

«Quell'autostrada non serve». Cispadana, sindaco nella bufera

Viviana Bruschi

■ FINALE EMILIA (Modena)

«**BAMBINI**, guardate la cartina geografica dell'Emilia Romagna. Ecco qui, vedete, sarà costruita una grandissima strada, la Cispadana». Erano gli anni Sessanta e i 50enni di oggi ricordano ancora quando con la bacchetta la maestra illustrava il tragitto della superstrada Cispadana. Fiduciosi che di lì a poco sarebbero partiti i lavori della superstrada, i Comuni della Bassa modenese modificarono in tempi rapidi i Prg. Sono trascorsi più di 50 anni, ma della Cispadana, dal 2006 autostrada regionale, del costo di 1 miliardo e 308 milioni da realizzare in *project financing*, dal 2015 infrastruttura considerata «strategica» dal dl Sbocca Italia, di collegamento tra il casello di Rolo Reggiolo sull'A22 con Ferrara sud sull'A13, non c'è traccia. Se non sui pesanti faldoni, nel web, e da giorni sui social dove infiamma la polemica contro il sindaco di centro destra di Finale Emilia Sandro Palazzi, contrario all'autostrada. Sembra lui, oggi, l'unico re-

sponsabile della mancata realizzazione dell'infrastruttura fantasma, dove neppure i miracoli della tecnologia aiutano a decifrarne contorni e passaggi. Contro di lui, infatti, ci sono il presidente della Regione Stefano Bonaccini, Confindustria Modena e Ferrara, i sin-

daci Pd della Bassa e le associazioni di categoria riunite sotto l'egida di Rete Imprese Italia. Tutti per il sì.

«**I CANTIERI** devono partire in tempi brevi, ulteriori ritardi sarebbero intollerabili. La politica deve creare le condizioni per gli investimenti e lo sviluppo». Così gli industriali modenesi e ferraresi nei giorni scorsi. Lui, Palazzi, unico sindaco di centrodestra dei nove a governo Pd dei centri del cratere della Bassa modenese, non arretra di un passo e spiega i motivi

del no. «Sono favorevole alla superstrada Cispadana, non all'autostrada. Al ministero dell'Ambiente – sottolinea Palazzi – sono arrivate ben 84 osservazioni contrarie da privati, dal Coordinamento comitati no autostrada, da associazioni e partiti, che bocciano un'autostrada altamente impattante per l'ambiente, con il passaggio previsto di 50mila veicoli giornalieri a ridosso dei nostri centri abitati». Tra i motivi principali, il sindaco elenca in primis il tracciato «a ridosso del canale Fosaglia e del fiume Panaro, e la conseguente creazione di un bacino altamente pericoloso in caso di inondazioni».

SINISTRA Civica e Movimento 5 Stelle, firmatari di una mozione contraria all'autostrada, approvata dal consiglio comunale di Finale (eccezion fatta per il Pd), chie-

dono ora rispetto del voto. «Palazzi è capro espiatorio del Pd, unico vero colpevole» dichiara Stefano Lugli, segretario regionale di Prc e capogruppo in consiglio a Finale. «Undici anni fa – aggiunge – la Regione scippò la superstrada Cispadana a questo territorio, la realtà oggi consegna un iter progettuale ancora in corso, il fallimento del *project financing* e il trasferimento dell'opera in capo allo Stato nella ricerca di denaro pubblico, visto che i soldi dei privati non ci sono».

Dello stesso parere è l'onorevole pentastellato di Finale, Vittorio Ferraresi: «Fanno ridere le dichiarazioni dei sindaci Pd. Cinquant'anni di ritardi non sono imputabili a Palazzi. Il Pd, piuttosto, doveva concludere l'arteria che collegava il Modenese al Ferrarese e invece ha fallito. Solo il tratto di superstrada fino a Sant'Agostino è stato completato».

SANDRO PALAZZI

Il primo cittadino di Finale (centrodestra) in trincea: «Meglio una superstrada»

LA RIVOLTA

Regione, industriali e Pd sono per il sì: «Un altro stop sarebbe intollerabile»



Peso: 68%



CON LA FASCIA Sandro Palazzi, sindaco di Finale Emilia



CANTIERI Quelli della Cispadana dovrebbero partire nei prossimi anni



Peso: 68%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

181-135-080



TRAFFICO La tangenziale di Bologna: col Passante si prevede l'ampliamento in sede del sistema tangenziale-autostradale

Bologna, Passante «pronto nel 2021» *Il programma di Autostrade*

Luca Orsi
■ BOLOGNA

LA GENESI di un progetto di Passante per Bologna si perde nella notte dei tempi. Di una soluzione capace di risolvere i problemi di traffico del congestionato nodo autostradale del capoluogo emiliano si parla infatti dal 1986. Nella Juventus campione d'Italia incantava Michel Platini, il presidente del Consiglio era Bettino Craxi e al festival di Sanremo trionfava *Adesso tu*, di un giovane Eros Ramazzotti.

In 31 anni è stato uno stillicidio di bocciature, veti incrociati, lungaggini burocratiche. Fra mille perplessità, dibattiti pubblici e contestazioni dei comitati. Si sono accumulate tonnellate di fogli per studi di fattibilità e progetti diversi. Si è discusso di un Passante a Sud, di uno a Nord (anzi due), per approdare, l'anno scorso, al Passante di mezzo. Che non prevede la realizzazione di nuovi bypass, ma un intervento sulla sede autostradale attuale.

Insomma, come spesso accade per le grandi infrastrutture nel nostro Paese, a decenni di distanza dai primi - immancabili - tavoli tecnici, l'opera è ancora sulla carta.

SALVO IMPREVISTI, la posa della prima pietra non dovrebbe però essere lontana. «I cantieri apriranno entro il 2017», assicurava nel dicembre scorso Giovanni Castellucci, ad di Autostrade. L'opera - del valore di circa 700 milioni - dovrebbe essere completata per l'estate 2021. Ma «le prime tratte - si sbilancia Castellucci - potrebbero essere aperte già nel 2019».

In concreto, che cos'è il Passante di mezzo? Si tratta di un'opera che prevede l'ampliamento

in sede del sistema tangenziale-autostradale del nodo bolognese per 13,2 chilometri, dall'interconnessione dello svincolo 3 del 'Ramo Verde' fino alla barriera di San Lazzaro di Savena. Con l'ampliamento a tre corsie (più corsia di emergenza) per senso di marcia sia dell'A14 sia della tangenziale.

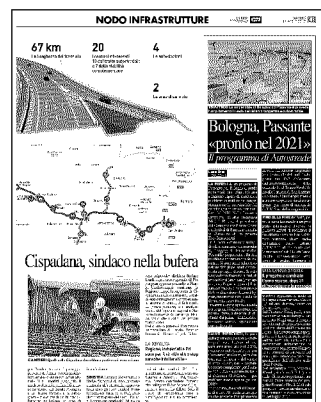
FINO ALLA FINE del 2015, però, si stava lavorando a un progetto totalmente diverso. Si pensava infatti di realizzare il cosiddetto Passante Nord, definito variante «fuori sede» dell'attuale tratto urbano dell'A14. Tradotto: una bretella autostradale di 41,4 chilometri che - attraversando il territorio di undici Comuni -

UNA LUNGA STORIA Il progetto è cambiato l'anno scorso, dopo 31 di bocciature e burocrazia

avrebbe bypassato il nodo di Bologna a settentrione. Costo: 1,3 miliardi di euro; durata dei lavori: dieci anni.

Sul Passante Nord, però, si innescò un dibattito lungo e tormentato. Negli anni, il progetto - che nel 2010 aveva ottenuto il via libera dell'Unione europea - ha trovato sempre maggiori resistenze, da parte di cittadini, comitati, istituzioni e associazioni ambientaliste. Si contestava soprattutto l'impatto in termini di consumo del suolo, ritenuto eccessivo e non giustificato dall'effettiva utilità dell'opera.

Nel novembre 2015, Virginio Merola, sindaco di Bologna e della Città metropolitana, annuncia l'azzeramento del progetto Passante Nord. L'attuale progetto - contestato da numerosi comitati - viene presentato nel luglio 2016.





I CANTIERI «INCOMPATIBILI»

Passante, la giunta gela i no della Fiera «Risolveremo»

Il Comune replica ai no della Fiera al progetto del Passante. «Armonizzeremo i cantieri», dice l'assessore Orioli. Ma stoppa il nuovo casello.

a pagina 8 **Persichella**

Passante, il Comune rassicura la Fiera

L'assessore Orioli: «Armonizzeremo i cantieri, lavoreremo sui tempi». Ma sul nuovo casello c'è lo stop

Il Comune prova a tranquillizzare la Fiera, seriamente preoccupata che i cantieri del Passante di mezzo possano bloccare quelli previsti per il suo restyling. Secondo il direttore generale di via Michelino Antonio Bruzzone, il progetto del Passante è «incompatibile» con quello dell'ampliamento del salone fieristico che così facendo diventerebbe «impossibile» da realizzare. Criticità che Bruzzone ha inviato al Ministero dell'Ambiente all'interno della procedura di Valutazione di impatto ambientale (Via) dopo quelle non troppo dissimili dell'aeroporto Marconi.

«Risolveremo tutto», commenta con una fugace battuta il sindaco Virginio Merola. Ma tocca al suo assessore comunale all'Urbanistica Valentina Orioli, che assieme alla collega alla Mobilità Irene Priolo sta seguendo l'iter dell'opera, rassicurare il direttore generale della Fiera. «L'armonizzazione dei cantieri con la vita cittadina e con gli altri progetti in corso sarà uno degli aspetti

più guardati in questa fase», spiega Orioli. Il punto è, leggendo quanto scrive Bruzzone nelle sue osservazioni ora al vaglio (come tutte le altre pratiche arrivate in queste settimane a Roma) della commissione della Via, che uno dei principali cantieri del Passante «coincide in gran parte con l'area già destinata allo sviluppo fieristico». E come se non bastasse, a combaciare sono anche i tempi dei cantieri, con il risultato che uno dei due potrebbe essere di troppo.

Nulla vieta, però, sottolinea l'assessore all'Urbanistica, di mettere mano a questi aspetti. «Può essere che si spostino dei cantieri, o che Autostrade li gestisca in modo diverso o che si lavori sui tempi, quindi sulle fasi di cantierizzazione in modo diverso da quello immaginato», propone Orioli. L'ultima parola spetta ora al Ministero dell'Ambiente ma da Palazzo d'Accursio si registra comunque un moderato ottimismo. «Auspichiamo che tutto si risolva», conferma infatti Orioli.

Quello dei cantieri non è però l'unico problema evidenziato da Bruzzone. Sì perché il progetto del Passante di mezzo, mette nero su bianco il direttore generale della Fiera, «non prevede un miglioramento della viabilità di uscita dal casello autostradale Bologna Fiere che, in occasioni delle grandi manifestazioni, presenta già forti criticità». E a tutto ciò si sommerà pure «la realizzazione di una corsia autostradale aggiuntiva e il relativo incremento di traffico».

Su questo punto Palazzo d'Accursio sembra essere invece meno conciliante. Proprio il tema del traffico è il nervo scoperto di tutta l'operazione che ha portato a scegliere l'infrastruttura. All'inizio erano stati i comitati contrari al Passante a parlare di un aumento del traffico con l'aggiunta di una corsia alla tangenziale e all'autostrada, poi ci ha pensato l'aeroporto Marconi e ora anche via Michelino. Due importanti istituzioni cittadine, entrambe tra l'altro società partecipate del Comune,

che temono con l'arrivo del Passante un notevole aumento di auto e camion.

«Mi permetto una battuta — la replica dell'assessore all'Urbanistica —. Stiamo parlando appunto di due soggetti molto importanti che vivono di traffico. Sono due attrattori di questi flussi e ne hanno bisogno. L'importante è armonizzare il tutto in maniera efficiente». Resta la critica, a questo punto non più isolata, e cioè che il Passante non sarebbe affatto in grado di affrontare il problema del traffico nel nodo bolognese. «Veramente il compito del progetto è proprio risolvere questa criticità — ribadisce la Orioli —. Noi riteniamo che quando l'opera sarà completata il traffico, che comunque è ingente, sia reso più fluido e la situazione in generale più efficiente». Certo, conclude l'assessore, si tratta di un «obiettivo che va visto con molta attenzione in tutti i punti caldi, compreso quello della Fiera».

Beppe Persichella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La critica

«Il progetto non c'è un miglioramento della viabilità di uscita che presenta già criticità»

La replica

«Quando l'opera sarà completata il traffico, comunque ingente, diventerà più fluido»

La vicenda



● Il direttore generale di Bologna Fiere Antonio Bruzzone (nella foto) ha inviato le osservazioni dell'ente al ministero dell'Ambiente

● Il progetto del Passante, secondo Bologna Fiere, è incompatibile con quello del salone.

● Altra critica sul mancato ampliamento del casello Bologna Fiere che in occasioni delle grandi manifestazioni presenta già, secondo Bruzzone, forti criticità



Serena
L'assessore Valentina Orioli e, nella foto in alto, il progetto del passante.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Breda, bus pagati qui ma fatti in Turchia

La rabbia dei lavoratori e l'ipotesi di un esposto. Comune e Regione contro il governo

«È paradossale che i nuovi bus finanziati dalla Regione e dalle aziende, Tper in testa, vengano prodotti in Turchia»,

tuona l'assessore regionale ai Trasporti Raffaele Donini. Scoppia così la crisi della Bredamerinibus con Regione e

Comune che attaccano a muso duro il governo colpevole di non aver pressato l'azienda.

I sindacati, invece, valutano

un esposto alla magistratura contro l'amministratore delegato di Industria Italiana Autobus, Stefano Del Rosso.

a pagina 13 **Rimondi**

La vertenza

di **Riccardo Rimondi**

«Abbiamo pagato 64 bus fabbricati in Turchia» Ex Breda, si muovono Comune e Regione

La Fiom valuta l'esposto contro l'azienda. La solidarietà dei partiti

In Breda non si lavora, mentre Industria italiana autobus costruisce all'estero 64 mezzi destinati alle strade dell'Emilia-Romagna. Intanto, la ristrutturazione dello stabilimento in nome della quale oltre 100 dipendenti sono in cassa straordinaria non si vede. Il sindaco Virginio Merola chiama in causa il governo e la Fiom minaccia azioni legali se l'ad Stefano Del Rosso non si presenterà al Ministero dello sviluppo economico il 19 aprile. «È paradossale che i nuovi bus finanziati dalla Regione e dalle aziende, Tper in testa, vengano prodotti in Turchia», tuona l'assessore regionale ai Trasporti Raffaele Donini. Lo dice a margine di un'assemblea dei dipendenti, convocata ieri per fare il punto su una vertenza che la settimana scorsa ha visto gli operai bloccare lo stabilimento per tre giorni e due notti impedendo lo spostamento a Flumeri (all'ex Irisbus di Avellino) dei materiali per la costruzione di 26 mezzi: «Abbiamo investito 160 milioni per rinnovare il 20% della flot-

ta da qui al 2020 ed è avvilente pensare che questa iniezione di fondi pubblici non porti produzione in un luogo che storicamente ha espresso professionalità e innovazione». Duro anche il sindaco, Virginio Merola, che parla di «una situazione che definire incresciosa è poco». Anche perché i lavori di ristrutturazione dello stabilimento non si vedono: «Siamo di fronte ad una "Scia" che si limita ad una imbiancatura». Insomma, al momento su 174 dipendenti 102 sono in cassa a zero ore e 26 in alternanza per una ristrutturazione fantasma: «In due mesi è stata data una mano di vernice su una delle quattro pareti esterne», attacca il delegato della Fiom Maurizio Muzzicato. Mentre il segretario dei metalmeccanici Cgil Bruno Papignani minaccia azioni legali: «Se l'azienda non si presenta all'incontro del Ministero, è chiaro che un esposto alla magistratura va fatto». A risvolti penali allude anche la deputata Pd Marilena Fabbri: «Una cassa integrazione con-

cessa per una ristrutturazione solo di facciata si configura come una truffa ai danni dello Stato».

Per ora l'azienda preferisce non replicare, ma al tavolo del 19 dovrebbe esserci: «Confermo la presenza aziendale, ritengo che sarà rappresentata dal vertice e quindi da Del Rosso», assicura il responsabile delle relazioni industriali Paolo Stern. Ma l'altro osservato speciale, al tavolo del 19 aprile, sarà il governo. Su cui i giudizi da più parti sono durissimi: «Il governo si svegli, il ministro interessato pure», attacca Merola. Papignani attacca il ministro alla Coesione territoriale, Claudio De Vincenti, che seguì la nascita di Industria italiana autobus da sottosegretario allo Sviluppo economico: «Ha fatto carriera, ma deve rispondere di questo fallimento e trovare un'alternativa».

Il consigliere regionale di Sinistra italiana Igor Taruffi ricorda i tavoli annullati nei mesi scorsi: «Quando i vertici dello Stato convocano le aziende al tavolo e queste non

vengono, la credibilità delle istituzioni viene meno». Mentre Marco Piazza (M5S) ricorda quando in Breda lavoravano «poco meno di 500 persone: se crisi c'è stata, è perché la si è voluta portare». A questo proposito ieri tutto il consiglio comunale ha votato un odg di solidarietà. Esasperati i dipendenti: «Non abbiamo ancora un'insegna dopo due anni e mezzo, ma un foglio A4 con su scritto Industria italiana autobus — attacca Massimo, in Breda da 21 anni —. Una volta sono venuti i cinesi, io e degli altri siamo stati trasferiti di reparto per fare finta di essere più numerosi. Regione e Comune devono pretendere la rimozione di questi soggetti e farsi ridare i soldi».

Intanto, si lavora per arrivare all'incontro del 19 aprile. Una data chiave, per capire che ne sarà di una fabbrica che tra due anni dovrebbe compiere un secolo di vita. Ma che rischia di non costruire nemmeno uno dei 600 autobus che la Regione prevede di mettere in strada da qui al 2020.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contro il governo

In vista dell'incontro del 19 aprile per Merola «Il governo si deve svegliare»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Città attrattiva

ECCO LE TRE «T» SU CUI PUNTARE

di **Franco Farinelli**

Una dozzina d'anni fa il mondo intero apprese come una grande e innovativa lezione, dall'urbanista americano Richard Florida, che per svilupparsi le città debbono essere creative, e che per essere tali debbono possedere tecnologia, talento (cioè immigrazione giovanile qualificata), tolleranza verso le differenze culturali. Si tratta di tre T all'apparenza un po' diverse da quelle per tradizione reputate bolognesi.

Il discorso, eppure, si applica decisamente bene alla nostra città poiché ne riflette la natura più profonda, più autentica; e si addice anche alla sua condizione attuale. Lo dimostrano i dati dell'ufficio Statistica del Comune commentati venerdì scorso su queste colonne da Danfela Corneo: la quota di laureati in arrivo supera il doppio della media nazionale, e quasi la metà di chi viene da fuori, anche tra i soli italiani, non ha più di quarant'anni di età. Nella storia di Bologna è una mossa ricorrente. Si pensi all'immigrazione, prima diretta a Napoli, degli studenti universitari abruzzesi, iniziata appena dopo l'Unità. L'affrazione decisiva per gli studenti regnicoli fu la chiamata allo Studio bolognese dei professori «napoletani» — i De Lollis, gli Spaventa, i De Bartolomeis — che risollevarono in maniera decisiva il livello dell'insegnamento delle scienze umane e di fatto diedero inizio alla trafila. In altri termini, non esiste talento senza un processo di trasmissione diretta, al cui interno l'elemento «giovane» è soltanto uno dei terminali. Il che accade proprio perché il terzo dei fattori, la tolleranza nei confronti dei nuovi arrivati e dei loro alternativi costumi, ha bisogno di un continuo processo di mediazione culturale che passa attraverso lo scambio tra generazioni.

Tutto ciò dipende a sua volta dal fatto che ogni territorio e ogni città, e Bologna in particolare, è un dispositivo che in continuazione apprende, che assorbe insomma informazione e conoscenza prima di trattarla e rimetterla in circolo. È questa la funzione dei suoi organi superiori, tra i quali va annoverato anche l'Ibc, l'Istituto per i Beni artistici, culturali e naturali della nostra regione di cui in questi giorni tanto si parla. Il cui primo presidente, l'indimenticato Lucio Gambi, si dimise dopo un anno per la sua «riluttanza, anzi repulsione e incompatibilità, a vedere disgiunti o a concepire isolatamente l'agire scientifico e l'agire politico». Era il luglio del 1976: la politica prendeva distanza dalla conoscenza e la crisi di Bologna (e dell'Ibc) aveva inizio.



Turisti cinesi, le carte di Bologna «Attiriamoli con la Ferrari»

Goldstein (Nomisma): «La città giochi l'asso della Motor Valley»

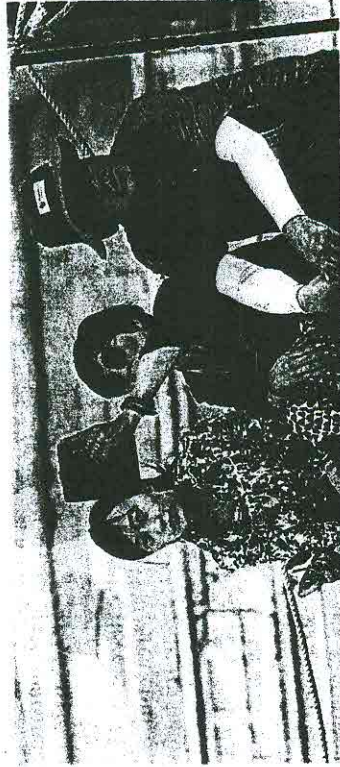
UNA CALAMITA di nome Ferrarini. Andrea Goldstein, direttore di Nomisma, non ha dubbi: «Per attirare i turisti cinesi a Bologna - riflette - punterei su icone globali dal fascino riconosciuto in Cina: la Ferrari, la Motor Valley». Il gioco vale la candela: in base alle proiezioni Wto i turisti internazionali passeranno da 1,1 miliardi a 1,8 miliardi nel 2030.

La Ferrari, però, è Maranello. Bologna come può giocare la partita?

«Rendiamo conto che in Cina Bologna non la conoscono, conoscono relativamente poco dell'Italia. Noi siamo al massimo l'Europa. Una visita in Ferrari sarebbe un buon motivo per passare da qui».

Messa così i classici punti di forza della città sembrerebbero armi spuntate.

«In un primo momento sì, poi si vedrà. Bisognerà anche capire la capacità di attrazione di Fico. Suppongo che per puntare a sei milioni di turisti all'anno, i conti con i cinesi li avranno fatti. Per



Bologna sarebbe meglio nascondersi».

Sembra una provocazione, dietro a cosa dovrebbe nascondersi la città?

«E' una provocazione! Voglio a dire che dovrebbe muoversi l'intero Paese e Bologna con esso. La provocazione serve a uscire dai luoghi comuni, per parlare ai cinesi bisogna conoscerli».

Chi sono?

«Ci sono i turisti per affari, chi sceglie i viaggi organizzati e sempre di più ci saranno i viaggiatori individuali. Che si faranno tre domande: viaggio in Cina o vado all'este-

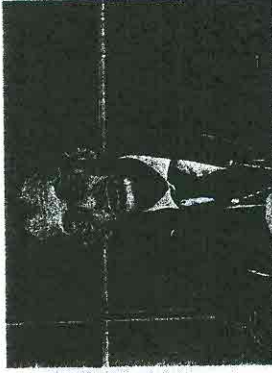
ro? Resto in Asia oppure no? Se non resto in Asia vado in Europa?».

E prima di chiedersi: vado a Bologna?

«Ma anche: vado in Italia?»

La grande bellezza e il buon cibo non bastano.

«Potrebbero bastare se le conoscessero. In Cina, come in tutta l'Asia, l'alta cucina è francese non italiana. Lo status symbol lo dà un Bordeaux non un vino italiano. C'è da lavorare come Paese. Punterei sulla Ferrari, ripeto, ma anche sulle terre di Verdi e l'Opera o sul balcone di Giulietta e Ro-



Andrea Goldstein e turisti asiatici davanti a San Petronio

meo a Verona. Cose che i cinesi conoscono».

La promozione territoriale non serve, il web non aiuta?

«Il web è fondamentale, ma va fatto in Cina non qui. Inutile usare Facebook, per esempio, visto che i cinesi non lo usano».

Quanto dura mediamente una vacanza per i cinesi?

«Una decina di giorni. Non hanno molte ferie. Un periodo nel quale non hanno nessun problema a spostarsi anche da una capitale europea all'altra essendo abituati a queste distanze».

Paolo Giacomini


VIAGGIO NELL'IMPRESA CHE CAMBIA

LE CASE HISTORY DELLA CATELLI FOOD TECHNOLOGY DI PARMA E DEL GRUPPO BOLOGNESE MARPOSS

Intesa e Confindustria tra le imprese emiliane

DI BARBARA LEONI

Intesa Sanpaolo e Piccola Industria Confindustria entrano nel cuore delle imprese italiane per parlare di futuro e Industria 4.0 nel merito dell'accordo triennale 2016-2019 che prevede un plafond di 90 miliardi di euro destinato alle aziende che intendono investire in digitalizzazione, capitale umano, welfare sul lavoro e nuova imprenditorialità. A partire dall'Emilia Romagna «Viaggio nell'impresa che cambia», in onda tutti i lunedì alle 23.30 su ClassCNBC, segue gli incontri ospitati da alcune imprese selezionate come esempio d'eccellenza, raccontando la storia delle singole pmi. A Parma la Catelli Food Technology (Cft), leader mondiale nel packaging per l'industria alimentare, apre così le porte a Intesa, Piccola Industria Confindustria e imprenditori del territorio per parlare dei nuovi modelli di business che il mercato globale offre e richiede per essere competitivi. «Oggi le imprese devono sviluppare una capacità di adattamento a una mobilità della domanda dei clienti e a un'evoluzione dei mercati inedite», dice Tito Nocentini, direttore regionale di Intesa. «Questo è un momento favorevole grazie al combinato disposto di incentivi fiscali, strumenti finanziari a sostegno delle scelte di investimento e tecnologie disponibili su larga scala. Intesa Sanpaolo ha erogato nel 2016 sull'Emilia Romagna 1,8 miliardi in termini di finanziamento a sostegno degli investimenti e l'obiettivo per il 2017 è raddoppiare superando quota 3 miliardi». L'economia emiliano-romagnola può contare su una spiccata vocazione industriale e la provincia di Parma si contraddistingue per elevata propensione all'export (45%) e dinamicità sui mercati esteri. Sorta nel 2006 dalla fusione di Rossi & Catelli

e Manzini, l'azienda è punto di riferimento per un distretto che ha nel settore alimentare il fiore all'occhiello: «I nostri risultati sono frutto di un percorso di evoluzione costante», spiega Alessandro Merusi, ceo di Cft, «con una prima fase focalizzata su prodotto e creazione di una leadership in un settore specifico e una seconda caratterizzata dall'integrazione con una serie di realtà acquisite. Adesso che il mercato ha cominciato a crescere, stiamo cogliendo i risultati e abbiamo prospettive incoraggianti». Cft è forte anche di 80 anni di esperienza nel settore alimentare e tra le chiavi del successo conta anche su territorialità e know how. «È un momento in cui la competizione si è fatta molto forte ma al tempo stesso il mercato riconosce di più il valore aggiunto», commenta Alberto Baban, presidente di Piccola Industria Confindustria. Riuscire a esprimerlo significa diventare riconoscibili: in questo consistono il brand e il made in Italy, che però richiedono un'iniezione tecnologica che non rinunci all'originalità tipica italiana». Il 4.0, aggiunge Merusi, «deve essere un approccio culturale e ogni azienda deve capire quali sono i fattori critici del successo. In Italia il tessuto è composto da aziende medio-piccole con ottimi prodotti ma poco internazionalizzate e che spesso si fanno la guerra all'interno dello stesso distretto. Gli imprenditori devono capire che mettendosi insieme e facendo sistema si possono ottenere risultati superiori». A questo scopo, riprende Nocentini, «il Programma Filiera costituisce un punto a sostegno nell'ambito dei distretti industriali».

Assieme a Cft anche la bolognese Marpos, azienda inserita nella case history rappresentativa delle imprese di successo, ha ospitato il convegno «Progettare il futu-

ro», frutto della partnership tra Unindustria Bologna, Confindustria Piccola Industria e Intesa Sanpaolo, dedicato alla competitività e alla trasformazione delle pmi per cogliere le opportunità offerte dalla quarta rivoluzione industriale e dal relativo piano del governo. «Sono rimasto colpito dalla competenza e dai parametri con cui è stato studiato», commenta Stefano Possati, presidente Marpos. «È bello che una banca come Intesa abbia deciso di affiancare le pmi: è fondamentale comunicare e far capire che l'Industria 4.0 non è qualcosa di minatorio ma un processo che in corso da anni di cui bisogna essere consapevoli perché va sempre più definendo l'assetto dell'economia presente e futura». Dal 1952 Marpos produce sistemi standard e soluzioni personalizzate per applicazioni industriali di misura e controllo dimensionale, di componenti meccanici e per la verifica e il monitoraggio del processo di lavorazione. Di conseguenza da oltre sessant'anni l'azienda fa della tecnologia una costante «Sono i nostri prodotti e il nostro mercato che ci spingono a investire in maniera continuativa su ricerca e sviluppo», continua Possati. L'azienda è diventata leader mondiale nella tecnologia grazie a un'internazionalizzazione già a partire dai primi anni 60 e a una capacità di interpretazione della realtà con un programma di acquisizioni all'inizio degli anni 2000. Creata da Mario Possati, padre di Stefano, per produrre e commercializzare un'innovativa apparecchiatura elettronica per la misura durante la lavorazione di rettifica, il concetto fondativo dell'azienda emiliana è attuale ancora oggi: il miglioramento della qualità e quantità dei componenti prodotti dalle macchine utensili. «L'immagine del viaggio è molto efficace: è quella di un miglioramento continuo cui le aziende sono chiamate in un percorso verso il futuro cui non ci si può sottrarre», conclude Nocentini. (riproduzione riservata)



Eni: due miliardi di investimenti a Ravenna

L'Eni ha annunciato un piano di investimenti per due miliardi di euro, nei prossimi quattro anni, nelle attività di estrazione nel distretto oil&gas di Ravenna.

► pagina 10

Energia. Il gruppo annuncia un piano, da qui al 2020, per potenziare le attività di estrazione nell'Adriatico centro-settentrionale

Da Eni due miliardi a Ravenna

L'obiettivo è produrre 120mila barili di petrolio equivalente contro gli attuali 53mila

EMILIA
ROMAGNA



Ilaria Vesentini

RAVENNA

Eni ha messo nero su bianco un piano di investimenti da oltre 2 miliardi di euro, da qui al 2020, per l'upstream nell'Adriatico centro-settentrionale. Con l'obiettivo di tornare a produrre 120mila boe (barili di petrolio equivalente) al giorno, oltre il doppio rispetto agli attuali 53mila barili.

Un rilancio del distretto ravennate, attorno al quale si concentra il grosso delle attività italiane offshore del cane a sei zampe, da un lato accelerato dall'impegno proattivo del giovane sindaco Michele de Pascale insediato un anno fa, dall'altro «frenato da un quadro normativo incerto e da iter autorizzativi troppo lunghi nel Paese, 50 mesi contro i 15 previsti per legge (e i 10 mesi in media all'estero), che depotenziano gli investimenti. E invece non c'è posto al mondo migliore di Ravenna, grazie al network infrastrutturale esistente e all'indotto di alto livello, per testare un mix energetico integrato di gas naturale e di rinnovabili (eolico, onde marine, fotovoltaico) e rendere concreta

la transizione verso un futuro di energia sostenibile», sottolinea Antonio Vella, chief upstream officer di Eni, presentando ieri pomeriggio il piano di sviluppo nella Biblioteca classense.

«Eni è la nostra Fiat, non ci sono altre industrie che investono 2 miliardi sul nostro territorio. E Ravenna è la rappresentazione plastica che si possono far convivere il più grande distretto turistico europeo con il più importante distretto energetico del Paese. Perché il centinaio di piattaforme in mare non hanno mai ostacolato lo sviluppo turistico locale e neppure causato problematiche ambientali. Il mio obiettivo è riportare le attività energetiche ai numeri di occupazione e business degli anni d'oro», rimarca il 32enne de Pascale, che ha fissato come priorità del suo mandato il ritorno degli investimenti industriali.

Dal 1994, anno di picco della produzione offshore a Ravenna, oggi l'estrazione è scesa da 350 a meno di 60 barili al giorno (-78%), i pozzi realizzati sono crollati da 54 a 4, gli impianti di perforazione attivi sono passati da 9 a uno e mezzo, i dipendenti diretti sono calati del 35% (da oltre mille a 671) e l'indotto da 6mila addetti a poco più di 4mila.

Eppure, anche nell'attuale scenario di prezzi, l'upstream ha le chance per tornare a essere un fattore chiave di crescita per l'economia sia locale sia nazionale (riducendo la dipendenza energetica estera), in una cornice di completa sostenibilità ambientale e di forte innovazione tecnologica, conferma Eni, che ha speso 2,2 miliardi nel distretto anche tra 2013 e 2016. «Noi abbiamo ribadito il nostro impegno, ma l'impegno deve essere reciproco - aggiunge Vella - per riuscire a perseguire l'obiettivo dei 120mila barili al giorno nel 2020: un raddoppio della produzione in regione sarebbe un grande esempio di rilancio a livello europeo».

Eni, che ha iniziato le attività esplorative a Ravenna nel 1950, ha in programma l'apertura di tre nuovi pozzi nel 2017 e quattro all'anno nel periodo 2018-2020 con l'attivazione di una nuova piattaforma nell'ultimo anno. Parallelamente saranno investiti 120 milioni di euro per il decommissioning: nei quattro anni è prevista la chiusura di 23 pozzi onshore, 29 offshore e di tre teste di pozzo (oltre allo smantellamento di strutture di supporto). Ma è sulla ricerca e l'innovazione low-carbon lo sforzo principe cui Eni dedicherà il 50%

degli investimenti globali R&D. Dopo i 30 milioni dedicati da Eni a collaborazioni con enti di ricerca emiliano-romagnoli come il Cinea e gli atenei di Bologna, Parma, Piacenza, «ne abbiamo in programma altrettanti nei prossimi anni - anticipa Giuseppe Tannoia, direttore R&S di Eni - per attività di innovazione tecnologica nel territorio ravennate, tra cui due progetti pilota per l'utilizzo dell'energia del mare, sfruttando il moto ondoso, sia per le medie sia per le alte potenze».

I PROGRAMMI

La società prevede l'apertura di tre nuovi pozzi nel 2017 e quattro all'anno nel periodo 2018-2020 con l'attivazione di una nuova piattaforma



Peso: 1-1%, 10-16%

Nel settore energetico: ossigeno per le aziende

L'Eni investe su Ravenna Due miliardi fino al 2020

In Regionale e a pagina 3

Due miliardi fino al 2020 L'Eni regala ossigeno alle imprese

Annunciati gli investimenti nel settore energetico ravennate

ENI INVESTIRÀ nelle attività energetiche di Ravenna 2 miliardi fino al 2020, anche se l'obiettivo è ben più ambizioso: arrivare a 5 miliardi e raddoppiare la produzione. Contemporaneamente verranno smantellate piattaforme non più produttive e verranno avviati esperimenti per produrre energia solare ed eolica, energia prodotta dalle onde del mare e un 'ibrido' gas più eolico verso il quale c'è molta attesa.

L'ENI e l'amministrazione comunale scelgono la sala Dante-sca della Classe per presentare il piano degli investimenti del quadriennio 2017-2020 nel settore energetico. Ecco la sorpresa. Il responsabile di tutte le operazioni upstream di Eni, Antonio Vella, annuncia la presenza nel piano industriale di 2 miliardi per il distretto centro

settentrionale che fa capo a Ravenna ed è diretto da Paolo Carnevale. Anche negli incontri preparatori tra il sindaco Michele De Pascale e l'ad di Eni, Claudio Descalzi, si era parlato di 600 milioni. «Due miliardi – spiega Vella, manager che risponde direttamente a Descalzi – serviranno per garantire la produzione di 8 milioni di metri cubi di gas al giorno. Senza di quelli in 4 anni si perderebbe il 25% di questa capacità. Ma abbiamo un altro obiettivo: vogliamo raddoppiare la produzione, portarla a 16 milioni di metri cubi (l'investimento salirebbe così a 5 miliardi, ndr) perché in questa città ci siamo da 60 anni, ci sono amministratori seri, imprese tra le migliori al mondo. Io ho sempre lavorato all'estero e non avevo grande fiducia nell'Italia. Dopo che ho conosciuto il sindaco di Ravenna mi sono ricreduto.

Potete davvero essere un laboratorio nazionale della nuova politica energetica». Vella e tutta l'Eni chiedono a istituzioni, aziende, sindacati e associazioni di categoria di condividere la richiesta allo Stato di portare i tempi per il rilascio delle autorizzazioni produttive, ora che c'è un quadro normativo certo, «nei limiti, non pretendiamo, di legge che sarebbero di 15 mesi, ma nemmeno degli attuali 50. Diciamo che 35 mesi sarebbero già un grande risultato».

PER ESTRARRE GAS verranno utilizzate le più moderne tecnologie che consentono di esplorare i pozzi non più in produzione per recuperare tante piccole quote di idrocarburi rimaste negli anfratti. Nel 2020 verranno costruite anche due piattaforme, Clara Sud e Bianca Luisella. Quindi nuovi posti di lavoro. «Oggi abbiamo avuto risposte che vanno oltre le aspettative», commenta il sindaco De Pascale. «Abbiamo ascoltato progetti di cui avevamo bisogno» commentano quasi in coro il segretario della Cisl, Lorenzo Zoli, Gianni Bambini, Franco Nanni e Renzo Righini per le imprese offshore, Marco Chimenti, direttore generale di Confindustria Romagna, e Natalino Gigante, presidente della Camera di commercio.

Lorenzo Tazzari



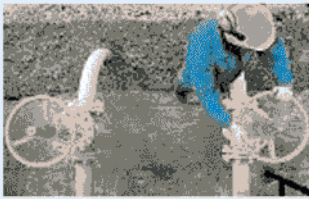
Peso: 1-3%,51-76%



Ai raggi x

Fiducia

Il settore ravennate dell'Oil and gas è in pesante crisi da anni, ora questi investimenti restituiscono fiducia a istituzioni, aziende e sindacati



Pressing per i tempi

L'Eni chiede a tutti di condividere la richiesta allo Stato di portare i tempi per il rilascio delle autorizzazioni produttive nei limiti, «35 mesi sarebbero un risultato»

La garanzia

Eni: «Due miliardi serviranno per garantire la produzione di 8 milioni di metri cubi di gas al giorno. Senza di quelli in 4 anni si perderebbe il 25% di questa capacità».

16

L'OBIETTIVO: PRODURRE
16 MILIONI DI METRI CUBI
DI GAS RADDOPPIANDO I FONDI



IN ATTESA Una piattaforma, a destra il sindaco e i vertici Eni (Foto Zani)



Peso: 1-3%,51-76%

Per Artoni concordato preventivo con riserva

di **Andrea Giacobino**

Battuta d'arresto per l'imprenditrice Annamaria Artoni, presidente dei giovani di **Confindustria** dal 2002 al 2005. Qualche giorno fa la holding Artoni Group ha ottenuto dal giudice Niccolò Stanzani del tribunale di Reggio Emilia l'ammissione al concordato preventivo con riserva, e la nomina di Graziano Ciarlini quale commissario. Artoni è controllata per il 50,45% dei diritti di voto da Luigi Artoni, padre di Annamaria che è amministratore unico oltre che azionista. La holding controlla Artoni Trasporti, che fra 2013 e 2015 ha perso oltre 100 milioni e che ha presentato richiesta di amministrazione straordinaria, e Artoni Logistics. La crisi societaria si riflette nel prospetto contabile allegato alla domanda di concordato, presentata dall'avvocato Massimo Zappalà, ove a fine del 2015 si registrava una pesante svalutazione delle immobilizzazioni, cristallizzata in una perdita di 56,3 milioni. Il write-off è dovuto «alla improvvisa e inaspettata interruzione della trattativa con Fercam», basata a Bolzano, multinazionale leader in Italia nel settore trasporti e logistica. La perdita del 2015 ha così portato il patrimonio netto in territorio negativo per 42,2 milioni. Tuttavia il ricorso indica che sia la rediviva Fercam sia Af Logistics, altro importante operatore del settore che opera con la sigla Zust Ambrosetti, hanno presentato la prima un'offerta di affitto di soli 14

rami d'azienda su 39 di Artoni Trasporti (dove lavorano 136 addetti) e la seconda una proposta di affitto di ramo d'azienda Artoni Logistics. La proposta di concordato prevede il pagamento integrale dei creditori privilegiati, mentre i creditori chirografari sarebbero rimborsati al 20%. I soldi per pagare i creditori arriverebbero essenzialmente dalla vendita del patrimonio immobiliare del gruppo Artoni: 16 stabili, posseduti parte in proprietà e parte in leasing. Il contratto con Fercam è stato già perfezionato a Bolzano lo scorso 27 marzo dalla stessa Artoni e da Thomas Baumgartner, presidente del gruppo altoatesino: l'affitto vale 80 mila euro per un anno al termine del quale Fercam comprerà i rami d'azienda per il corrispettivo di 1,5 milioni. Fin qui Artoni Trasporti, che dunque può considerarsi solo parzialmente salva, mentre su Artoni Logistica è piombata la sentenza di fallimento di qualche giorno fa. (riproduzione riservata)



Peso: 15%

LA VERTENZA

Artoni, il giudice nomina gli esperti

Barbieri e Ciarlini incaricati del fallimento e del concordato

► REGGIO EMILIA

L'unica data certa è il 26 aprile, nuove termine fissato qualche giorno fa per dare corso al nuovo incontro tra le parti della vertenza Artoni, società reggiana dei trasporti crollata sotto il peso dei debiti e da una crisi industriale che tiene col fiato sospeso 580 dipendenti diretti e altri 2.300 dell'indotto.

Quattro i tronconi sui quali si sta lavorando: prima di tutto quello delle tutele dei lavoratori, delle quali si parlerà il 26 aprile al ministero dello Sviluppo Economico. Poi i tre capito-

li in tribunale. Il fallimento già dichiarato della Artoni Logistica, ramo dell'impero dell'omonima famiglia, per il quale il giudice Nicolò Stanzani Maserati ha incaricato quale curatore l'avvocato reggiano Giorgio Barbieri. Per la richiesta di concordato è stato invece nominato commissario giudiziale Graziano Ciarlini. L'ultimo versante sarebbe quello della Artoni Trasporti, il cuore dell'azienda, che avrebbe richiesto l'ammissione all'amministrazione straordinaria, sulla quale però non c'è stato ancora il pronunciamento del tribunale. (e.l.t.)



Giorgio Barbieri





Rota alla riconferma «Confindustria, casa aperta per i giovani»

Elena Roversi

● «Abbiamo voluto cogliere l'occasione della mostra del Guercino per una visita di tutto il nostro Consiglio all'evento che sta raccogliendo un più che meritato successo» spiega il presidente di Confindustria Piacenza Alberto Rota che domani, nella bella cornice di Palazzo Farnese, presenterà, in seduta privata, la squadra e gli indirizzi di mandato del biennio 2017-2019. «I due anni appena trascorsi, prosegue Rota, hanno consolidato in me due certezze: le imprese sono il motore del Paese e l'associazionismo imprenditoriale conferma la sua attualità».

Il motore-manifattura

«Piacenza, com'è l'Italia, ha una forte componente industriale che costituisce l'ossatura portante della nostra Associazione. Negli anni ci siamo aperti ad altri comparti produttivi - prosegue - in una logica di integrazione ed interscambio reciproco. Le contaminazioni e le collaborazioni intersettoriali ci stanno dando ragione. Oggi possiamo considerare Confindustria Piacenza la casa comune di attività diffe-

renziate, ferma restando la nostra originaria identità manifatturiera». Di questa identità si è fortemente convinti, peraltro il Paese e la stessa Europa annettono grande attenzione allo sviluppo di una industria forte e competitiva.

L'Italia contende alla Germania il primato di Paese Industriale, si fa notare, e le stesse misure incentivanti e protezionistiche annunciate dal presidente Trump evidenziano che il settore secondario è ancora il comparto in grado di garantire occupazione e sviluppo.

«Non è da oggi che lo diciamo - prosegue Rota - ed è anche per questo che i servizi proposti sono sì orientati alle esigenze di questo tipo di attività produttive ma apprezzati trasversalmente.

Ritengo però che il compito della nostra Associazione sia anche altro, per colmare una lacuna culturale nei confronti dell'industria, soprattutto verso i giovani ai quali, nel loro interesse, va rappresentata l'importanza della nostra identità industriale e del contributo che essa porta allo sviluppo del nostro territorio. L'attenzione ai giovani ci porta anche ad impegnarci maggiormente nei confronti delle start up e delle imprese innovative che a Piacenza, grazie alle azioni messe in campo, trovano oggi un ambiente

favorevole».

De Toqueville insegna

E Rota ricorre ad una citazione densa di significato. Tanti anni fa Alexis de Toqueville nel suo trattato sulla democrazia in America faceva questa considerazione: «Un governo potrebbe sostituire qualcuna delle più grandi associazioni americane? In seno all'Unione, molti singoli Stati l'hanno tentato. Ma quale potere politico sarebbe mai in grado di bastare all'innumerevole moltitudine di piccole iniziative che i cittadini americani eseguono quotidianamente tramite il loro associazionismo?» Credo che questa riflessione - afferma il presidente - ben si attagli anche al ruolo ed ai valori dell'associazionismo imprenditoriale e, nonostante le difficoltà e gli opportuni cambiamenti, ne confermi l'attualità. Il nostro ruolo, nel solco di una tradizione consolidata, è sempre più quello di essere associazione di proposta e di progetto».

Nell'assemblea dello scorso anno, con l'aiuto del prof. Balducci del Politecnico di Milano si è proceduto ad una analisi del contesto territoriale dalla quale è scaturita la necessità di intervenire su aspetti strutturali ed infrastrutturali, individuando quattro sfide, cita Rota: «Piacenza in rete, Piacenza che compete, Piacenza che accoglie, Piacenza



Peso: 51%



che innova. Leggere questi ambiti in modo unitario consente di disegnare un territorio che vuole competere per i suoi cittadini e per le sue aziende».

Poi una risposta alle sottolineature uscite qualche settimana fa su un quotidiano nazionale circa la mostra in corso: «Qualcuno ha rilevato che rispetto al Guercino la nostra Associazione non ha giocato il ruolo di traino che ha avuto qualche

anno fa in occasione della mostra del Panini. Sono passati più di venti anni da allora ed il contesto economico e culturale locale è molto mutato. In questo momento, i nostri imprenditori, impegnati prima di tutto a tenere aperte le fabbriche, ritengono che i nostri sforzi vadano indirizzati nello stimolare "l'attrezzaggio" del territorio per far rimanere qui le aziende che ci sono e magari attirarne delle nuove. Poi

comunque Piacenza - conclude Rota - non è sguarnita da questo punto di vista a cominciare da un Ente come la Fondazione che in questo campo gioca un ruolo di primo piano».

VERSO IL SECONDO MANDATO. «QUATTRO SFIDE PER PIACENZA»



**Il sostegno a Guercino?
Lo sforzo nostro
oggi è di tenere
aperte le fabbriche»**



**Essere associazione
di progetti e di
proposte: il compito
che perseguiamo»**



Peso: 51%



Chiesi farmaceutici è il big ospite a giugno per la 72^a assemblea

● Alberto Chiesi sarà l'ospite d'onore della 72^a assemblea di Confindustria Piacenza che si svolgerà nel pomeriggio del prossimo 9 giugno presso la Sala degli Arazzi del Collegio Alberoni. L'incontro si aprirà con la seduta riservata ai soci durante la quale si procederà al rinnovo delle cariche. Il Consiglio dello scorso 27 febbraio, all'unanimità, ha designato Alberto Rota quale candidato unico alla presidenza per il biennio 2017-2019. Della sua squadra faranno parte, in qualità di Vice Presidenti, Claudio Basanetti (infrastrutture) Giuseppe Colla (alimentare) Maurizio Croci (filiera delle costruzioni), Marco Livelli (finanza e credito). A questi si aggiungono i Consiglieri delegati: Maria Angela Spezia (Internazionalizzazione), Alberto Belloni (ICT), Filippo Cel-

la (Education), Nicola Parenti (Energia). Completano la squadra la presidente della Piccola Industria Cristina Dodici ed il presidente del Gruppo Giovani Filippo Colla. Nelle settimane che seguiranno si procederà al rinnovo degli altri organi - Giunta e Consiglio - per concludere il percorso nel mese di luglio.

Alberto Rota è il dodicesimo Presidente dalla fondazione di Confindustria Piacenza avvenuta a settembre 1945.

Dalle ore 18, si proseguirà in seduta pubblica durante la quale verranno presentati i dati di una indagine affidata alla Cattolica di Piacenza e coordinata dal orfessor Daniele Fornari con l'obiettivo di mettere a fuoco i motori di sviluppo delle imprese locali, indagando il loro posizionamento competitivo ed i fattori di succes-

so.

Le conclusioni, come detto, saranno affidate ad Alberto Chiesi, presidente ed amministratore delegato della Chiesi farmaceutici, un gruppo internazionale con sede a Parma, con 80 anni di esperienza, fortemente orientato verso la ricerca, lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti innovativi per l'apparato respiratorio, per la neonatologia, per le malattie rare e per altri ambiti specialistici. Con un fatturato consolidato di 1,4 miliardi di euro e 4.500 dipendenti è tra le prime 50 aziende farmaceutiche al mondo. L'attività produttiva si svolge in 3 impianti situati a Parma, a Blois in Francia e a Santana de Parnaiba in Brasile. Nel 1993, per la sua attività imprenditoriale e l'impegno nel campo della ricerca e svilup-

po, Alberto Chiesi è stato insignito del titolo di Cavaliere del Lavoro. Nel 2015, insieme al fratello Paolo, gli è stato riconosciuto il premio di Imprenditore dell'anno nel comparto dell'Healthcare and Life Sciences dalla Ernst&Young.

Le conclusioni affidate all'ad Alberto Chiesi Gruppo da 4.500 dipendenti



Alberto Chiesi, id del Gruppo



Con un fatturato di 1,4 miliardi di euro, Chiesi è tra i leader mondiali del suo settore



Una cena di fine assemblea nel giardino della Memoria adiacente alla Galleria Ricci Oddi



Peso: 33%

Rassegna Stampa

11-04-2017

CONFINDUSTRIA

REPUBBLICA	11/04/2017	40	Produzione industriale, crescita a singhiozzo <i>Rosaria Amato</i>	3
SOLE 24 ORE	11/04/2017	2	Contratti semplici per le imprese = Per le imprese job on call al posto dei voucher <i>Mauro Matteo Pizzin Prioschi</i>	4
SOLE 24 ORE	11/04/2017	2	Editoriale - I giovani pagano le carenze formative = La terra di mezzo tra lavoro e giovani <i>Carlo Carboni</i>	7
SOLE 24 ORE	11/04/2017	34	Rendiconti, la retroattività mette sotto esame gli utili portati a nuovo <i>Emanuele Franco Reich Vernassa</i>	9
SOLE 24 ORE	11/04/2017	2	Locandina - CONFINDUSTRIA Incontri b2b a Pechino con aziende selezionate <i>Redazione</i>	10

RELAZIONI INDUSTRIALI

SOLE 24 ORE	11/04/2017	2	Tagli per favorire il primo impiego = Politiche attive, avanti piano sulla banca dati <i>M.piz. M.pri.</i>	11
SOLE 24 ORE	11/04/2017	5	In Italia non decolla la legge che tutela chi segnala illeciti <i>Giovanni Negri</i>	12
SOLE 24 ORE	11/04/2017	12	La ricollocazione parte piano <i>Giorgio Pogliotti</i>	13
SOLE 24 ORE	11/04/2017	35	Assunzioni disabili, agevolazioni ridotte <i>Luigi Roberto Caiazza Caiazza</i>	14
REPUBBLICA	11/04/2017	9	Se il piano di M5S cancella i sindacati = Il potere soltanto delle aziende <i>Marco Ruffolo</i>	15

POLITICA INDUSTRIALE

SOLE 24 ORE	11/04/2017	7	Gli Stati Uniti bloccano il G7 energia: sui cambiamenti climatici non c'è una dichiarazione congiunta = Clima, gli Usa bloccano l'intesa al G7 <i>Carmine Fotina</i>	17
SOLE 24 ORE	11/04/2017	14	Spagna e Italia unite nell'export <i>Luca Veronese</i>	19
SOLE 24 ORE	11/04/2017	24	Le corporate investono 65 miliardi in startup <i>Gianni Rusconi</i>	21
SOLE 24 ORE	11/04/2017	24	Digitalizzare l'automotive può valere 125 milioni di ricavi <i>G.rus.</i>	23
FOGLIO	11/04/2017	7	Troppi luoghi comuni = Non è colpa delle imprese se l'Italia continua a essere poco competitiva. Servono riforme <i>Marco Fortis</i>	24

EDITORIALI

SOLE 24 ORE	11/04/2017	16	Intelligenza artificiale con molte opportunità <i>J.bradford DeLong</i>	26
STAMPA	11/04/2017	25	La lezione della storia per ricostruire dopo un terremoto <i>Mario Tozzi</i>	27

ECONOMIA E FINANZA

SOLE 24 ORE	11/04/2017	3	Slitta la pensione anticipata = L'Ape volontaria debutterà in ritardo <i>Mauro Matteo Pizzin Prioschi</i>	29
SOLE 24 ORE	11/04/2017	4	Def, nel 2018 deficit all'1,2% = Def, confermato il calo del deficit 2018 all'1,2% <i>Marco Gianni Rogari Trovati</i>	31
SOLE 24 ORE	11/04/2017	4	La vera partita in autunno sui due fronti deficit e Iva <i>Dino Pesole</i>	33
SOLE 24 ORE	11/04/2017	4	Nella manovrina stretta su compensazioni e giochi, apertura sui premi di produttività <i>Marco Gianni Mobili Trovati</i>	34
SOLE 24 ORE	11/04/2017	9	Condannati dalla crescita limitata a casa nostra <i>Luca Orlando</i>	36

Rassegna Stampa

11-04-2017

SOLE 24 ORE	11/04/2017	16	Investimenti pubblici fra crescita e vincoli <i>Giampaolo Galli</i>	37
SOLE 24 ORE	11/04/2017	6	La corona ceca sganciata si rafforza sull'euro = La corona ceca libera di... apprezzarsi <i>Vito Lops</i>	39
SOLE 24 ORE	11/04/2017	33	Pir con vincolo nazionale <i>Davide Alessandro Cagnoni Germani</i>	40

EDUCATION

SOLE 24 ORE	11/04/2017	12	Diplomati degli Istituti, l'80% trova lavoro <i>Claudio Tucci</i>	41
-------------	------------	----	--	----

SETTORI E IMPRESE

SOLE 24 ORE	11/04/2017	10	Eni: due miliardi di investimenti a Ravenna = Da Eni due miliardi a Ravenna <i>Ilaria Vesentini</i>	42
SOLE 24 ORE	11/04/2017	10	Bosch forma in Italia i talenti digital <i>Luca Orlando</i>	43
MF	11/04/2017	14	Per Artoni concordato preventivo con riserva <i>Andrea Giacobino</i>	44

ASSOCIAZIONI CONFINDUSTRIA

SOLE 24 ORE	11/04/2017	9	Solo l'auto salva la produzione <i>Luca Orlando</i>	45
SOLE 24 ORE	11/04/2017	9	Crescono ricavi ed export della componentistica <i>Andrea Malan</i>	46
SOLE 24 ORE	11/04/2017	15	Esportazioni oltre i 30 miliardi <i>Emanuele Scarci</i>	47
CORRIERE DI VERONA	11/04/2017	2	Voucher, caporalato e dazi Il governo ci dia risposte = Voucher, caporalato e l'incubo dei dazi Usa Roma ci dia risposte <i>Antonino Padovese</i>	49

Oggi Cdm. Manovrina, stretta su compensazioni e premi di produttività

Def, nel 2018 deficit all'1,2%

Marco Mobili, Marco Rogari e Gianni Trovati > pagina 4 con l'analisi di Dino Pesole

DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA (DEF)

Sarà confermato per il 2018 l'obiettivo di far scendere il deficit strutturale all'1,2% dal 2,2% previsto quest'anno grazie alla manovrina. Il Pil 2017 dovrebbe rimanere a quota 1% proprio per gli effetti della «correzione». Confermato lo stop nel 2018 delle clausole fiscali da 19,5 miliardi

IL PIANO NAZIONALE RIFORME (PNR)

Il Pnr indicherà le riforme 2018 per sostenere la crescita. A cominciare dalla decontribuzione triennale per il primo impiego degli under 35. Previsti anche il rilancio della concorrenza e la semplificazione della giustizia civile. Dovrebbe invece rimanere al palo la riforma del catasto

MANOVRIANA: LA CORREZIONE DA 3,4 MILIARDI

In arrivo una stretta sulle compensazioni tra debiti e crediti fiscali. Riallineando le regole delle compensazioni delle imposte dirette a quelle dell'Iva. Scende intanto da 700 a 300 milioni il conto per il mercato dei giochi. Modifiche attese anche per Ace e patent box

MANOVRIANA: IL «PACCHETTO» PER LA CRESCITA

Si va verso l'estensione a tutto il 2018 dell'iperammortamento. In arrivo facilitazioni per le cartolarizzazioni dei crediti immobiliari e una norma per attrarre fondi internazionali di private equity. Possibili sgravi sulla produttività anche per le imprese

Le vie della ripresa

LE DECISIONI DEL GOVERNO

Maxidecreto

Interventi correttivi in un Dl che conterrà anche misure su fisco, crescita, sisma, enti locali

Nel Piano nazionale riforme

Decontribuzione triennale per gli under 35 e agevolazioni per i secondi redditi familiari

Def, confermato il calo del deficit 2018 all'1,2%

Oggi il Cdm - Crescita nel 2017 all'1%: accelerazione frenata dagli effetti depressivi della manovrina

Marco Rogari
Gianni Trovati
ROMA

■ Niente «anticipi» di flessibilità europea nel Def che andrà oggi in consiglio dei ministri insieme al Programma nazionale di riforme (Pnr), e che a meno di sorprese dell'ultima ora confermerà per l'anno prossimo l'obiettivo di far scendere il deficit strutturale all'1,2% dal 2,2% in calendario quest'anno grazie alla manovrina correttiva. Manovrina che approderà anch'essa oggi sul tavolo del governo, sotto forma di un maxidecreto (come anticipato sul Sole 24 Ore di domenica) che includerà anche le misure su fisco, crescita, terremoto ed enti locali. A completare il ricco ordine del giorno della riunione di oggi c'è poi il via libera definitivo al decreto correttivo del Codice appalti,

che rivede la riforma dell'anno scorso intervenendo su appalti integrati, progettazione, partenariato pubblico-privato e così via.

Def e manovrina, insomma, vanno a braccetto per tracciare la linea dei nostri conti pubblici quest'anno e nei prossimi tre. Per il momento, la crescita di quest'anno dovrebbe rimanere indicata all'1%, senza ritocchi all'insù rispetto alle ultimissime ufficiali, perché i segnali positivi nel primo trimestre non mancano ma la manovrina di aggiustamento da 3,4 miliardi rischia di avere un mini-effetto depressivo. A determinarlo sarebbe soprattutto la parte dei tagli alla spesa dei ministeri, che si attesterebbero a 6-700 milioni. Accanto alle misure fiscali a quelle del «pacchetto sviluppo», con la norma acchiappa-fondi e le novità su credito e iperam-

mortamento, il decreto ospiterà anche un correttivo del piano pensioni: si tratterà di una limitatura all'Ape sociale, quello riservato ai titolari di bassi redditi e ai disoccupati di lungo corso, per estendere da sei a sette anni la franchigia per i lavori «gravosi».

La conferma delle dinamiche di crescita previste dal governo a settembre non cancella però la speranza di fare meglio, soprat-



Peso: 1-7%, 4-35%

tutto grazie a una serie di misure che il Pnr indicherà per spingere il Pil. In prima linea ci saranno la decontribuzione triennale per gli under 35 al primo impiego, le agevolazioni per i "secondi redditi" famigliari (il cosiddetto piano occupazione-donna), le semplificazioni per la giustizia civile, il rilancio della concorrenza, con l'obiettivo di mettere in calendario un decreto legge dopo aver concluso il (troppo) lungo cammino dell'attuale disegno di legge, e una nuova spinta agli investimenti pubblici: spinta già tentata in questi anni senza i successi attesi. Fra i programmi, poi, c'è anche il restyling del reddito di inclusione anti-povertà.

Il Documento confermerà l'impegno del governo a sterilizzare per un altro anno le clausole di salvaguardia che dovrebbero

portare 19,5 miliardi di gettito annuo in più con l'aumento delle aliquote Iva dal 10 al 13% e dal 22 al 25 per cento. Proprio qui, ancora una volta, si concentrerà una grossa fetta dello sforzo da mettere in campo con la manovra d'autunno, la cui entità complessiva dipenderà però dal risultato finale delle trattative con Bruxelles sui nuovi margini di deficit utilizzabili il prossimo anno. L'1,2% in via di conferma nel Def, infatti, rappresenta infatti solo una mossa temporanea, con la speranza di ottenere dalla Commissione la possibilità in autunno di far salire il target verso l'1,8-2 per cento con la Nota di aggiornamento al Def (Nadef).

Quello sarà il Documento decisivo per le scelte di politica economica da mettere in campo prima delle elezioni, ma già il Def in

arrivo oggi ha acceso il dibattito politico di queste settimane. Al centro ci sono stati soprattutto due temi: la riforma del Catasto, che dopo lo stop bipartisan alle ipotesi circolate nei giorni scorsi dovrebbe uscire dal Pnr, e le privatizzazioni, che invece dovrebbero rimanere nel Def anche perché rappresentano lo strumento principale per provare a far innescare la retromarcia al nostro debito pubblico. Viste le polemiche accese di questi giorni, però, a differenza dei programmi dettagliati (e attuati) nel Def dello scorso anno il nuovo capitolo non sarà troppo dettagliato: la stima dei proventi dovrebbe abbassarsi fra i 5 e i 6,5 miliardi, contro gli 8 miliardi abbondanti (cinque decimali di Pil) calcolati in passato ma non realizzati.

L'aggiornamento dello scenario

DEFICIT

Obiettivo far scendere il rapporto deficit-Pil

Nel Def che andrà oggi in consiglio dei ministri insieme al Programma nazionale di riforme (Pnr), a meno di sorprese dell'ultima ora, verrà confermato per l'anno prossimo l'obiettivo di far scendere il deficit strutturale all'1,2% dal 2,2% in calendario quest'anno grazie alla manovra correttiva. In base alle previsioni invernali pubblicate dalla Ue a metà febbraio, il rapporto deficit-Pil era previsto per il 2017 al 2,4 per cento, con una ulteriore crescita nel 2018 (-2,6%)

IL VALORE NEL 2018

1,2%

PIL

Il mini-effetto depressivo della manovra

Nell'indicare il nuovo valore del Pil, il Governo per il momento si mantiene su una crescita fissata all'1 per cento, senza ritocchi all'insù rispetto alle ultime stime ufficiali. Ci sono sì i segnali positivi del primo trimestre di quest'anno, ma la manovra di aggiustamento da 3,4 miliardi rischia di avere un mini-effetto depressivo. A determinarlo sarebbe soprattutto la parte dei tagli alla spesa dei ministeri, che si attesterebbero a 6-700 milioni

CRESCITA 2017

1%

CLAUSOLE SALVAGUARDIA

Confermato l'impegno a sterilizzare l'aumento Iva

Il Def confermerà l'impegno del governo a sterilizzare per un altro anno le clausole di salvaguardia che dovrebbero portare 19,5 miliardi di gettito annuo in più, grazie all'aumento delle aliquote Iva dal 10 al 13% e dal 22 al 25 per cento. Qui si concentrerà una grossa fetta dello sforzo da mettere in campo con la manovra d'autunno, la cui entità complessiva dipenderà però dal risultato finale delle trattative con Bruxelles sui nuovi margini di deficit utilizzabili il prossimo anno

L'IMPATTO

19,5 miliardi



A Madrid. Il premier Paolo Gentiloni al vertice EuroMed



Peso: 1-7%,4-35%

La vera partita in autunno sui due fronti deficit e Iva

Dino Pesole

Se rispettati alla lettera, gli impegni programmatici che il Governo si appresta a inserire nel Def comporterebbero in autunno una manovra correttiva sui saldi di finanza pubblica non inferiore ai 10 miliardi. Stando alle indicazioni fornite dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan al vice presidente della commissione europea Valdis Dombrovskis e al commissario agli Affari economici Pierre Moscovici, nel 2018 il deficit strutturale dovrebbe ridursi dello 0,6% del Pil. Se con un semplice calcolo aritmetico si sommasse tale cifra alle risorse compensative che

dovranno essere individuate per disinnescare le clausole di salvaguardia (19,6 miliardi sotto forma di aumenti di Iva e accise) si raggiungerebbe sulla carta l'astronomica cifra di circa 30 miliardi. In realtà, poiché Bruxelles nelle sue ultime previsioni sui nostri conti pubblici non incorpora l'aumento dell'Iva, con la motivazione che finora è stata seguita questa strada e che il Governo intende perseguirla anche per il 2018, la linea del Governo è che almeno in parte l'aggiustamento strutturale richiesto servirà a finanziare la totale o parziale disattivazione delle clausole.

Nel complesso, pare evidente che la vera partita non la si giocherà con il Def e la manovra correttiva da 3,4 miliardi in arrivo, ma tra settembre e ottobre. Una partita da giocare su due fronti, altrettanto

impegnativi e con esiti per nulla scontati: il nuovo round negoziale con la Commissione Ue sul duplice versante del debito e del deficit, e il confronto politico interno. Al momento, i due fronti, peraltro strettamente interdipendenti, sono sospesi. A fronte di un obiettivo di deficit nominale nei dintorni dell'1,2% per il prossimo anno, si lavora nei fatti alla revisione al rialzo di tale target in settembre con la Nota di aggiornamento del Def. L'aspettativa del Governo è che per quella data giunga a conclusione l'istruttoria avviata un anno nell'Ecofin informale di Amsterdam, per la revisione dei criteri in base ai quali viene fissato il valore del deficit strutturale. Un diverso conteggio del Pil potenziale aprirebbe la strada a una minore correzione dei saldi di finanza pubblica. E poi si

conta su una crescita più sostenuta rispetto a quanto sia possibile prevedere oggi. L'arma di riserva (e qui si apre decisamente il capitolo del confronto tra Governo e il Pd) è che alla fine si possa decidere di procedere alla disattivazione non totale ma parziale delle clausole di salvaguardia. Il che vorrebbe dire prevedere un aumento più ridotto e "mirato" dell'Iva e non su tutte le aliquote. Opzione che Padoan non escluderebbe, ma sulla quale è lecito fin d'ora prevedere si eserciterà la più ferma opposizione da parte di Matteo Renzi. Un possibile braccio di ferro a pochi mesi dalle elezioni, che potrebbe avere esiti diretti sul Governo, aprendo con ciò la strada all'anticipo dell'appuntamento elettorale.



Il decreto legge. Un correttivo per rilasciare il Durc alle imprese che aderiscono alla rottamazione delle cartelle senza aspettare il versamento della prima rata

Nella manovrina «stretta» su compensazioni e giochi, apertura sui premi di produttività

**Marco Mobili
Gianni Trovati**

ROMA

La manovrina correttiva che oggi accompagnerà Def e Pnr al consiglio dei ministri poggerà su un ricco capitolo fiscale, che servirà sia a far quadrare i conti (dovrebbe valere in tutto 2,3 miliardi) sia a mettere ordine a una serie di questioni rimaste aperte. In discussione la possibilità di estendere anche alle imprese forme di sgravi fiscali sui premi di produttività, se collegati a forme di partecipazione. Tra le novità spunta un nuovo intervento per contrastare l'utilizzo indebito delle compensazioni tra crediti e debiti fiscali: misura chiamata a rafforzare le entrate, sostenute prima di tutto dal miliardo abbondante atteso dall'estensione dello split payment alle società pubbliche (anche quotate). In campo anche i correttivi per permettere anche agli incapienti di sfruttare i bonus per i lavori in condominio (si vedail Sole 24 Ore di domenica).

Compensazioni

Sul tavolo c'è l'ipotesi di elevare da mille a 5 mila euro il limite delle compensazioni ai fini delle imposte dirette, oltre il quale il meccanismo potrà scattare solo con la presentazione della dichiarazione dei redditi. Se così sarà, significa di fatto "congelare" le compensazioni più ricche nelle imposte dirette per cinque mesi nel 2017 e per nove mesi all'anno dal 2018. In questo modo, le soglie e i vincoli delle compensazioni nelle imposte dirette sarebbero alline-

ati a quelli già in vigore in ambito Iva.

Giochi

Si alleggerisce la stretta sui giochi, chiamati a portare all'aggiustamento complessivo circa 300 milioni: 110 sono attesi dal ritocco alla «tassa sulla fortuna», con l'aumento dal 6 all'8% del prelievo sulle vincite al Lotto, e dal 6 al 10% per le vincite oltre i 500 euro ottenute con Videolottery, Gratta e vinci e Superenalotto; 80-90 arriveranno dall'aumento dello 0,5% del prelievo erariale unico (Preu) sulle Videolottery; 100 milioni sono attesi dall'aumento dell'1% del Preu sulle New Slot.

Imprese

Due modifiche sono in arrivo sulle agevolazioni di nuova generazione. Una nuova stretta riguarda l'Ace, il regime di favore per la capitalizzazione delle imprese: la base di calcolo dell'incremento dei conferimenti di capitale su cui si calcola l'agevolazione sarà limitata agli ultimi cinque anni, e non partirà dal 2010 come accade ora. Sul regime del Patent Box l'Italia si allinea invece alle richieste Ocse prevedendo l'esclusione dei marchi dall'applicazione del beneficio. Sempre alle imprese interessa la correzione che dovrebbe permettere di ottenere il Durc a chi aderisce alla rottamazione delle cartelle senza aspettare la prima rata.

Liti fiscali

Trova conferma l'idea di «rottamare» le liti fiscali pendenti, con un meccanismo che dovrebbe cancellare tutte le sanzioni e gli interessi a partire dal momento in cui il contri-

bueno ha avviato il contenzioso. In sostanza per chi aderisce all'opzione sarà possibile chiudere i conti versando solo l'imposta accertata dal fisco. Sembra destinata alla cancellazione, poi, la norma che da luglio permetterebbe ai Comuni di affidare a Equitalia accertamento, liquidazione e riscossione spontanea delle entrate locali.

Turn over nei Comuni

Nel corso degli ultimi giorni il decreto con la «manovrina» ha assunto infatti l'aspetto di un omnibus, perché per evitare ingorghi parlamentari dovrebbero essere imbarcate su un unico testo anche le norme del provvedimento in costruzione da settimane per gli enti locali. Su questo versante, la mossa più attesa è quella che amplia le possibilità di assunzioni nei Comuni: l'ultima ipotesi è di triplicare, portandolo dal 25% al 75%, il turn over nei Comuni con più di 10 mila abitanti, con un intervento che dovrebbe permettere circa 8 mila ingressi in più rispetto a quelli consentiti ora. Ancora in discussione l'ipotesi di portare al 100% il turn over negli enti tra mille e 10 mila abitanti, dove oggi è al 75% quando conti e organici sono in ordine, mentre i mini-Comuni, fino a mille residenti, possono già sostituire tutti gli usciti.

Area vasta

A far muovere le macchine del decreto enti locali è stata l'esigenza di aiutare Province e Città metropolitane nel far quadrare i conti, ma solo una frazione dei 900 milioni che mancano

all'appello secondo i calcoli di Sose e degli amministratori locali arriverà dal decreto. Per le Province sono in campo aiuti per circa 200 milioni (la metà dei quali come fondi ex Anas per le strade). Per le Città metropolitane una pezza potrebbe arrivare dalla replica della possibilità di utilizzare gli avanzi di amministrazione, che però non rientrerebbero nel pareggio di bilancio. Per Province e Città potrebbe tornare la possibilità di fare preventivi annuali e non triennali.

Terremoto

Sul sisma, oltre al più volte annunciato fondo da oltre un miliardo fra agevolazioni fiscali e interventi per la ricostruzione, si studiano alcune misure ad hoc per i Comuni: fra queste i rimborsi sulle mancate entrate da Tari tributi locali, la sospensione dei vincoli del pareggio di bilancio per il 2017-18 o la possibilità di escludere dai vincoli di finanza pubblica le spese finanziate con donazioni.

ENTI LOCALI

Per i Comuni si punta a triplicare le possibilità di nuove assunzioni. Niente riscossione spontanea affidata ad Equitalia



Peso: 28%

Fra correzione e pacchetto crescita

LE MISURE CORRETTIVE

COMPENSAZIONI

In arrivo una stretta sulle compensazioni tra debite e crediti fiscali. Un processo di razionalizzazione che dovrebbe riallineare le regole delle compensazioni delle imposte dirette a quelle dell'Iva prevedendo che per importi superiori a 5mila euro si dovrà attendere la dichiarazione

LA LEVA INVESTIMENTI

IPERAMMORTAMENTO

Previsto prolungamento a tutto il 2018 (oggi è fissato al 30 giugno 2018) per la consegna dei beni che beneficiano dell'iperammortamento. L'obiettivo è favorire gli acquisti e le vendite di beni strumentali ad alta tecnologia secondo il piano industria 4.0 anche nel secondo semestre del 2017

LE MOSSE PER ENTI LOCALI

TURN OVER

Nelle assunzioni nei Comuni l'ultima ipotesi è di triplicare, portandolo dal 25% al 75%, il turn over negli enti con più di 10mila abitanti, con un intervento che dovrebbe permettere circa 8mila ingressi in più rispetto a quelli consentiti ora.

GIOCHI

Scende il conto per il mercato dei giochi, da 700 a 300 milioni annui. Che per il 2017 andranno rapportati ai sette mesi restanti. Salta l'anticipo da 400 milioni della gara sul Gratta&Vinci, mentre dalla tassa sulla fortuna si attendono almeno 100 milioni e gli altri 200 arriveranno dalle Vlt e dalle New slot

CARTOLARIZZAZIONI

In arrivo una norma per favorire il meccanismo di cartolarizzazione dei crediti immobiliari. Una misura la cui urgenza è stata segnalata dal sistema bancario in merito allo smaltimento degli Npl (non performing loans). La norma servirebbe a semplificare la gestione di garanzie immobiliari su esposizioni in sofferenza

PROVINCE E CITTÀ

Tra gli aiuti per gli enti locali, per le Province sono in campo circa 200 milioni (la metà dei quali come fondi ex Anas per le strade). Per le Città metropolitane potrebbe arrivare la replica della possibilità di utilizzare gli avanzi di amministrazione, che però non rientrerebbero nei calcoli per il pareggio di bilancio.

IMPRESE

Nuova modifica in arrivo per l'aiuto alla crescita economica delle imprese (Ace) e al patent box. Per la capitalizzazione l'incremento preso a base per calcolare l'aiuto sarà quello degli ultimi 5 anni. Novità anche per il patent box: come chiesto dall'Ocse, saranno esclusi dall'agevolazione i marchi

ACCHIAPPA-FONDI

Tra le altre misure per lo sviluppo, una regola "acchiappa-fondi". I tecnici hanno valutato il «carried interest», la remunerazione da performance per professionisti e gestori di fondi di investimento che scattano, oltre determinate soglie, nel disinvestimento della partecipazione

RISCOSSIONE

Sul fronte post-sisma, allo studio misure ad hoc per i Comuni: fra queste i rimborsi sulle mancate entrate da Tari e tributi locali, la sospensione dei vincoli del pareggio di bilancio per il 2017-18 o la possibilità di escludere dai vincoli di finanza pubblica le spese finanziate con donazioni



Peso: 28%

La giornata

Produzione industriale, crescita a singhiozzo

ROSARIA AMATO

ROMA. Produzione industriale di nuovo in rialzo a febbraio: l'Istat rileva un aumento dell'1% rispetto a gennaio e dell'1,9% su base annua. L'andamento però continua a essere molto discontinuo: il mese scorso si era registrata una forte perdita, meno 2,3% rispetto a dicembre, e anche per marzo l'ufficio studi di Confindustria prevede l'ennesimo arretramento congiunturale, più modesto però, meno

0,4%. Per il momento il bilancio d'inizio d'anno è positivo: il primo bimestre segna una crescita della produzione industriale dello 0,9%.

Nel confronto tendenziale a crescere è soprattutto il comparto dell'energia, più 7%; nel confronto mensile però la produzione di energia è in forte calo, meno 6,2%. Su mese invece vanno bene i beni durevoli (più 2,9%) quelli strumentali (più 2,9%) e

quelli intermedi (più 2,2%). Ancora più in dettaglio, i settori che nel

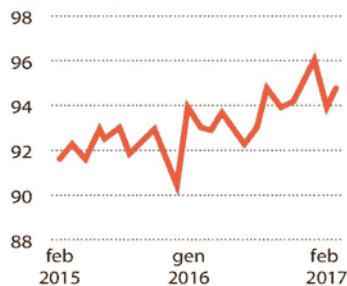
confronto congiunturale aumentano la produzione sono le industrie alimentari, quelle del legno, carta e stampa, la metallurgia, i prodotti chimici e la fabbricazione di mezzi di trasporto.

Quest'ultimo dato è confermato anche dall'Anfia, l'associazione della filiera delle industrie automobilistiche, che rileva un recupero della produzione dell'industria automotive italiana nel suo insieme: a febbraio 2017 cresce del 6,4% rispetto allo stesso mese del 2016,

quando aveva chiuso a +10%. Male invece le industrie farmaceutiche, quelle di computer, di prodotti di elettronica e di ottica, le industrie tessibili e di abbigliamento, pelli e accessori.

Per marzo Confindustria, pur prevedendo un lieve calo, nel complesso sottolinea come gli indicatori qualitativi mostrino una tendenza favorevole della produzione nei prossimi mesi: in particolare a marzo gli ordini sono cresciuti allo stesso ritmo di febbraio, sostenuti soprattutto dalla domanda estera. E anche la fiducia delle imprese manifatturiere, rilevata dall'Istat, è in aumento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Produzione industriale in Italia

Peso: 24%

La questione industriale. Progressi limitati per l'attività a febbraio - Ancora assente l'atteso scatto con le misure 4.0

Solo l'auto salva la produzione

Beni strumentali in frenata nel primo bimestre, positivo solo grazie all'energia

Luca Orlando

MILANO

Novantaquattro virgola otto. La sintesi è in fondo qui, nella distanza di poco più di cinque punti che ancora ci separa dai livelli della produzione industriale misurati nel 2010. Risultato di un continuo "stop and go" che alterna buoni spunti a dati meno brillanti, scatti corali diffusi a più settori ad arretramenti altrettanto repentini. Il mese di febbraio non si sottrae alla regola, producendo un'inversione di rotta rispetto alla caduta del mese precedente sia nel dato mensile (+1,9%) che in quello tendenziale (+1,9%), lasciando però la certezza che un vero rimbalzo, corale e diffuso, sia ancora di là da venire. La crescita su base annua dell'1,9% rilevata dall'Istat ha infatti due protagonisti principali, l'auto e l'energia, con una lunga serie di segni meno a caratterizzare gli altri settori.

Energia che invece nel dato mensile gioca un ruolo opposto, frenando le medie. Il dato più atteso, alla luce dei maxibonus previsti dal Governo per i beni di Industria 4.0, era quello dei beni strumentali, area da cui arrivano segnali per il momento ancora misti.

Le categorie associate a Federmacchine segnalano in media una maggiore vivacità del mercato, con richieste di offerte in aumento e ordini crescenti (pur se a macchia di leopardo), attività che al momento non si sono però ancora tradotte in produzione effettiva. Ed è il motivo, tra l'altro, per cui la categoria sponsorizza un prolungamento degli incentivi, richiesta che il Governo potrebbe recepire. L'area dei beni strumentali cresce infatti del 2,9% rispetto al mese precedente ma su base annua c'è un calo di un punto e mezzo, più che raddoppiato allargando lo sguardo all'intero primo bimestre, non certo un risultato coerente con gli sforzi messi in campo per rianimare il mercato, che invece oltreconfine appare mediamente più tonico (+10,9% nel primo bimestre l'export dei beni strumentali).

Se le medie di febbraio nel dato annuo sono dignitose lo si deve in particolare all'energia (+7%, mentre il contributo dell'energia nel dato mensile è esattamente opposto, -6,2%), alla chimica (+3,8%) e al comparto delle auto (+8,5%, con 65mila autovetture prodotte, stimola l'Anfia), mentre altrove il

quadro è decisamente meno roseo, con alimentari e metallurgia in progresso marginale a interrompere una lunga sequenza di segni meno. Cali vistosi in particolare si realizzano per farmaceutica (-5,8%), tessile-abbigliamento (-5%), elettronica (-5,4%) ed apparati elettrici (-4,9%). Con il dato di febbraio, torna comunque almeno in terreno positivo il bilancio 2017, con l'output del primo bimestre in progresso dello 0,9%.

In attesa dei dati complessivi di Eurostat, i primi segnali in arrivo dai nostri partner in Europa sono leggermente superiori, anche se non perfettamente univoci. Su base annua a febbraio la produzione industriale è infatti in crescita più robusta in Germania (+2,5%), Gran Bretagna (+2,8%) e Spagna (+2,5%) mentre in Francia si registra una flessione dello 0,7%. Per l'Italia gli analisti a marzo si attendono un risultato ancora interlocutorio, oscillante ancora una volta attorno allo zero (il centro studi **Confindustria** prevede un calo mensile di quattro decimali, con un contributo ancora negativo dall'energia), il che si tradurrebbe in un'industria mediamente poco dinamica nel

primo trimestre. E che quindi - spiega Paolo Mameli, senior economist di Intesa Sanpaolo - dopo essere stata il principale motore nella seconda metà del 2016 non dovrebbe contribuire alla crescita del valore aggiunto a inizio 2017. L'ennesimo "stop and go" che mantiene inalterate le previsioni di sviluppo per l'intero 2017, sempre ancorate attorno all'1%. Un avanti adagio che ancora non basta, come evidenziano gli ultimi dati, per rilanciare l'occupazione.

LE PREVISIONI

Secondo il Centro Studi di Confindustria, a marzo previsto un calo dello 0,4% rispetto a febbraio

Gli indicatori della competitività

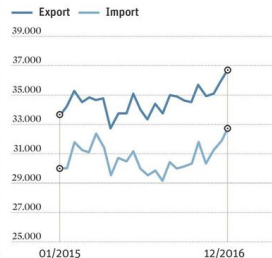
LA PRODUZIONE INDUSTRIALE

Indici generali. Variazioni %



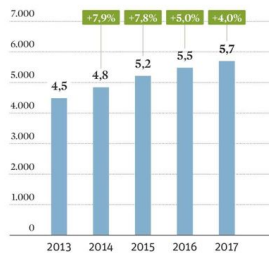
AUTOMOTIVE

Flussi commerciali con l'estero di beni. Dati in mln €



MACCHINE UTENSILI E ROBOT

La produzione. Valori in mln di € e Var %



MECCANOTESSILE

Media annua degli ordini. Variazioni %



Fonte: Istat, Anfia, Centro Studi UCIMU-Sistemi per produrre e Acimit



Peso: 27%

Il caso. Basile (Anfia): le prospettive della filiera per il 2017 sono ancora positive

Crescono ricavi ed export della componentistica

Andrea Malan

TORINO. Dal nostro inviato

■ Esportazioni e fatturato in leggero aumento, calo dell'attivo commerciale dovuto alla ripresa delle importazioni; questi i dati principali sull'andamento nel 2016 del settore componenti della filiera auto-veicolistica in Italia, forniti da Giuseppe Barile, presidente del Gruppo componenti dell'Anfia, in occasione dell'assemblea 2017 tenutasi nei giorni scorsi a Torino sul tema degli «Scenari internazionali del settore automotive».

Il comparto dei componenti conta in Italia 2 mila imprese (di cui quasi il 10% iscritte all'associazione) e l'anno scorso ha registrato una «lieve crescita» del giro d'affari rispetto ai 38,8 miliardi del 2015; l'export è cresciuto dello 0,3% a quasi 20 miliardi, con un saldo della bilancia commerciale che resta attivo per 5,5 miliardi.

«Le prospettive per il 2017 sono ancora positive, grazie al

l'andamento del mercato europeo e anche italiano» ha detto Barile; il suo ottimismo è condiviso da Gian Maria Gros-Pietro, presidente di Intesa San Paolo, secondo il quale «nei primi due mesi dell'anno abbiamo concesso 8 miliardi di nuovi crediti, il 23% più del 2016. La ripresa in Italia c'è, anche se vorremmo fosse più vivace. Crediamo che quest'anno e il prossimo il tasso di crescita del Pil sarà dell'un per cento».

Or che lo scenario congiunturale è più positivo, la filiera dell'auto, e in particolare i produttori di componenti, sono di fronte alle sfide dell'internazionalizzazione e delle nuove tecnologie. Al convegno erano presenti due rappresentanti di case automobilistiche: Georges Bui, responsabile acquisti del gruppo Peugeot per l'area Africa e Medio Oriente, ha invitato i produttori italiani di componenti a «seguire» le aziende costruttrici nella loca-

lizzazione di attività in Nordafrica; la Peugeot sta costruendo una fabbrica in Marocco - che sarà in funzione fra due anni - ed è in trattative per un'operazione analoga in Algeria, con l'obiettivo di acquistare rispettivamente l'80% e almeno il 50% dei componenti in loco. La previsione di Peugeot è che in mercato nella regione raggiunga gli 8 milioni di veicoli annui nel 2025.

Virginio Cerutti, del gruppo Fiat Chrysler, ha indicato il mercato cinese come quello più favorevole, grazie al tasso di diffusione ancora basso delle automobili; Europa e Stati Uniti devono puntare a conservare la loro leadership tecnologica. Finora - ha detto il manager - non sono molti i gruppi tecnologici che sono riusciti ad entrare nel settore dell'automotive, nonostante l'euforia di cui si parla.

Anche per i componentisti l'innovazione è fondamentale, e il Gruppo Componenti Anfia

ha creato gruppi di lavoro dedicati al tema Industria 4.0: entro il 15 maggio ci sono due incontri (uno al Nord e l'altro al Centro-Sud) per dare indicazioni alle aziende sulle procedure e sulle attività necessarie per accedere ai benefici fiscali.

IL SETTORE

5,5 miliardi

L'avanzo commerciale

La componentistica italiana, comparto che in Italia conta circa 2.000 imprese e 136.000 addetti, per un fatturato annuale di circa 39 miliardi di euro, nel 2016 ha visto salire il valore delle esportazioni a 19,97 miliardi di euro (+0,3% rispetto al 2015), con un saldo della bilancia commerciale attivo per 5,5 miliardi. Si conferma, quindi, la capacità dei componentisti italiani di mantenere alti i livelli di export grazie ad una riconosciuta qualità e innovazione dei loro prodotti



Peso: 12%

Condannati dalla crescita limitata a casa nostra

Luca
Orlando

Ultimi no, perché in effetti Cipro è indietro. Consolarsi è complesso, non si tratta certo di un benchmark, a maggior ragione considerando l'ampia distanza che ci separa dal resto d'Europa, dove gli indici di produzione industriale sono tornati quasi ovunque oltre i livelli del 2010. Il senso della rincorsa mancata dell'Italia è qui, nel gap progressivo che si accumula rispetto ai nostri partner, più dinamici e reattivi nel recuperare il terreno perduto anche a fronte di crisi ben superiori alla nostra. Grecia e Spagna sono già vicine a quota 100. Per non parlare della Germania, che veleggia 12 punti al di sopra di quei livelli: la media dell'Europa a 28 è distante oltre 12 punti da noi.

Nel momento in cui dall'export arrivano segnali favorevoli, con un progresso corale e convinto sia in Europa che nei mercati più remoti, resta deludente l'andamento del mercato interno, con gli ultimi dati delle vendite al dettaglio (negativi) a segnalare l'ennesima difficoltà.

Se a fine 2016 i consumi sono cresciuti - registra l'Istat - lo si deve solo ad una netta flessione della propensione al risparmio, in grado di bilanciare la discesa del reddito disponibile. Le aspettative per fortuna restano positive ed è in fondo da qui che trae alimento l'ottimismo degli analisti per l'evoluzione futura dell'economia. Ma indici di fiducia così tonici, come accaduto a marzo per le imprese, possono restare tali

solo in presenza di una "chiusura" del gap rispetto ai numeri reali. D'accordo l'ottimismo, ma se poi gli ordini non arrivano il buonumore si esaurisce. Rianimare il mercato interno resta la priorità, come testimoniano i dati non particolarmente brillanti di alcuni settori (l'indice degli elettrodomestici è quasi 30 punti al di sotto del 2010, per i mobili siamo a -18, per l'elettronica a -10), mentre le aree abituate da tempo a competere nel mondo (macchinari, farmaceutica) si trovano in condizioni migliori.

Industria 4.0 rappresenta la scommessa principale dell'esecutivo per rilanciare gli investimenti e innescare un circolo virtuoso che si allarghi ad un vasto indotto meccanico.

Ma a differenza della Sabatini-bis, dove il "tiraggio" della misura è calcolato quasi in tempo reale, per l'iperammortamento ci si deve accontentare di indicazioni indirette in arrivo dai settori, ancora frammentarie.

Domande di leasing, ordini di macchine utensili, richieste di offerte per l'hi-tech logistico, una maggiore tonicità del credito a medio-lungo termine paiono suggerire che la direzione intrapresa sia quella giusta, forse non con l'intensità che ci si poteva aspettare. Eppure, tra tassi "bonsai" e maxi-incentivi, il 2017 dal lato degli investimenti pare davvero un anno irripetibile. Se non ora, quando?



Peso: 8%

Si allungano i tempi per il debutto dell'Ape volontaria - Confermato l'avvio al 1° maggio per l'Ape social

Slitta la pensione anticipata

Ma per il Governo il rinvio potrebbe essere solo di due settimane

■ La percentuale massima di Ape volontario che potrà essere chiesta oscillerà tra il 75 e il 90% in relazione alla durata dell'anticipo, mentre l'importo minimo dovrà essere di almeno 150 euro. La partenza dell'anticipo potrebbe però slittare rispetto alla data del 1° maggio, perché si sta ancora lavorando alla piattaforma informatica che dovrà gestire l'operazione. Sono alcune delle indicazioni emerse nel convegno "Tuttolavoro" svoltosi nella sede del Sole 24 Ore. Il

ritardo, comunque, potrebbe essere contenuto in massimo 15 giorni. Tutto confermato, invece, per l'Ape sociale.

Servizi e analisi ► pagine 2-3

«Tuttolavoro»

LA FLESSIBILITÀ



Le percentuali

L'anticipo finanziario a garanzia pensionistica potrà oscillare tra il 75 e il 90% a seconda della durata

L'Ape volontaria debutterà in ritardo

Si lavora ancora alla piattaforma per incrociare la domanda del lavoratore con Inps e banche

Mauro Pizzin
Matteo Prioschi

■ La percentuale massima di Ape volontaria che potrà essere chiesta oscillerà da un minimo del 75 a un massimo del 90% in relazione alla durata dell'anticipo, mentre l'importo minimo dovrà essere di almeno 150 euro. La partenza dell'anticipo, però, potrebbe slittare rispetto al 1° maggio, perché si sta ancora lavorando alla piattaforma informatica che dovrà gestire il tutto. Sono, queste, alcune delle indicazioni emerse ieri nel corso del convegno «Tuttolavoro», svoltosi nella sede milanese del Sole 24 Ore. Stefano Patriarca, consigliere economico dell'unità di coordinamento della politica economica della presidenza del Consiglio dei ministri, ha sottolineato che l'Ape non è un anticipo pensionistico, ma un anticipo finanziario a garanzia pensionistica, sottolineando così che non si tratta di andare prima in pensione, ma della possibilità di avere un reddito ponte da 63 anni fino alla ma-

turazione del requisito anagrafico per l'assegno previdenziale di vecchiaia. Anticipo che poi sarà restituito in rate mensili per 20 anni a partire dalla decorrenza della pensione vera e propria.

I limiti dell'Ape volontaria

Rispetto a quanto già conosciuto finora, l'identikit dell'Ape si aggiorna. Nuovo è il limite minimo di 150 euro mensili, così come quello massimo articolato in quattro fasce (finora ne erano state ipotizzate su tre). Si potrà chiedere:

- il 75% della pensione netta se l'anticipo sarà di non meno 36 mesi;
- l'80% per un periodo compreso da 24 a meno di 36 mesi;
- l'85% per un periodo compreso da 12 a meno di 24 mesi;
- il 90% per meno di 12 mesi.

Passa inoltre dal 29 al 30% del capitale il costo del premio assicurativo che servirà a rimborsare il prestito nel caso di premorienza dell'interessato. Confermati, invece, il tasso del 2,75% applicato sull'importo da restituire in 20 anni, così come la detrazione fiscale del 50% sulla quota interessi e sul premio, nonché la durata minima e massima, che oscilla tra 6 e 43 mesi.

Inoltre la pensione, al netto della rata da restituire, non potrà essere inferiore a 1,4 volte l'assegno previdenziale minimo, cioè 702,65 euro quest'anno e la rata dell'Ape e quelle di eventuali altri prestiti non potranno superare il 30% della pensione.

Iter da completare

Tuttavia il debutto dell'Ape volontaria, previsto dalle norme il 1° maggio, è destinato a slittare. Infatti Marco Leonardi, consigliere economico della presidenza del Consiglio dei ministri, sempre a «Tuttolavoro», ha affermato che «l'Ape volontaria avrà tempi più



Peso: 1-6%,3-42%

lungi, visto che non dipende solamente da noi, ma dai tempi dell'iter burocratico e da quelli che richiederà la costituzione di una piattaforma elettronica dove fare la richiesta». Il ritardo, comunque, potrebbe essere contenuto in circa 15 giorni: tecnici vicini al dossier, in giornata, hanno fatto filtrare che si sta lavorando per rispettare la scadenza del 1° maggio. Il presidente dell'Inps, Tito Boeri, invece, a margine del convegno "il welfare dei millennial" ha sottolineato che l'Inps ha fatto tutto quello che doveva fare, «abbiamo preparato tutto, compresi gli applicativi e il simulatore», ma fino a che non ci sarà il Dpcm non si potrà operare.

Confronto con altri strumenti
Secondo Leonardi l'introduzione dell'Ape volontaria rappre-

senta un tassello importante sul fronte della flessibilità in uscita dei lavoratori, tanto più alla luce del fatto che «l'anticipazione dell'età pensionabile per tutti non è più possibile prima di tutto dal punto di vista demografico», mai numeri delle persone che potranno essere coinvolte non è facilmente prevedibile. «Se possiamo ipotizzare che nei prossimi due anni l'Ape sociale potrà essere utilizzato da circa 50/60 mila persone - ha chiarito Leonardi - per quella volontaria i numeri sono più difficili da valutare». Questo strumento costituisce comunque «un'opzione in più sul fronte della flessibilità, sussidiata dallo Stato, che determina un prestito che costa circa la metà rispetto a quanto dovrebbe pagare una persona per rivolgersi al mercato». Invece, rispetto al part time pre-

pensione «l'Ape volontaria offre due vantaggi: si può chiedere quanta se ne vuole e le aziende possono contribuire a pagare il montante contributivo iniziale che aiuta ad abbattere o annullare il costo della rata. In tutti i Paesi del mondo, a partire da quelli europei, c'è la necessità di trovare degli elementi di flessibilità in uscita: se questa ipotesi del prestito funzionerà penso che potrà costituire un buon esempio».

Ape sociale

Tutto confermato, invece, per l'Ape sociale, l'anticipo, interamente a carico dello Stato destinato alle persone che si trovano in difficoltà o svolgono attività pesanti. Per questi ultimi verrà introdotta una modifica normativa che consentirà di aver svolto i sei anni di mansioni gravose

negli ultimi sette anni non negli ultimi sei, in modo da sterilizzare brevi periodi di inattività, come richiesto dai sindacati nell'ambito del confronto con il governo al tavolo pensioni.

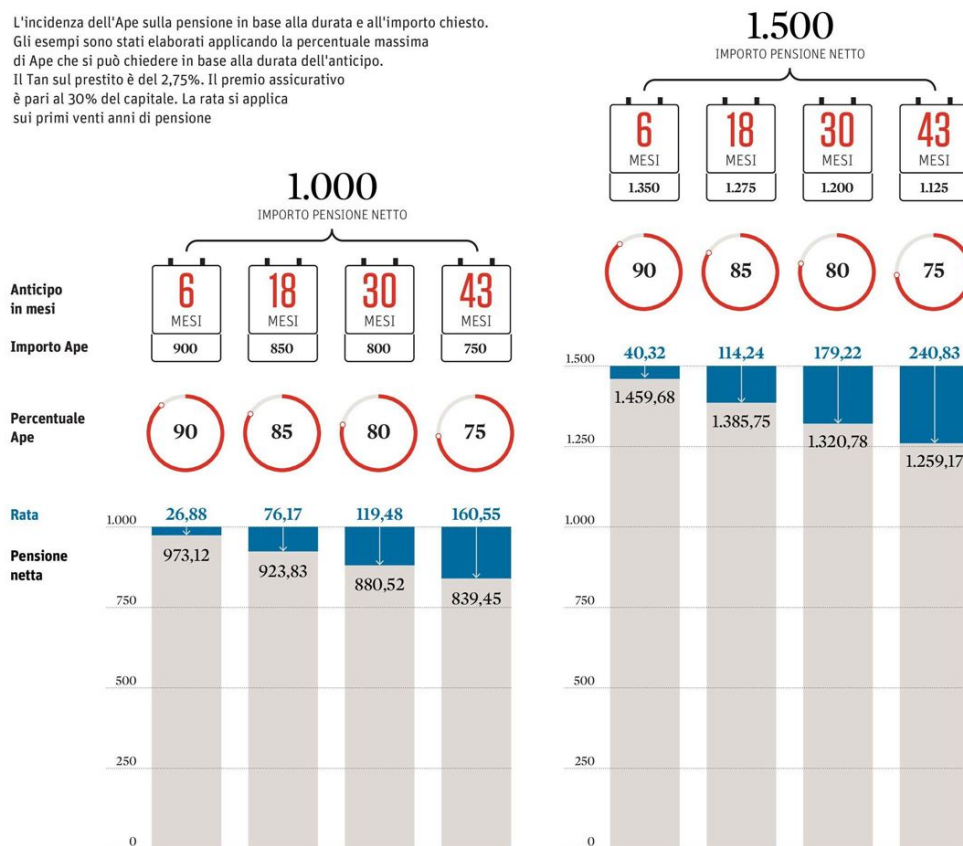
Per l'accesso all'Ape sociale saranno previste delle finestre e l'assegno sarà liquidato tra settembre e ottobre per chi avrà presentato la domanda entro il 30 giugno e a fine anno per le domande successive, un meccanismo destinato ad essere applicato anche il prossimo anno.

IL PUNTO

Il Governo: il rinvio dovrebbe essere contenuto in 15 giorni - Al lavoro anche per completare i decreti attuativi

I calcoli

L'incidenza dell'Ape sulla pensione in base alla durata e all'importo chiesto. Gli esempi sono stati elaborati applicando la percentuale massima di Ape che si può chiedere in base alla durata dell'anticipo. Il Tan sul prestito è del 2,75%. Il premio assicurativo è pari al 30% del capitale. La rata si applica sui primi venti anni di pensione



Peso: 1-6%,3-42%

DOPO I VOUCHER



Contratti «semplici» per le imprese

«Tuttolavoro»

LE RIFORME IN CANTIERE

**La via obbligata**

Per favorire l'occupazione degli under 30 occorre privilegiare l'orientamento e l'incontro tra scuola e lavoro

Per le imprese job on call al posto dei voucher

Leonardi (Palazzo Chigi): il contratto sarà più semplice

**Mauro Pizzin
Matteo Prioschi**

I voucher per il lavoro accessorio, «esempio della polverizzazione del mondo del lavoro», saranno sostituiti con un nuovo strumento destinato alle famiglie, mentre le piccole imprese potranno utilizzare, anche se non in modo estensivo, il lavoro a chiamata, «che renderemo semplicissimo». Confermato anche l'obiettivo di ridurre il cuneo fiscale per le aziende e per i giovani che verranno assunti con un contratto a tempo indeterminato, un'agevolazione triennale "portabile" dal lavoratore.

Il chiarimento o, meglio, la conferma di quanto già anticipato dal governo nei giorni immediatamente successivi al decreto legge 25/2017 del 17 marzo, che ha abrogato con effetto immediato la disciplina del lavoro accessorio lasciando aperta fino alla fine dell'anno la possibilità di usare i voucher già acquistati entro quella data, è arrivato ieri dal consigliere economico della presidenza del Consiglio dei ministri, Marco Leonardi, nel corso dell'ottava edizione di «Tuttolavoro», organizzato dal Sole 24 Ore e tenutosi nella sede milanese di via Monte Rosa.

«I voucher - ha precisato Leonardi - sono usati in Europa esclusivamente per le famiglie e il no profit, non per le aziende e l'Italia non poteva che seguire la stessa strada anche alla luce del fatto che il Jobs act punta sulla stabilizzazione dei rapporti di lavoro». Quel contratto a tempo indeterminato che dovrebbe rappresentare un punto d'approdo anche per i giovani, magari usufruendo delle opportunità fornite dall'alternanza scuola-lavoro, di cui si è discusso nel convegno e su cui molto si sta scommettendo, potenziando nel contempo l'apprendistato, che in Italia ha sempre avuto poco appeal.

«Quello dell'alternanza - ha sostenuto il consigliere della presidenza del Consiglio - è uno strumento che funziona, soprattutto se supportato da tre anni di decontribuzione in caso di assunzione del giovane entro 6 mesi. L'alternanza obbligatoria serve per spostare l'Italia verso un sistema di tipo tedesco». In questo modo si punta a cambiare la situazione attuale, in cui i ragazzi prima studiano e poi cercano un impiego, con il risultato che «in Italia ci si mette 14 mesi per trovare un lavoro dalla data

del diploma, mentre in Germania ne servono tre e in Europa ne passano otto. Bisogna, quindi, intervenire prima dell'arrivo del titolo di studio».

Per il governo il lavoro non mancherà. «La difficoltà dei nostri giovani ad approcciare il mondo del lavoro risale alla fine degli anni Settanta - ha chiarito Pierangelo Albini, direttore Area lavoro e welfare di Confindustria - e quello del rapporto tra scuola e lavoro è uno dei temi su cui riflettere, anche perché si è investito molto poco nell'orientamento, mentre altri ordinamenti hanno premiato forme di "contaminazione". Noi adesso sperimentiamo l'alternanza, che non è una novità, ma la sua obbligatorietà prevista in tempi rapidi l'ha resa difficile da far quadrare, in particolare nei licei».



Peso: 1-1%, 2-45%

Per Albini centrale è capire la vera natura dell'alternanza, «che deve essere considerata un percorso educativo, scolastico in cui un professore di fisica, ad esempio, può farti vedere in un'azienda i risultati della fisica applicata. Si tratta di un passaggio fondamentale, anche se magari ora c'è ancora una sorta di ritrosia verso questo mondo».

Per il presidente dell'Anpal, Maurizio Del Conte, che nel suo intervento ha cercato di dare una risposta al perché l'apprendistato in Italia non sia mai riuscito a decollare, nonostante i numerosi interventi normativi

si deve considerare l'intero sistema scuola-lavoro, costituito dall'alternanza curricolare, quella extra curricolare e dall'apprendistato.

Quest'ultimo, ha evidenziato Vincenzo Silvestri, vicepresidente del consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro, «sconta una stratificazione normativa e regole diversificate nelle regioni». Il successo dei tirocini proposti dalla Fondazione studi dei consulenti del lavoro, però, testimonia la necessità da parte delle imprese di strumenti semplici e agili per l'inserimento lavorativo.

LA PROMESSA

Obiettivo: ridurre il cuneo fiscale con la decontribuzione triennale per i giovani
Si studia anche il taglio per le aziende



Il confronto a «Tuttolavoro».

Nella foto una fase di una tavola rotonda della manifestazione che ha visto confrontarsi Governo, aziende e operatori del settore lavoristico e previdenziale

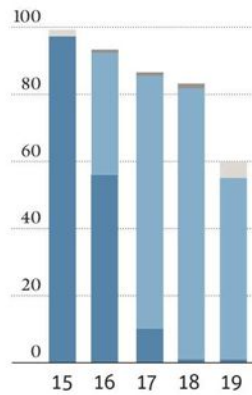
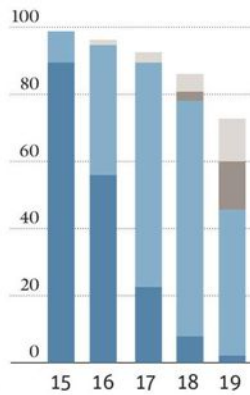
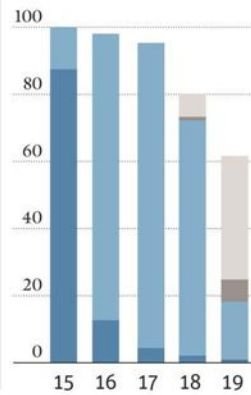
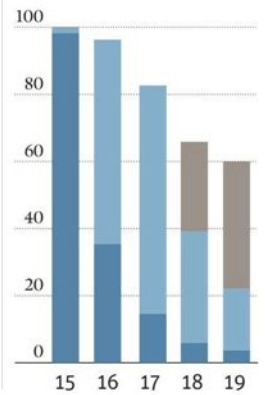
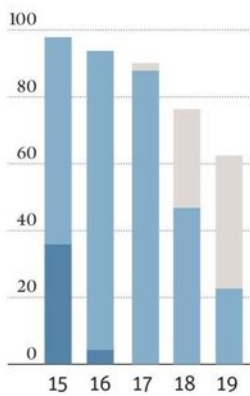
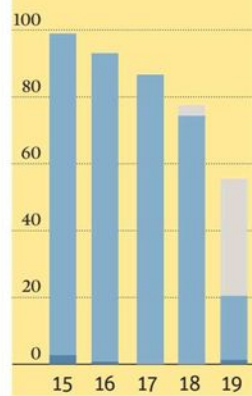
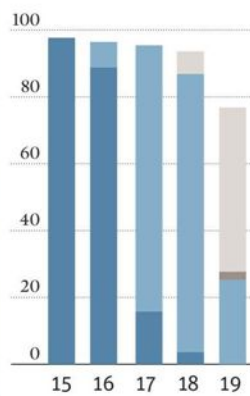
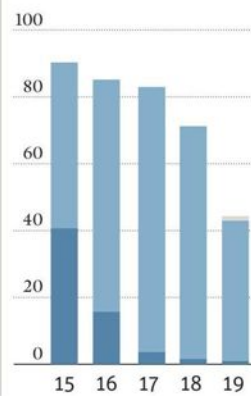
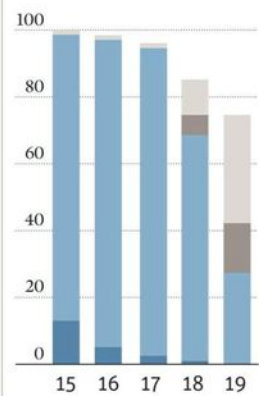


Peso: 1-1%,2-45%

Il confronto europeo sulla scolarizzazione

Tasso di partecipazione relativo agli studenti dai 15 ai 19 anni nel ciclo di istruzione secondaria fino all'istruzione terziaria

- Secondaria inf.
- Secondaria sup.
- Post-secondaria
- Terziaria

DANIMARCA**GERMANIA****ESTONIA****SPAGNA****FRANCIA****ITALIA****LITUANIA****LUSSEMBURGO****UNGHERIA**

Peso: 1-1%,2-45%

Scuola. Il Miur premia le eccellenze

Diplomati degli Its, l'80% trova lavoro

Claudio Tucci

ROMA

■ Dalla meccanica alle nuove tecnologie; passando per il turismo, l'agroalimentare, i servizi alle imprese: sono 33, quest'anno, i percorsi Its (le super scuole di tecnologia post diploma, alternative all'università, partecipate dalle imprese) che verranno premiati questa mattina dal ministero dell'Istruzione per la qualità dell'offerta didattica rivolta agli studenti, e soprattutto per il successo occupazionale: a 12 mesi dal titolo ha un contratto di lavoro in mano oltre l'80% dei ragazzi (e nella quasi totalità dei casi l'impiego è assolutamente coerente con il percorso formativo svolto in aula e "sul campo").

Ancora una volta si confermano "eccellenti" i percorsi in

cui è forte (e attiva) la presenza di aziende industriali (questo vale essenzialmente da Firenze in su). Le chiavi del successo sono due: formazione "on the job" (sono oltre mille le imprese che hanno ospitato stage) e la presenza di docenti che provengono dal mondo del lavoro (il 70% degli "insegnanti" sono infatti imprenditori o loro collaboratori, circa il 30% sono liberi professionisti).

I 33 corsi, su un totale di 97, monitorati e valutati in collaborazione con l'Indire, guidato da Giovanni Biondi, si spartiranno circa 3,8 milioni di euro: la quota premiale pari al 30% dei 13 milioni complessivi stanziati annualmente dal Miur: ciascun corso riceverà tra i 96mila e 133mila euro (l'entità varia essenzialmente a secon-

da della numerosità degli alunni). A queste risorse si aggiungono quelle messe in campo dalle singole Regioni (che variano da territorio a territorio).

Il monitoraggio 2017 è particolarmente importante perché completa il primo triennio di valutazione di questi percorsi Its: «Dobbiamo puntare sulla qualità - ha spiegato il sottosegretario, Gabriele Toccafondi -. I corsi devono offrire risposte a studenti e aziende. Altrimenti non servono».

Anche perché il segmento funziona (con qualche ombra): ai primi tre posti, quest'anno, ci sono l'Its per il Turismo di Venezia, seguito dal Made in Italy dell'Umbria, e dal Meccanico-meccatronico dell'Emilia Romagna. Sugli scudi, come in passato, Veneto (6 percorsi

premiati), Lombardia (4), Piemonte (3), Liguria (4), Lazio (3), Friuli (2). L'unico Its del Sud (quattordicesimo) a entrare tra i migliori 33 corsi è il «Cuccovillo» di Bari (Puglia).

IL MONITORAGGIO

Il Nord primeggia

■ Sono 33, quest'anno, i percorsi Its che verranno premiati con la quota di 3,8 milioni di euro: a fare la parte da leone sono le regioni settentrionali. Il Veneto ha sei percorsi premiati, come l'Emilia Romagna. La Lombardia quattro, anche la Liguria quattro, il Piemonte tre, il Friuli Venezia Giulia due

Stazionario il Centro

■ Anche nel monitoraggio 2017 le regioni del Centro si confermano stazionarie: nel Lazio ci sono tre percorsi premiati, in Toscana due, Umbria e Marche hanno, ciascuna, un percorso tra i migliori 33

Il Sud in netto affanno

■ L'unica regione meridionale con un percorso premiato è la Puglia, con l'Its «Cuccovillo». Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna non hanno percorsi premiati



Peso: 10%

TRA SCUOLA E LAVORO

I giovani pagano le carenze formative

di Carlo Carboni

Mentre si avviano le prime timide sperimentazioni di politiche attive del lavoro con l'Anpal e non si spengono le polemiche sui voucher, la disoccupazione giovanile resta elevata. Disoccupazione e inet, ormai sono due grandi paracchegi per giovani. È una ferita strutturale, di cui si occupano la famiglia, come ammortizzatore sociale, e l'opinione pubblica. La politica o "vola alto", tra reddito e lavoro di cittadinanza - senza per altro chiarire nulla sui nuovi modelli sociali impliciti - oppure trascura la "questione giovanile". Gli interventi di contrasto adottati hanno dato limitati risultati e i giovani rischiano

d'incubare marginalità sociale. Ci sono un paio di attenuanti a questa situazione drammatica: la disoccupazione giovanile è fenomeno strutturale diffuso anche nella Ue, ma in misura inferiore (22%). Inoltre, l'abbondanza di offerta di lavoro non è una novità per l'Italia, ma una costante storica della sua modernità novecentesca. La mancanza di lavoro però oggi colpisce in prevalenza i giovani, outsider e potenziali nuovi emigranti: si è insider da 40 anni in su, oltre i quali il tasso di disoccupazione cala drasticamente a livelli europei.

L'eccedenza di offerta di lavoro giovanile è un paradosso per una società che rapidamente invecchia. Tra le cause di questo fenomeno, due sono

largamente accreditate. La prima è che i turnaround tecnologici e organizzativi a cui sono sottoposte le aziende in questi anni di marosi economici e finanziari, hanno penalizzato il turn over occupazionale (Pa inclusa).

Continua ► pagina 2

La terra di mezzo tra lavoro e giovani

► Continua da pagina 1

L'altra è quella di sempre, che già Sylos Labini suggeriva, per cui in Italia non c'è una domanda di lavoro adeguata a una nazione altamente istruita: in fondo, un ammonimento alle famiglie italiane a non confidare troppo sul famoso "pezzo di carta". Tuttavia, questa interpretazione, che individua nella domanda di lavoro la causa della disoccupazione giovanile, non regge dopo la terza rivoluzione industriale (computer-internet) e dopo il deciso passaggio - nei termini di Lester Thurow - dal *labour power* al *brain power*.

Innovazione e nuove tecnologie richiedono un investimento "aprescindere" in capitale umano e sociale e quindi in istruzione e formazione. Un'esternalità di competenze diffuse è considerata un prerequisito sia per attrarre e fare business innovativo sia per una crescita endogena più ro-

busta del Paese: da un ampio sottobosco professionale possono nascere imprenditorialità e reti di competenza 4.0.

L'inadeguatezza della scolarizzazione e della scuola in Italia spinge la disoccupazione giovanile e inet. In Europa, siamo maglia nera per studenti (da livello prescolare fino università: meno di 1 su 5, contro 1 su 4 di Francia e Germania, EC 2015).

Siamo maglia nera anche per spesa d'istruzione sul totale della spesa pubblica divisa per funzione (7,9% contro 10,6% media Ue). In Germania il tasso di disoccupazione giovanile è 1/5 di quello italiano. Non è solo dovuto alla migliore crescita dell'economia tedesca o alla diffusione della sottoccupazione (i mini jobs tra i giovani), ma anche a una loro elevata scolarizzazione. L'obbligo scolastico è 19 anni in Germania. Al contrario, in Italia l'obbligo è fermo a stento ai 16 e l'abbandono scola-

stico è significativo tra i 16 e i 20 anni. Nonostante i nostri laureati siano decuplicati (erano appena 600 mila nel 1965) e poco meno che decuplicati anche i diplomati, oggi mancano all'appello scolastico-universitario oltre un milione di giovani, per essere un po' più europei.

Se lo fossimo, il tasso di disoccupazione tra i giovani italiani (fino a 25 anni) scenderebbe sensibilmente. Ancor di più se il 30% dei nostri giovani si trovasse impegnato in attività di studio/formazione e lavoro come accade ai coetanei



Peso: 1-5%, 2-12%



europei, una condizione conosciuta solo dal 9% dei giovani italiani tra i 16 e i 25 anni. Se fossimo in Europa anche come scuola e università, ci sarebbero meno giovani "a spasso" (si diceva una volta), inchiodati a vite virtuali (oggi).

Portare l'obbligo scolastico a 18 anni e ridurre di un anno la secondaria, favorendo il passaggio a corsi universitari triennali, sembrerebbe un passo di una riforma da fare, sostenuta da un diritto allo studio sostanzioso e da investimenti adeguati a organizzare, presso i nostri istituti sco-

lastici e università, il job placement dei loro studenti, tenendo conto dello stato comatoso in cui versano centri per l'impiego e formazione in molte regioni italiane.

Morale: per i giovani tra 18 e 25 anni contano proprio le "terre di mezzo" tra scuola e lavoro, dove più gravi sono i nostri ritardi. Per contrastare la disoccupazione giovanile, occorrono investimenti in nuovi settori, politiche attive del lavoro e, magari, l'abbattimento del cuneo fiscale (10 punti in più della media Ue), almeno per i giovani, come so-

stiene **Vincenzo Boccia**.

Sarebbe opportuna anche una legge quadro di riorganizzazione delle misure già esistenti in tema di condizione giovanile e lavoro. Tuttavia, senza una rete di accompagnamento pragmatico della scuola e dell'università al mondo del lavoro, continueremo a esporre i nostri giovani al contagio domestico e silenzioso della disoccupazione.

Carlo Carboni

LA FORMAZIONE

L'Italia è maglia nera per spesa di istruzione. In Germania l'alto tasso di scolarizzazione ha effetti sulla disoccupazione



Peso: 1-5%,2-12%



CONFINDUSTRIA

Incontri b2b a Pechino con aziende selezionate



Pechino, 15-16 Maggio 2017 • Sede: Bank of China

L'iniziativa, coordinata da **Confindustria**, è rivolta ad aziende produttive e/o commerciali che potranno partecipare ad incontri b2b con aziende cinesi selezionate da Bank of China, la quale coprirà anche parte dei costi dei partecipanti italiani. Gli incontri rientrano nell'ambito delle attività promosse dal Business Forum Italia-Cina.

SETTORI PRINCIPALI:

Biomedicale

Protezione ambientale

Alimentare e bevande

Tessile e abbigliamento

Macchinari ed impianti

Meccanizzazione agricola

Arredamento

Altro

Per la partecipazione è necessario effettuare la registrazione a www.confindustria.it/b2bPechino entro il **18 aprile 2017**

PER INFORMAZIONI: segreteriaBFIC@confindustria.it



Peso: 18%

CUNEO FISCALE



Tagli per favorire il primo impiego

Mauro Pizzin e Matteo Prioschi > pagina 2

Occupabilità. Il sistema informativo unitario dovrebbe supportare la rete di operatori coordinata dall'Anpal

Politiche attive, avanti piano sulla banca dati

■ La banca dati dell'Anpal sta cominciando a funzionare grazie al conferimento dei dati dal territorio. Lo ha garantito ieri nell'ambito di «Tuttolavoro» il presidente della Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro, Maurizio Del Conte. Nel contempo continua la sperimentazione dell'assegno di ricollocazione e spettante alle persone ancora prive di occupazione dopo quattro mesi di Naspi, una sperimentazione i cui primi risultati sono stati già oggetto di critiche.

«Per quanto concerne l'aspetto dell'informatizzazione, abbiamo chiesto a chi possiede i dati del territorio di fornirceli - ha precisato Del Conte - e in effetti, piano piano, stanno iniziando a confluire. Un esempio su tutti, quello della Sicilia, che un paio di settimane fa ha conferito ad Anpal tutto il sistema informativo e che ora si appoggia al nostro portale».

Per il presidente quello del conferimento delle banche dati costituisce un passaggio di assoluto rilievo, considerato che la creazione di un sistema informativo comune su tutto il territorio nazionale è essenziale per fornire identici strumenti a tutti i cittadini. «La riforma delle politiche attive non introduce, del resto, nuovi soggetti, ma ha l'obiettivo di coordinare meglio quelli già esistenti. Lo scopo è quello di non permettere più che nel Paese ci siano differenze così marcate nei servizi ai cittadini, effetto distorto dell'attuale polverizzazione amministrativa. A questo punto mi auguro che tutti conferiscano le loro banche dati, anche se mi rendo conto che c'è sempre un po' di ritrosia a condividere. In questo senso capisco perché in questo periodo noi dell'Agenzia non siamo amatissimi».

L'armonizzazione dei servizi offerti dall'Anpal passa

inevitabilmente anche attraverso i Centri per l'impiego che «oggi - ha rimarcato Del Conte - funzionano in base a convenzioni per cui ministero del Lavoro paga due terzi dei costi, ma non ha voce in capitolo in quanto a decidere sono le Regioni». In base però all'articolo 2 del decreto legislativo 150/2015, il ministro del Lavoro con un decreto può indicare linee di indirizzo, obiettivi annuali, livelli essenziali delle prestazioni da erogare su tutto il territorio nazionale e tempi per la convocazione degli utenti. Un intervento che, secondo Del Conte, dovrà essere fatto in tempi brevi, anche se in realtà dovrebbero essere le Regioni a sedersi al tavolo con Anpal e ministero. Il sistema deve muoversi verso una standardizzazione: «il modello di riferimento dovrebbe essere quello dell'ufficio postale, riconoscibile per tutti i cittadini, e in cui vengono erogati

servizi uguali in tutta Italia».

Per quanto concerne la sperimentazione dell'assegno di ricollocazione, che vede coinvolte 30mila persone destinatarie della Naspi da almeno quattro mesi, Del Conte ha sottolineato che dopo due settimane e mezzo dalla ricezione delle lettere da parte dei destinatari circa il 3% ha risposto attivandosi, ma che è presto per le critiche perché la sperimentazione serve proprio per testare cosa eventualmente non funziona. «Quello che viene richiesto - ha evidenziato il presidente dell'Anpal - è proprio un cambio di mentalità: si tratta di rimettersi in gioco da parte del disoccupato e bisogna vedere quanti sono disponibili a farlo».

M.Piz.
M.Pri.

L'INCHIESTA

Il Sole 24 ORE

L'occupazione premia i lavoratori «over 50». E le donne riconquistano spazio

■ Sul Sole 24 Ore di domenica 9 aprile uno speciale di due pagine che, partendo dai più recenti dati Inps, ha fotografato il fenomeno del consolidamento delle assunzioni di lavoratori over 50, chiarendo che in Italia un terzo degli occupati appartiene ormai alla fascia di età 50-64 anni. Per quadri e manager - alcuni dei quali raccontano la propria esperienza - si tratta di una vera e propria «seconda vita» lavorativa. Fra gli «over 50» cresce anche la presenza femminile, aumentata del 54% dal 2008 a oggi, anche se su 7,5 milioni di lavoratori senior sei su dieci sono uomini

Tuttolavoro

Per le imprese job on call al posto dei voucher

Publico: una compagnia banca del

La storia di successo Inps per giovani

Peso: 1-1%, 2-15%

Politiche attive. Alle 20mila lettere inviate dall'Anpal hanno risposto 600 disoccupati (circa il 3%)

La ricollocazione parte piano

Per la misura sono stati previsti finanziamenti pari a 200 milioni

Giorgio Pogliotti

ROMA

Alle 20mila lettere inviate dall'Anpal (l'agenzia nazionale per le politiche attive) finora hanno risposto solo 600 disoccupati per chiedere di sperimentare l'assegno di ricollocazione.

Le politiche attive del lavoro sono la seconda gamba del Jobs act, finanziate con complessivi 200 milioni per offrire ai percettori di Naspi (l'ex indennità di disoccupazione) da almeno 4 mesi un voucher di importo variabile che, in base alla difficoltà della ricollocazione, oscilla tra mille e 5mila euro, da utilizzare nei centri per l'impiego o presso le agenzie private accreditate per ottenere servizi di reinserimento lavorativo. Il percorso ha una durata di 6 mesi, prorogabili di ulteriori 6, e prevede il pagamento all'ente in modo "proporzionale" al tipo di contratto firmato: l'incasso è totale per un rapporto a tempo indeterminato (o apprendistato), al 50% in per contratto a termine di oltre 6 mesi, mentre al Sud viene riconosciuto

un terzo del voucher anche per un contratto da 3 a 6 mesi. Ciascun disoccupato troverà un tutor all'interno del centro per l'impiego o presso l'agenzia privata, che lo seguirà nel percorso verso il nuovo contratto di lavoro, aiutandolo a compilare il curriculum, ad aggiornare le proprie competenze a sostenere i colloqui con le imprese. L'offerta di un'occupazione potrà essere rifiutata se non è congrua (senza perdere la Naspi), ma il rifiuto di un'offerta di lavoro congrua farà perdere il diritto all'assegno di disoccupazione.

L'adesione da parte del 3% dei destinatari delle lettere, per il giustiziarista-senatore del Pd, Pietro Ichino, è frutto delle «regole che ne pregiudicano in partenza il risultato, consentendo ai beneficiari di rinviare la ricerca della nuova occupazione finché godono del trattamento di disoccupazione». Ichino punta l'indice contro la possibilità per il destinatario di «pensarci su e riservarsi di aderire in seguito» - contenuta nel vademecum dell'Anpal - che fissa la

scadenza per l'adesione «entro il termine del trattamento che può durare fino a 24 mesi». Secondo Ichino è «il contrario» dello spirito della riforma del 2015 che coniuga «un forte sostegno economico e servizi di assistenza efficaci con una regola seria di condizionalità» per «evitare che il sostegno del reddito incentivi l'inerzia dei beneficiari, diventando un fattore di allungamento dei periodi di disoccupazione».

Ma il presidente dell'Anpal, Maurizio Del Conte, invita alla cautela nella lettura dei numeri visto che «siamo solo all'inizio e in mancanza di un termine, le adesioni stanno arrivando gradualmente». Del Conte replica così alle accuse sulle regole: «Non si può rendere obbligatoria l'adesione - aggiunge - perché non è prevista dalla legge. La riduzione del termine per inoltrare la domanda potrebbe portare ad un calo delle domande, perché il disoccupato potrebbe essere spinto a non accettare la ricollocazione, tenendosi la Naspi». Il presidente dell'Anpal

continua: «abbiamo puntato ad aumentare la platea di beneficiari, dando a tutti la possibilità di aderire, a chi intende farlo subito e a chi preferisce aspettare fino all'ultimo prima di attivarsi nel percorso delle politiche attive, tenendo conto che l'erogazione della Naspi segue un meccanismo di decalage già dopo quattro mesi che dovrebbe scoraggiare la permanenza fino alla fine, di fronte ad un'alternativa come l'assegno di ricollocazione».

PRO E CONTRO

Del Conte: «Potrà aderire chi vuole farlo subito o chi vuole farlo all'ultimo momento»

Ichino: «Le regole consentono ai beneficiari di rinviare la ricerca»

I NUMERI

20mila

Le lettere

L'Anpal, l'agenzia nazionale per le politiche attive, ha inviato 20mila lettere a percettori di Naspi da almeno 4 mesi

600

Le risposte

Sono soltanto 600 i disoccupati che hanno risposto per chiedere di sperimentare l'assegno di ricollocazione

200

I finanziamenti

Secondo i dati disponibili finora la misura di politica attiva è stata finanziata con complessivi 200 milioni di euro



Peso: 16%

L'indicazione del ministero. Trascorso il termine di 60 giorni possibili richiesta numerica e contratto con il lavoratore avviato all'occupazione

Assunzioni disabili, agevolazioni ridotte

Luigi Caiazza
Roberto Caiazza

■ La diffida degli ispettori del lavoro ad assumere lavoratori disabili agisce sulla sanzione e non sulle varie modalità agevolative previste per i datori di lavoro soggetti a tale obbligo prima che sia scaduto il termine per adempiere all'assunzione di tali categorie di lavoratori.

Sostanzialmente è tale il parere del ministero del Lavoro e dell'Ispezzione Nazionale del lavoro (Inl) espresso, a seguito di un quesito, con la nota protocollo n. 2283 del 23 marzo scorso e divulgata dell'Inl con la nota protocollo n. 3159 di ieri.

Il quesito era finalizzato a conoscere il parere ministeriale in merito alla corretta applicazione dell'articolo 7, comma 1, della legge n. 68/1999 (che regola l'assunzione dei lavoratori disabili), come modificato dal Dlgs n. 151/2015, con riferimento alle modalità di assunzione obbligatorie. In particolare veniva chiesto se, ai fini dell'adempimento della diffida impartita dall'ispettore, ai sensi dell'articolo 13 del Dlgs n. 124/2004, il datore di lavoro possa ricorrere alla stipula delle convenzioni di cui all'articolo 11

della stessa legge n. 68/1999.

Nel formulare la risposta, la nota ministeriale ricostruisce il quadro normativo che disciplina la parte sostanziale della legge relativa all'obbligo di assunzione dei lavoratori disabili e quella procedimentale relativa all'intervento ispettivo connesso alla conseguente diffida ad adempiere.

In merito al primo aspetto, il Ministero, nel dare la lettura sistematica delle disposizioni che si sono succedute dal 1999 in poi, osserva che il legislatore, nel consentire al datore di lavoro varie modalità per l'inserimento dei disabili nell'attività lavorativa, (richiesta numerica, richiesta nominativa, convenzioni ai sensi degli articoli 11, 12 e 12-bis della legge n. 68/1999, nonché convenzioni ai sensi dell'articolo 14 del Dlgs n. 276/2003), non pone, invece, alcuna deroga in merito al termine di 60 giorni entro il quale l'obbligo debba essere adempiuto. Si tratta di un termine che inizia a decorrere dalla data in cui insorge l'obbligo di assunzione di tali categorie di lavoratori secondo le quote di riserva di cui all'articolo 3 della legge n. 68/1999.

La stessa legge sopracitata, nello stabilire il decorso infruttuoso del suddetto termine di 60 giorni, chiarisce che l'unica modalità per adempiere all'obbligo consiste nella richiesta di avviamento dei lavoratori, necessari per la copertura della richiamata quota di riserva, secondo l'ordine di graduatoria (cosiddetta richiesta numerica), non consentendo, pertanto, il ricorso a forme di assunzioni diverse da quella numerica (nominativa o mediante convenzione).

In merito all'istituto della diffida, la nota ministeriale ricorda che essa è praticabile per tutte le inosservanze sanabili la cui regolarizzazione possa avvenire entro un termine perentorio fissato dall'ispettore e mediante il pagamento dell'importo minimo della sanzione edittale.

Nel caso in questione, se il ritardo (mancata tempestiva richiesta di assunzione o richiesta di convenzione nei termini di legge) sia ascrivibile esclusivamente al datore di lavoro, la diffida è comunque praticabile, ma avrà ad oggetto l'effettuazione dell'adempimento omesso, ossia la presentazione, seppure tardiva, della richiesta di assunzione numerica o la stipulazio-

ne del contratto di lavoro stipulato con il lavoratore con disabilità avviato dall'ufficio competente. Non sarà, però, possibile sanare l'irregolarità con la richiesta nominativa o di convenzione, poiché non è possibile estendere la portata della norma agevolativa di cui al citato Dlgs n. 151/2015 ad un termine ulteriore rispetto a quello inderogabile di 60 giorni fissato direttamente dalla legge.



Peso: 12%

Whistleblowing. Un disegno di legge, previsto dalla Severino, è fermo in Parlamento

In Italia non decolla la legge che tutela chi segnala illeciti

Giovanni Negri

MILANO

■ Nel nostro Paese stenta ancora a decollare un articolato sistema di whistleblowing. Un disegno di legge è tuttora in discussione in Parlamento e allora sia nel pubblico sia, a maggior ragione, nel privato si procede in ordine sparso. Previsto dalla Legge Severino, un meccanismo di segnalazione di episodi illeciti è oggetto di un disegno di legge che dopo l'approvazione della Camera, languisce da più di un anno al Senato. Si tratta di misure, approvate con i voti sia del Pd sia del M5S, che affrontano un po' tutti i nodi applicativi.

Si prevede, per esempio, che il dipendente che in buona fede segnala ai responsabili anticorruzione, all'Autorità anticorruzione o ai magistrati ordinari e

contabili illeciti conosciuti per effetto del rapporto di lavoro non potrà essere sanzionato, demansionato, licenziato, trasferito o sottoposto ad altre misure ritorsive. È vietato rivelare l'identità del whistleblower, tuttavia non sono ammesse segnalazioni anonime. Il segreto sul nome, in caso di processo penale, non può comunque andare oltre la chiusura delle indagini preliminari.

La tutela del whistleblower vale per tutte le amministrazioni pubbliche, compresi gli enti pubblici economici e quelli di diritto privato sotto controllo pubblico, e si applica anche a consulenti e collaboratori e a chi lavora in imprese che forniscono beni e servizi alla pubblica amministrazione. Si estende anche al settore privato pre-

vedendo che nei modelli organizzativi e di gestione, predisposti dalle società sulla base del decreto 231/2001 per prevenire la commissione di reati, siano inserite anche norme specifiche a tutela della riservatezza di chi effettua segnalazioni di illeciti.

In attesa delle norme sono soprattutto le pubbliche amministrazioni a procedere.

L'Agenzia delle Entrate, per esempio, ha introdotto una procedura che consente ai dipendenti di segnalare condotte illecite all'interno del proprio ufficio attraverso un canale informatico predisposto con una modalità di comunicazione crittografata. Nel primo anno di applicazione ha prodotto 210 segnalazioni.

Ma sul whistleblowing hanno adottato provvedimenti an-

che Inps e Inail, senza molte segnalazioni a dire la verità. Come pure nel caso di Consip (2 segnalazioni a fine 2015) e in Rai (una quarantina all'anno nel biennio 2014-2015) o in Leonardo-Finmeccanica (26 segnalazioni anonime nel 2015).

Accesso criptato anche al Comune di Milano (ma procedure sono state attuate anche Roma, Firenze, Palermo), dove è stata istituita una piattaforma informatica per le segnalazioni.

Corruzione e procedure di concessione appalti i casi di illecito più segnalati, a detta dell'Anac.

IN ATTESA DELLA NORMA

L'Agenzia delle Entrate ha introdotto una procedura che consente ai dipendenti di segnalare irregolarità: già arrivate 210 denunce



Truffa. Barclays è stata la prima banca ad ammettere le manipolazioni dei tassi e ha pagato 290 milioni di multa



Peso: 15%



LA POLEMICA

Se il piano di M5S
cancella i sindacati

MARCO RUFFOLO

LOSCHIAFFO dei Cinque Stelle ai sindacati non deve stupire. Non è difficile vedere in questa dichiarazione di guerra la radicalizzazione di uno dei miti fondanti del Movimento: la democrazia diretta. Quel mito, finora riservato alla politica, viene oggi applicato alla rappresentanza sindacale.

SEGUE A PAGINA 9

> IL COMMENTO

IL POTERE
SOLTANTO
DELLE AZIENDE«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»
MARCO RUFFOLO

L RAGIONAMENTO ha una sua logica, sia pure rozza e pericolosa: se in politica per scegliere il candidato premier non c'è più bisogno di primarie perché la volontà dei cittadini sgorga direttamente dalla rete, anche nei luoghi di lavoro non ci sarà più bisogno dei sindacati per rappresentare i lavoratori. Si troveranno "nuove forme di democrazia e di partecipazione sui luoghi di produzione". Insomma, la vera democrazia si sprigiona solo dopo una drastica opera di disintermediazione, alla fine della quale partiti e sindacati moriranno perché già oggi, secondo il pensiero grillino, non hanno più senso. Poco importa ai pentastellati indicare come dovranno essere costruite le "nuove forme di partecipazione", non ne sentono il bisogno: la loro democrazia è una specie di magma indistinto nel quale la volontà dei

cittadini o dei lavoratori si trasmette quasi automaticamente. Come se i corpi intermedi della rappresentanza non fossero essi stessi l'architrave della democrazia ma solo inutili orpelli, "incrostazioni di potere", "vecchi privilegi". Gran parte del popolo grillino sembra credere sinceramente in questo modello ultrasemplificato delle relazioni umane e politiche. Altri fingono di non capire che proprio l'assenza di qualsiasi intermediazione crea inevitabili spazi al rischio di soprusi e mistificazioni. E così se in politica le decisioni fondamentali vengono prese da uno o al massimo due capi supremi, sui luoghi di lavoro è prevedibile che alla fine saranno le aziende ad avere mano libera.

Non è solo una preoccupazione astratta. C'è uno slogan che i cinquestelle hanno ripescato ultimamente dal cilindro di parte della sinistra europea e mondiale: "Lavorare meno, lavorare tutti". È diventato uno

dei capisaldi del loro programma. L'idea non è nuova e per altro non ha quasi mai dato prova di successo in passato: riducendo l'orario di chi il lavoro ce l'ha, le aziende possono assumere parte dei disoccupati. Ora, anche ammesso che le imprese trovino i lavoratori con le giuste competenze, come si fa a convincere i dipendenti a ridurre orario e salario? Niente paura, spiega il sociologo del lavoro Domenico De Masi, diventato quasi a tempo pieno uno degli ideologi del movimento. Basta cambiare leggermente lo slogan: "Lavorare gratis, lavorare tutti". L'idea sarebbe questa: se almeno un terzo degli oltre 3 milioni di disoccupati italiani accettasse di lavorare gratuitamente, molti dei dipendenti, pressati dalla concorrenza, finirebbero per accettare un orario più corto. Ma anche dando per buona la versione meno provocatoria del progetto, pensiamo a cosa succederebbe se questo delicatissi-



Peso: 1-3%,9-16%



mo processo di redistribuzione del lavoro venisse gestito senza l'intermediazione dei sindacati, facendo affidamento sulle "nuove forme di democrazia e partecipazione". Magari teleguidate silenziosamente dagli stessi datori di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%,9-16%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Gli Stati Uniti bloccano il G-7 energia: sui cambiamenti climatici non c'è una dichiarazione congiunta

Si è concluso senza accordo il G-7 energia di Roma. Determinante la posizione della nuova amministrazione americana che, sottolineando di avere in corso una revisione complessiva della politica sul clima, di fatto ha impedito che si giungesse all'attesa Dichiarazione congiunta sui cambiamenti climatici. Servizio ▶ pagina 7

Energia. I contrasti sull'abbandono delle fonti fossili impediscono di arrivare a una dichiarazione congiunta

Clima, gli Usa bloccano l'intesa al G7

Il ministro Calenda: «Non c'è convergenza di tutti sui temi in agenda»

Carmine Fotina

ROMA

Il G-7 Energia di Roma si conclude senza accordo. Determinante la posizione della nuova amministrazione americana che, sottolineando di avere in corso una revisione complessiva della politica sul clima, di fatto ha impedito che si giungesse all'attesa Dichiarazione congiunta.

Così, nella conferenza stampa che ha concluso i due giorni di lavori, il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda ha dovuto prendere atto che «non c'è convergenza di tutti sul totale dei temi in agenda» e che dunque non si poteva andare oltre la stesura di un semplice documento di sintesi delle opinioni e dei punti condivisi (in modo chiaro in alcuni casi, debolmente in altri).

Per la prima volta l'amministrazione Trump, rappresentata a Roma dal segretario all'Energia Rick Perry, esercita dunque una sorta di potere di "interdizione" sulle decisioni del club dei grandi, al quale partecipa insieme a Italia, Canada, Francia, Germania, Giappone, Regno Unito. Gli impegni sul clima (accordo Cop 21 di Parigi e Dichiarazione Cop 22 di Marrakesh) e il riferimento alla decarbonizzazione e alle fon-

ti fossili sono apparsi ostacoli invalicabili. Non è un grande risultato per la presidenza italiana del G-7 ma soprattutto è un segnale che preoccupa i governi europei. Da Madrid, al termine del vertice EuroMed, il premier Paolo Gentiloni ha ribadito che «l'Europa accetta l'opinione di tutti ma non accetta passi indietro rispetto agli impegni assunti a Parigi nella lotta al cambiamento climatico».

Già nella serata di domenica le avvisaglie non erano state positive e dopo quasi 48 ore di trattative intense gli sherpa hanno dovuto comunicare ai rispettivi ministri l'impossibilità di arrivare a una dichiarazione congiunta. Calenda ha parlato di «una discussione costruttiva» e di «un lungo e fruttuoso dibattito su tutti i temi», ha negato «frizioni» con l'amministrazione Usa ma, a fronte della reticenza americana, ha sottolineato in senso opposto che «rimane forte e deciso l'impegno per tutti gli altri Paesi e per la Commissione Ue a implementare l'accordo di Parigi» (che ha tra gli obiettivi quello di limitare l'aumento della temperatura globale a fine secolo «ben al di sotto dei 2 gradi rispetto ai livelli pre-industriali, con l'impegno a portare avanti sforzi per li-

mitarlo a 1,5 gradi»).

D'altro canto basta guardare l'equilibrisimo estremo del "Chair's summary", il rapporto di sintesi della presidenza, per capire il grado di convergenza (o di distanza) sui vari temi. C'è accordo ampio sulla necessità di diversificare le rotte del gas, di sviluppare i rigassificatori, di sostenere la sicurezza energetica dell'Ucraina, snodo chiave per il passaggio delle forniture russe, e di incrementare l'accesso all'energia dei Paesi africani. Il segretario americano Perry, ex governatore del Texas, ha alle spalle una buona esperienza nel campo delle rinnovabili e delle nuove tecnologie energetiche e non ne disconosce il valore ma all'atto pratico su questo punto non ci si spingeva. C'è una cautela evidente, tramutata nella generica formula «the head of delegation discussed» (una mera discussione), sulla sicurezza delle reti elettriche e la loro interazione con le rinnovabili, sugli investimenti puliti, sull'efficienza energetica e in generale su tutto il tema della transizione energetica. Il passaggio sulle «fonti fossili», che sarebbe stato oggetto di un prolungato confronto, sembra un altro esercizio di compromesso: le de-



Peso: 1-2%, 7-26%

legazioni hanno rilevato che «resteranno una parte del mix globale energetico ancora per un certo periodo e concordano nel continuare a ridurre progressivamente le emissioni di gas serra». Sui carburanti alternativi e la mobilità elettrica non si è andati oltre «lo scambio di opinioni».

Oggi Calenda rivedrà il segretario americano Perry in un incontro dedicato ai dossier bila-

terali, rinviando al vertice di Taormina un eventuale nuovo passaggio sul delicatissimo dossier clima. Intanto, a margine del G-7, l'italiana Snam ha firmato un memorandum of understanding con la slovacca Eustream e le ucraine Naftogaz e Ukrtransgaz in vista di collaborazioni, sotto forma di fornitura di know

how, nella gestione e nell'ammodernamento della rete gas dell'Ucraina.

GLI IMPEGNI COMUNI

Accordo ampio sulla necessità di diversificare le rotte del gas, sviluppare i rigassificatori, sostenere la sicurezza energetica dell'Ucraina

POSIZIONI DISTANTI

Nulla di fatto

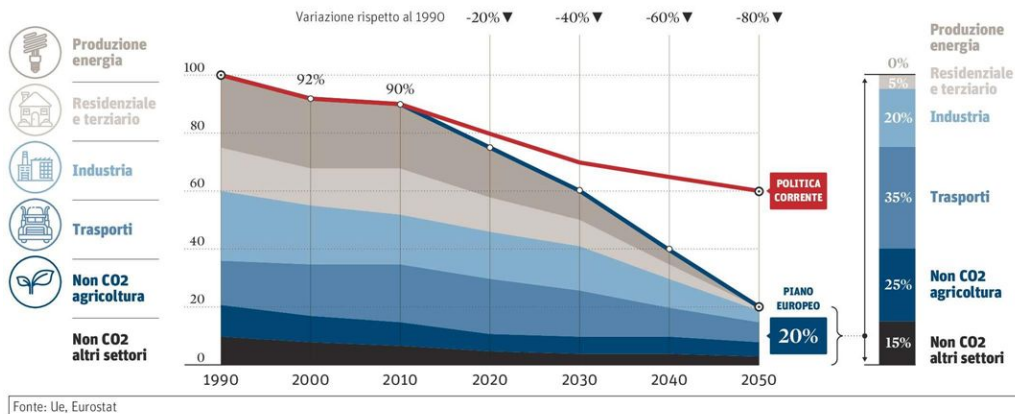
- L'Europa ha un piano per ridurre dell'80 per cento i gas serra entro il 2050, rispetto al 1990. Con le politiche correnti, come si vede nel grafico qui a fianco, l'obiettivo non potrebbe essere raggiunto

- A Roma, dove si è svolto il G-7 Energia, i ministri dei sette Paesi industrializzati non sono riusciti a presentare una dichiarazione congiunta a causa della posizione degli Stati Uniti

- Il segretario all'Energia Rick Perry ha infatti sottolineato che l'amministrazione americana ha in corso una revisione complessiva della politica sul clima e non è stato possibile raggiungere un'intesa

Le ambizioni dell'Europa

Il piano europeo low-carbon economy 2050 ambisce ad una riduzione dei gas serra dell'80% rispetto al 1990



Peso: 1-2%,7-26%

Commercio. Per Madrid le vendite all'estero sono state determinanti nell'uscire dalla lunga recessione

Spagna e Italia unite nell'export

L'interscambio, stabile nella crisi, ha superato i 38 miliardi nel 2016

Luca Veronese

■ Per riprendersi dalla grande crisi Italia e Spagna si sono aggrappate alle esportazioni, in Europa e fuori dai confini continentali. In una seconda fase, arrivata prima e con più forza nel Paese iberico che da noi, la domanda interna è tornata a sostenere la crescita. «La Spagna - afferma Leon Herrera, console economico e commerciale di Spagna a Milano - si è risvegliata più velocemente, la recessione è stata durissima e dopo aver toccato il fondo non c'erano alternative. Le esportazioni sono state una scelta necessaria, direi obbligata, se si considerano le condizioni del Paese. Istituzioni, imprese e cittadini hanno fatto uno sforzo enorme per alzare i livelli di produttività e riuscire a vendere sui mercati internazionali quanto prodotto dalle imprese. Solo con i sacrifici di tutti, penso alle nuove regole sul lavoro, agli accordi di fabbrica in settori di rilievo come l'automotive, la Spagna ha potuto risollevarsi». Nel 2016 le esportazioni spagnole sono aumentate dell'1,7% raggiungendo il record di 254,5 miliardi di euro, nonostante il rallentamento degli scambi globali. Da tre anni l'economia spagnola cresce a un ritmo del 3% all'anno: ben più della media dell'Eurozona, non solo dell'Italia.

Madrid partner affidabile

Anche negli anni più difficili l'interscambio tra Italia e Spagna ha tenuto. Gli scambi commerciali tra i due Paesi hanno sofferto di un calo solo nel 2009, anno in cui la bilancia commerciale sommariva circa 28 miliardi di euro. Da quell'anno in avanti si sono susseguiti periodi di stabilità e poi dall'ultimo biennio si è avuta una forte crescita che ha portato a un interscambio complessivo di 38,3 miliardi di euro nello scorso anno. «Per quanto forse la percezione permanga ancora offuscata dagli anni della recessione, la Spagna - spiega Marco Verna, direttore dell'Ice a Madrid - non ha mai smesso di essere uno dei no-

stri primissimi partner commerciali e assorbe un volume di esportazioni che è largamente superiore a quello verso Paesi emergenti, comunemente avvertiti come più promettenti. Ma a differenza di questi, la Spagna non è esposta ad improvvise variazioni negative dovute a sanzioni, a gravi crisi politiche interne, o ad oscillazioni del tasso di cambio, tutti fattori che hanno condizionato pesantemente i nostri flussi di export verso alcuni Paesi emergenti. La Spagna è un mercato maturo, sì, ma è un mercato sicuro».

L'Italia si colloca al quarto posto nel ranking dei fornitori della Spagna, preceduta da Germania, Francia e Cina. La quota italiana sul totale import spagnolo è pari al 6,6 per cento. Tra le destinazioni dell'export spagnolo, l'Italia occupa la terza posizione, dietro alla Francia e alla Germania. La quota italiana sul totale delle esportazioni spagnole è di circa l'8 per cento.

La bilancia commerciale

La bilancia commerciale tra Italia e Spagna ha mantenuto i saldi negativi per l'Italia nel 2016: il deficit si è attestato sui 2,2 miliardi di euro segnando un forte incremento rispetto a 1,4 miliardi di euro del 2015. Questo incremento del deficit risponde al maggior dinamismo delle vendite spagnole che hanno registrato una crescita del 9,2% contro il 4,9% di quelle italiane.

Il commercio tra i due Paesi - segnala l'Ufficio Ice di Madrid - si concentra nel macrocomparto dei prodotti industriali e tecnologici che, nel 2016, ha rappresentato il 72,5% delle vendite italiane sul mercato spagnolo e il 62,3% di quelle spagnole verso l'Italia. I beni di consumo sono, per l'Italia, il secondo gruppo dell'interscambio con una quota del 19,6% del totale; per la Spagna rappresentano il 15 per cento. Nell'agroalimentare, le vendite italiane sul mercato spagnolo (1,4 miliardi di euro) hanno mantenuto un andamento

positivo, segnando un incremento del 7,8% rispetto al 2015. Tuttavia, il saldo di questo comparto è nettamente favorevole alla Spagna e giustificano lo squilibrio della bilancia commerciale complessiva italiana.

Gli scambi Italia-Spagna

I prodotti chimici mantengono la prima posizione nella graduatoria delle vendite italiane a questo mercato, con un valore di 2,6 miliardi di euro e una quota sul totale del 14,4%. L'anno scorso le esportazioni italiane di questi prodotti hanno registrato un aumento del 3,9 per cento. Vengono poi apparecchiature e componenti per veicoli con un valore di 1,3 miliardi di euro e una significativa flessione del 12,1 per cento. A seguire le autovetture che hanno registrato, invece, un forte incremento (39,7%), attestandosi sui 1 miliardo di euro.

Nel 2016 le autovetture sono in testa al ranking delle vendite spagnole sul mercato italiano con una quota sul totale del 19,3% (3,9 miliardi di euro) e un forte incremento del 43,9% rispetto al 2015. Al secondo posto si trovano i prodotti chimici con una crescita del 2,5% e un valore di 2,8 miliardi di euro. Segue l'abbigliamento con un valore di 1,1 miliardo di euro e una crescita del 14 per cento. «Italia e Spagna, nonostante periodi di recessione, sono e continueranno ad essere partner economici e commerciali irrinunciabili», dice ancora Verna.

Gli investimenti

La rapidità della Spagna nel ripartire dipende in larga misura



Peso: 42%

dai livelli di produttività. Dopo la crisi finanziaria internazionale - segnalano gli analisti dell'Ocse, la produttività italiana è scesa mentre quella spagnola è rimasta stabile: il risultato è che il costo unitario del fattore lavoro in Spagna è oggi il 4% più basso rispetto al 2008 mentre in Italia è il 12% più alto. La stessa produttività, unita alle condizioni più favorevoli per le imprese - dalla burocrazia, al fisco all'affidabilità del quadro normativo - ha favorito l'afflusso di investimenti diretti dall'estero e anche dall'Italia. E gli investimenti si sono trasformati in nuova capacità di produrre in modo efficiente.

Un destino comune

«Sono due Paesi che devono trovare il modo di essere complementari, trovare spazi per muo-

versi sui mercati internazionali con reciproco vantaggio. È evidente per esempio che nel settore agroalimentare ci sono produzioni simili e in parte concorrenti sui mercati internazionali, ma lo scontro per conquistare quote di commercio non conviene a nessuno», dice Leon Herrera. «C'è molto da fare a livello di industria per trovare un'azione comune, per sostenerci a vicenda anche nell'Unione, per fare squadra tra i Paesi mediterranei e riaffermare il progetto comunitario dopo lo scossone di Brexit», spiega ancora Leon Herrera. «Italia e Spagna sono due paesi che amo definire fratelli, anche se non gemelli. È indubitabile che in alcuni settori essi possano apparire concorrenti. Mi riferisco naturalmente al settore agroalimentare», spiega Verna.

«Premessa la concorrenzialità dei due Paesi in alcuni settori, vale la pena sottolineare - conclude Verna - quanto questo rappresenti anche un punto di forza per il made in Italy. Mi riferisco in particolare al settore dei macchinari: l'Italia è il primo fornitore spagnolo di macchinari per l'industria del vino, e il secondo se si considera il macrosettore delle bevande nel suo complesso. La stessa sinergia, dati alla mano, può naturalmente essere applicata ad altri settori della meccanica».

NUOVE STRATEGIE

Il console Herrera: «Azioni comuni sui mercati globali»
Il direttore dell'Ice a Madrid: «Sinergie da valorizzare anche nell'agroindustria»

INVESTIRE IN SPAGNA

Il bando Icx per il 2017

■ Icx-Invest in Spain promuove lo sviluppo di nuove attività di R&S di aziende a capitale estero (con partecipazione estera pari ad almeno il 10%).

Vuole inoltre attrarre progetti greenfield ad alto contenuto tecnologico

■ L'importo massimo degli aiuti a fondo perduto è di 200 mila euro per beneficiario, in tre esercizi consecutivi e sarà una percentuale dell'investimento realizzato

■ Le attività devono essere realizzate entro il 2017 in Estremadura, Andalusia, Isole Canarie, Castiglia la Mancha, Murcia, Galizia e Valencia

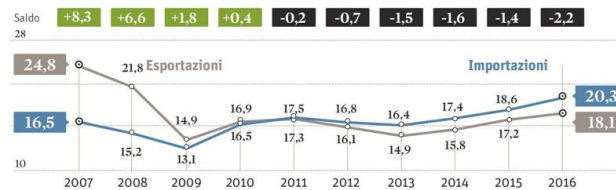
■ Le domande vanno presentate entro il 18 aprile:

financiacion.investinspain@icex.es

Le relazioni tra Italia e Spagna e le vendite sui mercati globali

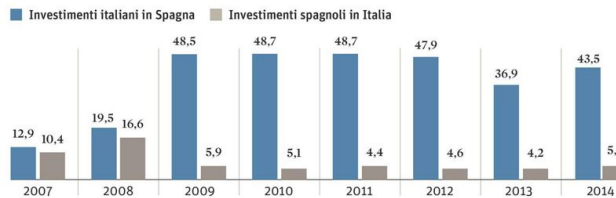
L'INTERSCAMBIO COMMERCIALE

Esportazioni italiane in Spagna e importazioni italiane dalla Spagna. Dati in miliardi di euro



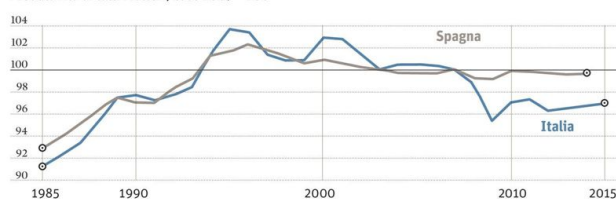
GLI INVESTIMENTI INCROCIATI

Stock di investimenti diretti non finanziari. Dati in miliardi di euro



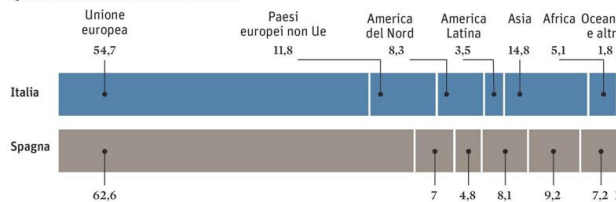
LA PRODUTTIVITÀ A CONFRONTO

Produttività di tutti i fattori, base 2007 = 100



I MERCATI DI DESTINAZIONE DELL'EXPORT

Quota sul totale delle vendite nel mondo



Fonte: Icx; Ministero spagnolo di Economia, industria e competitività; Ocse





Startup con il Sole

L'OSSERVATORIO NÒVA E FINANZA&MERCATI



Le corporate investono 65 miliardi in startup

In Europa la quota globale si ferma a 5,5 miliardi

Gianni Rusconi

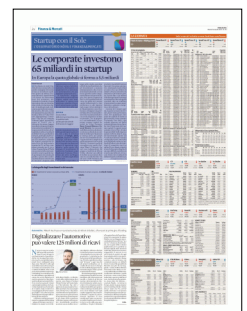
Da almeno 20 anni il modello di innovazione delle più grandi compagnie del mondo si basa su un delicato equilibrio quanto ad utilizzo di risorse interne (i reparti R&D) e di risorse da intercettare fuori dal perimetro dell'azienda. Le pratiche di open innovation sono un elemento chiave della rivoluzione digitale e le multinazionali si giocano su questo fronte una partita decisiva. Nel 2016, e i dati che seguono li ha raccolti uno studio a firma di Value Partners Management Consulting ("The rise of Corporate Venture Capital - beyond Software & Tech") che il Sole24ore ha potuto leggere in esclusiva, la quota di capitale investito dai cosiddetti Cvc in operazioni di rischio a livello globale è salita a 65 miliardi di dollari (di cui 5,5 miliardi in Europa), quintuplicando la cifra registrata nel 2010. La sempre più popolosa comunità dei venture aziendali ha firmato il 15% dei deal portati a termine dai Vc nel loro complesso, pesando per il 25% a valore. Se guardiamo all'Italia circa un terzo delle startup innovative sono in qualche modo partecipate da aziende più grandi, e questo dato conferma chiaramente come il ruolo di "investor" ricoperto dalle organizzazioni corporate, attraverso i venture capital istituzionali o direttamente con programmi di accelerazione e/o partecipazioni, stia guadagnando sempre più peso.

A beneficiare maggiormente del boom del corporate venture capital sono state, nell'ordine, le startup nord americane, asiatiche ed europee; le prime hanno contribuito con oltre il 60% delle operazioni e statunitensi sono anche le grandi imprese più attive, vale a dire le divisioni "venture" di **Google, Intel, Comcast, Salesforce e Cisco**.

L'Europa, nell'ultimo trimestre del 2016, ha visto crescere al 17% la propria incidenza sul numero di operazioni complessive, anche grazie alle strategie di investimento di realtà extra Continente come Qualcomm Ventures, l'investitore più attivo nel Regno Unito e in India negli ultimi cinque anni.

Le grandi corporation, si legge nello studio, guardano oltre il ritorno finanziario degli investimenti e puntano strategicamente alla ricerca di sinergie industriali, con un focus specifico sulle componenti di innovazione tecnologica. Per questo l'approccio dei Cvc è in qualche modo diverso da quello dei venture capital istituzionali. La loro preferenza va alle imprese early stage e le loro iniziative

di finanziamento sono finalizzate a sviluppare una partnership attiva (sul prodotto/servizio e sui mercati di sbocco) con le aziende in cui hanno investito. Tre, in proposito, i casi emblematici di corporate venture capital descritti da Value Partners: **Bmw, General Motors e General Electric**. La casa automobilistica tedesca ha lanciato nel 2011 un fondo da 100 milioni di dollari per finanziare le startup attive nel campo dei servizi di mobilità di nuova generazione (compresa la guida autonoma) e dei veicoli elettrici. L'intento è quello di raccogliere per questa divisione (Bmw i Venture), che sarà resa indipendente dal gruppo e trasferita in Silicon Valley, ulteriori 530 milioni di dollari nei prossimi dieci anni. La seconda ha dato vita nel 2010 a GM Ventures per incentivare lo sviluppo di prodotti e modelli di business innovativi in campo automo-



Peso: 30%

tive, destinando negli ultimi sei anni circa 240 milioni di dollari a diverse aziende tech del settore. GE Ventures, infine, investe fino a 150 milioni di dollari ogni anno in startup tecnologiche e fino ad oggi ha concluso oltre un centinaio di operazioni in campo manifatturiero, sanitario, energetico e del software.

L'azione dei venture capital, in questo scenario in divenire, non è venuta certo meno. Anzi. Per quantificare l'impatto dei capitali di rischio si può prendere come esempio l'economia Usa: delle 1.440

aziende sbarcate sui listini azionari dal 1974 al 2014, il 42% ha visto l'intervento dei venture capital. E a queste stesse aziende si deve l'85% di tutta la spesa in R&D delle imprese entrate in Borsa dopo il 1974. Gli investimenti operati dai Vc nell'arco del 2016, venendo a tempi più recenti, sono saliti su scala globale a quota 127 miliardi di dollari, una cifra inferiore al consuntivo 2015 (141 miliardi) ma doppia rispetto al 2013. In Europa, a dispetto di un anno difficile costellato da

eventi come la Brexit, si è toccato il tetto dei 16 miliardi di dollari (rispetto ai 18 del 2015).
startup@ilssole24ore.com

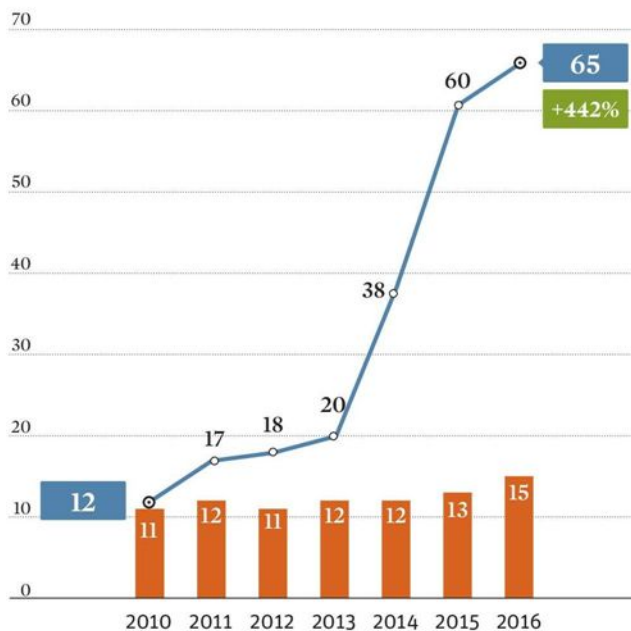
IN ITALIA

Circa un terzo delle start up innovative sono in qualche modo partecipate da aziende di dimensioni maggiori

La fotografia degli investimenti e del mercato

■ Gli investimenti di venture corporate sul totale. In % — L'investimento di venture corporate. In miliardi di dollari

MONDO



EUROPA



Fonte: The rise of corporate venture capital (Value Partners)



Peso: 30%

Automotive. MotorK ha chiuso un round series A da 10 milioni di dollari, cifra record al primo giro di funding

Digitalizzare l'automotive può valere 125 milioni di ricavi

Non aveva ancora raccolto, dall'anno della sua fondazione (il 2010) ad oggi, alcun finanziamento. E questo perché ha via via supportato la propria crescita con capitali propri e propri ricavi, raddoppiati anno dopo anno. MotorK è salita agli onori della cronaca di recente per aver chiuso un round series A da 10 milioni di dollari, cifra record per le startup italiane al primo giro di funding. A scommettere sulla realtà milanese, specialista nel campo dei servizi digitali per il mercato automotive, due importanti fondi internazionali, 83North (ex Greylock, grande venture capital anglo israeliano che ha investito fra gli altri anche in JustEat) e Zobito, fondo svedese fra i cui soci figurano diversi ex manager di Qlik Tech, software house di riferimento nel campo delle soluzioni di data analytics.

«Abbiamo condotto personalmente la campagna di fund rising - spiega al Sole24ore uno dei cofondatori (e attuale Ceo) di MotorK, Marco Marlia - avvalendo-

ci solo della collaborazione di un esperto come Mauro Pretolani (Senior Partner del Fondo Italiano d'Investimento Sgr, ndr) e partendo da una situazione di solidità societaria che ci ha sempre visto a break even». L'idea di lanciare MotorK non è quindi arrivata per caso ma, eravamo nel 2009, da un'esperienza di anni maturata nel campo della consulenza. «Abbiamo puntato sull'automotive - ricorda Marlia - perché era un settore ancora indietro in termini digitali e abbiamo sfruttato in tal senso le risorse economiche e tecnologiche che avevamo a disposizione». La piattaforma che ha decretato la fortuna della startup, DriveK, è quindi stata sviluppata "in house" e oggi è uno dei più grandi marketplace per la vendita di auto nuove in Europa (è attivo in Italia, Spagna, Francia, Germania, Regno Unito e presto lo sarà in altri tre Paesi).

Sitrattra dunque di un portale di comparazione che offre l'accesso immediato alle informazioni sui modelli e i listini di 48 diverse

marche e gli strumenti per chiedere direttamente online un preventivo. E il cui business model è facilmente intuibile: per ogni preventivo realizzato (la stima per il 2017 è di un milione) e per ogni vendita "suggerita" dai consulenti MotorK e conclusa in concessionaria (parliamo di circa 100 mila auto l'anno con un prezzo medio di 21 mila euro), la società riceve un fee dalla casa automobilistica. Proprio l'abitudine all'acquisto fisico dell'auto dimostrata dai consumatori ha spinto Marlia e soci a sviluppare una seconda piattaforma software "as a service" e basata su cloud, DealerK, con la quale offrire ai dealer applicazioni per la gestione in formato digitale delle attività di marketing, assistenza e customer engagement. Il mercato in cui cerca spazio la società, che oggi ha un organico di circa 190 persone in continuo aumento, rimane enorme e solo in Europa vale complessivamente 100 miliardi di euro. I numeri fin qui esibiti da MotorK sono più che incorag-

gianti e vedono l'ultimo bilancio (l'esercizio 2016) chiuso con circa 10,6 milioni di euro di fatturato. L'ambizione dichiarata è quella di arrivare, come recita il piano industriale, a quota 125 milioni nel 2020. Anche grazie ad acquisizioni. «Gran parte del fatturato - conclude Marlia - lo faremo in Europa, mentre la quota restante arriverà dall'Asia Pacific. Niente sbocco negli Usa? No, perché quello americano è un mercato completamente in mano alle concessionarie, a differenza di quello europeo dove sono direttamente le case automobilistiche a dettare le regole del gioco».

G.Rus.



Ceo. Marco Marlia



Peso: 12%

Troppi luoghi comuni

DI MARCO FORTIS

Non è colpa delle imprese se l'Italia è poco competitiva. Come resistere all'ignoranza da talk-show

Muovendoci nel filone aureo battezzato da Claudio Cerasa, possiamo spingerci a raffigurare anche un terzo "mercato", dopo quelli del malumore e della paura, in cui il popolo italico sembra essersi irrimediabilmente impantanato. Si tratta del mercato della confusione, specie per ciò che riguarda i fatti economici: un girone in-

fernale apparentemente non peggiore dei due precedenti, a cui è strettamente interconnesso. Tuttavia, il mercato della confusione è forse perfino più subdolo degli altri due perché genera lui stesso malumore e paura ed è un potente motore della realtà contemporanea delle cosiddette *fake news*. Il mercato della confusione si basa su quattro pietre angolari. La prima è quella dei luoghi comuni; la seconda è quella dei giudizi sommari. (segue nell'inserto III)

Non è colpa delle imprese se l'Italia continua a essere poco competitiva. Servono riforme

CRESCIAMO POCO PERCHÉ SIAMO ZAVORRATI DA TROPPIA BUROCRAZIA, INCERTEZZA DEL DIRITTO, INSTABILITÀ DEI GOVERNI. UN RAPIDO MANUALE PER RESISTERE AI TROPPI LUOGHI COMUNI

(segue dalla prima pagina)

La terza è quella delle rettifiche delle statistiche regolarmente ignorate dai media; la quarta è quella della propaganda politica.

Un classico esempio di "luogo comune" è l'idea che l'economia italiana cresce poco perché non è competitiva. Oppure che essa cresce poco perché la produttività ristagna, come ha affermato recentemente anche un pur quotato analista come Martin Wolf in una intervista al Corriere della Sera (Ma quale produttività? Quella aggregata? O di quali settori specifici? Altrimenti non si capisce assolutamente nulla).

Quando la gente legge sui giornali o ascolta nei talk-show che siamo poco competitivi o che la produttività langue, pensa istintivamente che le imprese italiane e il nostro export siano "scadenti". Ma non è così. Se il popolo italiano accetta in modo acritico questi luoghi comuni si fa una idea del tutto sbagliata di come stanno veramente le cose. Infatti, sono la nostra burocrazia, l'incertezza del diritto e i tempi lunghi della giustizia, i ritardi cronici in talune infrastrutture, i nostri servizi pubblici locali frammentati e inefficienti e l'instabilità dei governi, in realtà, a non renderci competitivi. Sono loro a frenare il pil e a disincentivare gli investimenti stranieri che, tra l'altro, sono in forte ritirata dopo il 4 dicembre, come ha ricordato l'ad di Cassa depositi e prestiti Fabio Gallia (magari, se ne abbiamo voglia, chiediamoci il perché).

La colpa della bassa crescita italiana non è affatto delle nostre imprese. Altrimenti non si spiegherebbe perché la bilancia commerciale con l'estero dell'Italia - esclusa l'energia - sia la quinta al mondo (dopo Cina, Germania, Corea del sud e Giappone). E perché il nostro surplus sia addirittura il quarto escludendo anche i veicoli. Infatti, senza i veicoli, la bilancia commerciale del Giappone è appena in pareggio mentre l'Italia genera circa 80 miliardi di dollari di surplus con l'estero. Il che spazza via un altro vecchio luogo comune: cioè quello che il nostro paese abbia una specializzazione "sbagliata". Ma perché poi sarebbe sbagliata? Un'autentica assurdità. Infatti, abbiamo oltre 800 prodotti in cui siamo primi, secondi o terzi al mondo per migliore bilancia commerciale: non soltanto moda, mobili e alimentari, ma anche meccanica e farmaceuti-

ca, prodotti che generano un surplus con l'estero di oltre 160 miliardi di dollari e che ci permettono di pagare l'energia importata e tutte le materie prime di cui non disponiamo.

Poi ci sono i giudizi sommari. I più famosi in campo economico sono due. Il primo è che, fino a qualche anno fa, "piccolo era bello", concetto condiviso quasi all'unanimità, mentre adesso "piccolo è (diventato) brutto", concetto altrettanto condiviso quasi all'unanimità. Un altro giudizio sommario è che la gestione dei conti pubblici dell'Italia sia tra le peggiori al mondo. Saremmo messi male quasi come i greci. Una assoluta fesseria.

Sulla questione dimensionale delle imprese italiane, diciamola tutta, sono state scritte un sacco di inesattezze. Non è questione di schierarsi con il "piccolo è bello" o con il "piccolo è brutto". E' chiaro che le imprese micro (con meno di 10 addetti) sono deboli nel nuovo scenario globale (almeno sulla carta). Ma quelle appena un po' più grandi continuano a fare il loro mestiere fino in fondo. E alla grande!

Limitiamoci a guardare ai fatti. Nel 2014 (ultimi dati Eurostat disponibili) le imprese italiane piccole e medie dell'industria con 10-249 addetti hanno esportato beni per 153 miliardi di euro, cioè più dell'intera industria della Spagna (150,6 miliardi), ovvero circa 40 miliardi in più delle imprese industriali piccole e medie della Germania (114,1 miliardi) e 92 miliardi in più delle piccole e medie imprese industriali della Francia



Peso: 1-3%, 7-32%

(60,9 miliardi). Mentre le imprese industriali italiane più grandi, con oltre 250 addetti, a loro volta hanno esportato beni per altri 157 miliardi di euro, cioè nuovamente più di tutta l'industria della Spagna. Dunque, sia le imprese italiane industriali piccole-medie (10-249 addetti) sia quelle più grandi (oltre 250 addetti) esportano più di tutte le imprese industriali spagnole nel loro complesso. E' per questa banale ragione che l'industria italiana è la seconda esportatrice in Europa dopo quella tedesca.

Senza contare il fatto che le micro imprese industriali italiane (con meno di 10 addetti) nel 2014 hanno esportato 7,9 miliardi di euro contro i 3 miliardi delle micro imprese spagnole e i 7 miliardi delle micro imprese tedesche. Che vogliamo fare, allora? Le buttiamo nella spazzatura le nostre micro imprese, tanto per fare contenti alcuni editorialisti?

Quanto ai conti pubblici, non ci stancheremo mai di ripetere che dal 1992 a oggi la gestione del bilancio pubblico italiano è stata la più impeccabile al mondo. Negli ultimi due decenni ci hanno "fregato" gli interessi sul grande debito pubblico accumulato dai politici della nostra Prima Repubblica: una eredità che essi hanno lasciato ai loro colleghi (da Amato a Berlusconi, da Prodi a Ciampi, da Monti a Renzi) e ovviamente a noi tutti. Al netto degli interessi, infatti, il bilancio pubblico italiano (il cosiddetto avanzo primario) ha accumulato il più grande surplus del mondo dal 1992 al 2016: oltre 700 miliardi di euro a prezzi correnti. Purtroppo, con la

mole di interessi che abbiamo da pagare soltanto la crescita può far diminuire il rapporto debito/pil. Ma l'Italia è ancora piena di nostalgici dell'austerità. Che, per inciso, non è servita assolutamente a nulla. Infatti, il rapporto debito/pil dell'Italia è peggiorato nei due anni dei governi di Monti e Letta esattamente quanto era peggiorato con il Governo Berlusconi IV.

E poi ci sono le revisioni statistiche, mai così importanti come negli ultimi 2-3 anni, ma che nessuno conosce. L'Istat ha fatto un grandissimo lavoro, migliorando le rilevazioni e i metodi di stima. Tant'è che da settembre 2016 ad oggi le ultime due revisioni dei dati di contabilità nazionale hanno letteralmente cambiato la storia dell'economia italiana dell'ultimo triennio. Ma la stragrande maggioranza dei nostri concittadini lo ignora completamente, perché nessun giornale o tv glielo ha raccontato. Eppure dopo le ultime revisioni Istat risulta che la recessione italiana era già finita nel 2013 e non nel 2014. Che i consumi delle famiglie del 2015 sono stati rivisti al rialzo dello 0,7 per cento rispetto alle prime stime. Che il valore aggiunto dell'industria manifatturiera nel biennio 2014-15 è stato stimato in meglio del 2,3 per cento. Che gli investimenti in macchinari e mezzi di trasporto sono stati rivisti all'insù addirittura del 6,5 per cento! Nel biennio 2015-2016, poi, la crescita italiana del valore aggiunto manifatturiero e degli investimenti tecnici è stata nettamente più forte che in Germania e in Francia.

Ecco allora che l'ignoranza delle revisio-

ni statistiche si salda con i luoghi comuni e con i giudizi sommari e il tutto alimenta la propaganda politica, ingrossando il mercato della confusione. Esattamente come nel caso degli avvisi di garanzia, sempre in grande evidenza sulle prime pagine dei giornali, anche per quanto riguarda l'economia conta soprattutto la prima notizia. Non l'ultima, regolarmente relegata, se va bene, nelle pagine interne, in base alla quale l'indagato non aveva colpe e l'economia italiana non andava poi così male...

Il pil del nostro paese, in realtà, aumenta poco non per colpa dei settori manifatturieri, del commercio e del turismo (che in questo momento stanno crescendo più del doppio o del triplo del pil, vedi tabella). Né per colpa delle politiche economiche che hanno cercato di stimolare l'occupazione, la domanda di consumo e di investimento: politiche che alla luce dei nuovi dati hanno funzionato piuttosto bene. No, l'Italia cresce poco perché è zavorrata, oltre che dalle costruzioni, dalla pubblica amministrazione, dalle banche e dai servizi pubblici locali (dei trasporti, dei rifiuti, del gas, ecc.). Cioè dall'apparato di struttura della nostra economia che può migliorare soltanto con le riforme. Ma chi ha il coraggio di spiegarlo agli italiani che hanno appena bocciato con il referendum proprio gran parte di quelle riforme?

Marco Fortis

		2013	2016	var %
Totale attività economiche		1.395,0	1.417,1	1,6%
A	Settori produttivi del "made in Italy"	782,5	813,8	4,0%
a1	agricoltura e pesce	28,8	29,0	1,3%
a2	industrie manifatturiere	221,3	230,4	4,1%
a3	commercio	169,1	169,2	7,0%
a4	alloggio e ristorazione	49,7	53,1	6,8%
a5	attività e proprietà immobiliari	189,9	193,8	2,1%
a6	attività legali, contabili, ingegneria e architettura	62,3	63,5	2,1%
a7	pubblicità e altre attività professionali	16,6	17,2	3,3%
a8	nolegg, leasing, ricerca di personale, viaggi	40,8	42,2	3,6%
a9	attività artistiche e di intrattenimento	15,2	15,4	1,1%
B	Sistema Italia (apparato di struttura)	612,9	604,0	-1,4%
b1	industria estrattiva	6,2	6,7	7,6%
b2	energia elettrica e gas	25,0	22,8	-1,7%
b3	acque e rifiuti	10,3	10,0	-2,3%
b4	trasporti e magazzino	72,2	70,3	-2,7%
b5	costruzioni	68,0	63,5	-6,5%
b6	informazione e comunicazione	59,3	57,9	-2,3%
b7	banche e assicurazioni	76,8	75,9	-1,0%
b8	ricerca scientifica	8,9	8,8	-0,7%
b9	amministrazioni pubbliche	100,2	96,7	-1,5%
b10	istruzione	62,9	63,5	1,0%
b11	sanità e assistenza sociale	84,8	86,0	1,4%
b12	altre attività di servizi e di famiglia	46,5	40,1	-1,8%



Peso: 1-3%, 7-32%

Intelligenza artificiale con molte opportunità

PIÙ ROBOT, MENO LAVORO?

di **J. Bradford Delong**

Lex segretario del Tesoro degli Usa Larry Summers si è risentito per le osservazioni dell'attuale segretario del Tesoro Steve Mnuchin al riguardo dell'intelligenza artificiale.

Mnuchin ha un approccio circoscritto: pensa che il problema legato a particolari tecnologie e sintetizzato dall'espressione «l'intelligenza artificiale ruba posti di lavoro agli americani» si ponga in «un futuro lontano». Egli pare anche mettere in discussione le alte valutazioni del mercato azionario degli «unicorni» – le aziende valutate un miliardo di dollari o più che non hanno dimostrato di poter produrre entrate tali da giustificare il loro valore presunto né hanno un piano per farlo.

Summers ha una visione più ampia: considera l'impatto delle tecnologie sui posti di lavoro in generale, e le valutazioni da parte dei mercati azionari delle società tecnologiche molto redditizie, come Google e Apple, più che giuste.

Credo che Summer abbia ragione sulla prospettiva esplicitata da Mnuchin. Un segretario del Tesoro non dovrebbe rispondere alle domande in modo limitato, perché la gente ricaverà conclusioni più ampie anche dalle risposte più sintetiche. L'impatto della tecnologia sul lavoro è questione importante, ma non è nell'interesse della società scoraggiare gli investimenti nelle società hi-tech.

Simpatizzo con il tentativo di Mnuchin di mettere in guardia i non esperti dall'investire in modo sistematico in castelli in aria. Anche se dal punto di vista della società vale la pena di investire in tecnologie innovative, non è facile per un'azienda arrivare a essere redditizia in modo sostenuto. Presumibilmente, un segretario del Tesoro ha già abbastanza di cui preoccuparsi in materia di automazione.

È grave e inutile innescare paure nei confronti dei robot che ruberebbero posti di lavoro. Esistono aree più costruttive verso le quali i *policymaker* farebbero bene a rivolgere l'attenzione. Se il governo adempie al suo dovere di scongiurare un calo del deficit della domanda, l'avanzare della tecnologia non necessariamente impoverirà i lavoratori non qualificati. Questo è a maggior ragione vero quando il valore è derivato dal lavoro di oggetti creati manualmente dagli uomini, più che dalla penuria delle

risorse naturali come nel Medioevo.

Le innovazioni tecnologiche rendono più utile tutto ciò che è prodotto in primo luogo dalle macchine, anche se con contributi minori da parte della manodopera non qualificata. Ma, di per sé, ciò non impoverisce nessuno. Perché ciò accada, i progressi tecnologici devono anche rendere meno utile ciò che è prodotto per lo più dai lavoratori senza qualifiche. Questo avviene di rado, perché nulla impedisce che macchine economiche utilizzate da lavoratori privi di qualifiche in occupazioni ad alta intensità di manodopera diventino più potenti. Con apparecchiature più avanzate, questi lavoratori potrebbero produrre più articoli utili.

Si ricordano pochi casi nei quali il progresso, in un'economia di mercato, abbia impoverito in maniera diretta la manodopera non qualificata. In questi pochi casi, le macchine hanno provocato un calo del valore di un prodotto realizzato in un settore ad alta intensità di manodopera aumentandone la produzione, a tal punto da soddisfare le esigenze dei potenziali consumatori.

La Storia ci insegna che i robot non dovrebbero essere fermati, ma che dovremmo risolvere il problema politico e socio-ingegneristico e mantenere un giusto equilibrio tra i redditi relativi in modo trasversale a tutta la società. A questo scopo, dobbiamo triplicare gli sforzi. In primo luogo dobbiamo far sì che i governi assolvano come si conviene al loro ruolo macroeconomico, mantenendo un'economia stabile e con basso tasso di disoccupazione così che i mercati possano funzionare. In secondo luogo dobbiamo redistribuire la ricchezza per mantenere un'adeguata distribuzione dei redditi. La nostra economia di mercato dovrebbe promuovere gli obiettivi corrispondenti ai nostri valori, anziché metterli a repentaglio. In terzo luogo, i lavoratori dovrebbero essere formati e preparati a usare apparecchiature sempre più hi-tech, così da produrre oggetti utili per i quali c'è domanda. Mnuchin ha ragione: l'ascesa dei robot non dovrebbe essere nel radar di un segretario del Tesoro Usa.

*J. Bradford Delong insegna economia all'University of California di Berkeley
(Traduzione di Anna Bissanti)*

© PROJECT SYNDICATE, 2017



Peso: 13%

LA LEZIONE DELLA STORIA PER RICOSTRUIRE DOPO UN TERREMOTO

| MARIO TOZZI

Il principe Carlo Maria Carafa sapeva come comportarsi in caso di terremoto. Dopo quello dell'11 gennaio 1693, il più forte che abbia mai colpito l'Italia, diede accoglienza ai concittadini, inviò soccorsi e finanziò e realizzò una nuova città a pianta esagonale costruita secondo rigidi canoni antisismici. I lavori iniziarono il 18 aprile dello stesso anno, quattro mesi dopo il sisma. A Grammichele (Ct) le vie sono larghe almeno dieci metri e le piazze sono concepite come centri di raccolta. La stessa storia potremmo raccontare per Cerreto Sannita (Bn), dove lo Stato Pontificio realizzò un modello perfetto di cittadina resiliente. O per Santo Stefano di Sessanio (AQ), restaurata in tempi recentissimi utilizzando solo pietra e legno. O per Norcia, che si è piegata solo dopo il terzo dei ripetuti terremoti del 2016-2017, non collassando e lasciando illesi i suoi abitanti.

Nonostante gli esempi appena ricordati nel nostro Paese non siamo (ancora) adeguati nella ricostruzione. Perché? Il primo motivo è che non esiste una cultura degli eventi naturali. Sembra quasi che gli italiani siano felici di essere incoscienti e smemorati, specialmente dove il terremoto è più raro, come nel famoso caso del sisma di Rimini del 1916, in cui i parlamentari romagnoli, appena rientrati da Roma avendo respinto ogni volontà di in-

troduzione di criteri di ricostruzione antisismici, furono accolti come eroi. O come nel caso di Norcia, forse il primo italico tentativo di regolamentare l'edilizia in zone sismiche subito dopo l'evento del 1859 che aveva semidistrutto la città. Erano previste regole edilizie molto rigide, ma il punto fondamentale era che non si poteva ricostruire affatto su terreni giudicati inadatti dagli ingegneri dello Stato Pontificio. Il regolamento, però, venne disatteso per la violenta opposizione del consiglio comunale che temeva la perdita di valore dei terreni in oggetto: si barattarono vite per denari, un fatto che continua ad avvenire in tutta l'Italia sismica. Così Norcia venne rimessa in piedi «*contra legem*», fino al terremoto del 1979, quando la ricostruzione fu eseguita finalmente ad arte, ragione per cui la città ha complessivamente retto agli ultimi sismi.

E' vero, negli ultimi tempi le cose sono andate meglio. Si è ricostruito in tempi ragionevoli e per bene, come dimostra l'esempio Friuli dopo il sisma del 1976. Venzone (Ud) appare come era secoli fa: un meraviglioso borgo medievale fortificato dove i cittadini hanno rifatto tutto com'era e dov'era. La ricostruzione dopo il terremoto del 1997 in Umbria-Marche ha richiesto quindici anni ed è stata fatta a regola: avveniristici sistemi di isolamento sismico proteggono la torre campanaria di Nocera Umbra e la Basilica di Assisi. Case e chiese tirate su negli stessi

tempi, perché non si perdesse quel tessuto connettivo richiamo di turismo e attività produttive. La ricostruzione dopo il sisma emiliano del 2012 è partita con il piede giusto, soprattutto portando una nuova progettazione antisismica prima sconosciuta. Quella de L'Aquila è partita peggio di tutte, dando l'illusione di una vera ricostruzione (dopo il terremoto del 2009), quando si era ancora (e si è) nella fase del container, e poco importa che abbia la facciata luccicante, ora peraltro in degrado, delle sbagliatissime new town. Ma in generale l'Italia è ancora rappresentata dalla ricostruzione dell'Irpinia: oltre vent'anni di lavori e 50.000 miliardi di lire del vecchio conio spesso sperperati in infrastrutture inutilizzate e un'area del danno grossa come mezza Italia.

Il secondo motivo è una specie di rimozione istituzionale, tale che dopo ogni catastrofe si ricomincia daccapo dimenticando ogni insegnamento dell'ultima. Una rimozione totale e globale che non ha tanti paragoni al mondo. 1700 anni prima dell'anno zero Hammurabi, re di Babilonia, promulgò un codice che comprendeva, fra l'altro, un brutale regolamento edilizio per ricostruire correttamente dopo i terremoti, che prevedeva la pena di morte immediata per l'architetto che avesse mal progettato o peggio costruito la casa. Senza arrivare a questo, la colpevole e voluta mancanza di pianificazione terri-



Peso: 28%



toriale, l'assenza di piani regolatori, il mancato rispetto delle regole e le deroghe sono le ragioni di tante lentezze ed errori. Che affondano le loro radici nel tempo: dopo i terremoti di fine XVIII secolo, i Borbone avevano imposto regole rigide per la ricostruzione e il consolidamento di Messina. Ma all'inizio del XX la città era il festival della superfezazione e dell'affollamento urbanistico: dove ci sarebbero dovute essere case basse e robuste e strade larghe, c'erano invece palazzoni e casupole addensate. Così il terremoto

del 1908 rase al suolo una città che sapeva di essere sismica da secoli. E per la ricostruzione un parlamentare notò, oltre un secolo fa, che: «Così Messina risorgerà ancora una volta, coerente a se stessa, e troverà ancora una volta il modo di risolvere il suo particolare problema, che è quello dei palazzi a buon mercato. (...) L'esperienza dei nostri antenati non è mai valsa a farci evitare uno sproposito».



Peso: 28%

Il dibattito e le idee. La golden rule può attenuare (non eliminare) i paletti a livello di bilancio

Investimenti pubblici fra crescita e vincoli

di **Giampaolo Galli**

Dopo il crollo registrato negli anni della crisi, l'Italia ha un gran bisogno di investimenti pubblici per ammodernare la sua rete di infrastrutture. Questa considerazione induce molti economisti a rilanciare la proposta della cosiddetta "golden rule", ossia lo scorporo delle spese per investimenti dalle regole europee sui disavanzi pubblici. È questa un'idea con una qualche possibilità di successo? Alla luce del dibattito che si è svolto fino a oggi, vi sono motivi per dubitarne.

Una prima obiezione, avanzata da molti economisti, è che ciò che definiamo come investimento nella contabilità pubblica non è necessariamente ciò che davvero conta per dare un futuro migliore a una nazione. Ad esempio, l'investimento in istruzione non può limitarsi alla costruzione o ammodernamento degli edifici scolastici - classificati come investimenti - ma riguarda anche la formazione e il trattamento economico degli insegnanti - voci classificate come spese correnti. Analogamente, le spese per la ricerca o per la sicurezza sono costituite principalmente da voci classificate come spesa corrente. Una seconda obiezione è che, una volta stabilito cosa si intenda per spesa di investimento, occorrerebbe definire degli obiettivi più stringenti di quelli attuali per le spese rimanenti. La "golden rule" avrebbe quindi l'effetto collaterale di introdurre un ulteriore elemento di rigidità nelle regole europee. Si aggiunga che l'evidenza circa l'effetto degli investimenti pubblici sulla crescita non è univoca. Nei dieci anni prima della crisi, il rapporto fra la spesa per investimenti pubblici e il Pil è stato in Italia circa il doppio che in Germania. Non ne sono seguiti effetti virtuosi sulla crescita dell'Italia rispetto alla Germania, il che suggerisce che la qualità degli investimenti sia assolutamente cruciale.

Una variante della teoria della virtuosità degli investimenti pubblici, ben sintetizzata da Pierluigi Ciocca sul Sole 24 Ore dell'8 aprile, fa leva sull'idea che gli investimenti attivino la domanda aggregata e che questa, a sua volta - attraverso il maggior gettito fiscale - riporti in equilibrio (o meglio, al precedente equilibrio) i conti pubblici. Sulla base di questa idea, si afferma che «se i due punti di Pil rivolti dal governo Renzi a trasferimenti e sgravi fiscali [...] fossero stati investiti, l'aumento del Pil sarebbe risultato più che doppio rispetto al deludente 1% [...]», e che l'investimento pubblico, coperto all'avvio con debito, si sarebbe autofinanziato nell'arco di un biennio. Idee come questa sono molto diffuse fra illustri economisti di "scuola keynesiana" ed è dunque d'obbligo parlarne con rispetto, limitandosi a dire che molti economisti, fra cui il sottoscritto, faticano a capirne certi passaggi. Se il maggior gettito fiscale indotto dall'aumento della domanda aggregata fosse davvero tale da riportare in equilibrio il bilancio dopo un paio di anni, esso dovrebbe agire anche come una restrizione di bilancio ai fini della crescita, riportando il Pil alla sua dimensione iniziale: sarebbe così vanificato l'effetto virtuoso degli investimenti sul Pil. Più realisticamente, l'aumento del gettito fiscale non sarebbe tale da riportare in equilibrio il bilancio; in questo caso, il Pil si stabilizzerebbe su un livello più alto di quello iniziale, ma il maggior disavanzo contribuirebbe a un aumento permanente del tasso di crescita del debito. A seconda dei valori dei diversi parametri dell'economia, il rapporto debito/Pil potrebbe diminuire per un anno o due, ma alla lunga necessariamente crescerebbe. Un'eccezione a questo ragionamento fa leva sulla considerazione, adombrata nell'articolo di Ciocca, che il moltiplicatore della spesa diretta dello Stato è probabilmente più elevato di quello dei trasferimenti e delle imposte.



Peso: 19%

Ma può essere vero il contrario, specie in un Paese come l'Italia in cui la pressione fiscale sui contribuenti onesti è molto elevata: in queste circostanze, è cruciale ridurre le tasse, mentre un aumento degli investimenti pubblici finanziati con maggiori imposte potrebbe peggiorare il clima di fiducia del settore privato, con effetti netti che potrebbero essere addirittura negativi sul Pil. Possiamo certamente pensare a investimenti che migliorano radicalmente la produttività del sistema: ad esempio, quelli per la ricostruzione a seguito di calamità naturali. Ma anche in questo caso, non contano solo gli investimenti pubblici, ma tutto l'insieme d'interventi, fatti anche, ad esempio, di sospensione di obblighi di

pagamento dei tributi, che sono necessari per consentire a una comunità di riprendere l'attività produttiva.

In conclusione, gli investimenti pubblici sono essenziali, ma non sono l'unica ricetta per la crescita ed è cruciale sapere se sono finanziati con tagli di altre spese oppure con aumenti di tasse. La "golden rule" può dunque essere utile e può forse attenuare, ma certo non eliminare il vincolo di bilancio sull'uso delle risorse pubbliche. Inoltre, la strada per introdurla negli accordi europei è impervia e non priva di rischi collaterali.

Giampaolo Galli è deputato del Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUL SOLE DELL'8 APRILE

Il Sole 24 ORE

L'INTERVENTO PUBBLICO Mando
La lezione di Keynes: investire, non dissipare
A
d
 di Pierluigi Ciocca

■ Sul Sole 24 Ore dell'8 aprile Pierluigi Ciocca ha analizzato la situazione degli investimenti che restano ben al di sotto (-28%) del periodo pre-crisi. In questi anni, la componente pubblica è passata da 54 miliardi a 36 (stima per il 2016). E, prosegue l'analisi di Ciocca, se i due punti di Pil rivolti dal Governo Renzi a trasferimenti e sgravi a famiglie e imprese, fossero stati investiti, l'aumento del Pil sarebbe risultato doppio rispetto al deludente +1%. Resta valida la lezione di Keynes: investire, non dissipare.



Peso: 19%

VALUTE

La corona ceca «sganciata» si rafforza sull'euro

Vito Lops > pagina 6

Cambi. Da quando Praga ha deciso la settimana scorsa di sganciarsi dall'euro la moneta nazionale si è rafforzata - L'obiettivo è il contenimento dell'inflazione

La corona ceca libera di... apprezzarsi

di Vito Lops

Ci sono Paesi che condividono la moneta (come i 19 che hanno l'euro). E Paesi che, pur conservando una propria valuta e un'autonomia monetaria con tanto di banca centrale, negli ultimi anni si sono comunque aganciati all'euro fissando un ombrello (o un peg come lo chiamano gli economisti) oltre il quale la propria valuta non può muoversi. Tra questi la recente cronistoria monetaria ne conta la Svizzera, la Repubblica Ceca e la Danimarca.

Se l'euro è un sistema a cambio rigido, il peg è un sistema semi-rigido, un po' come era lo Sme, il serpente monetario europeo crollato nel 1992. Uscire dall'euro è una procedura finora inesplorata e in ogni caso complessa (non prevista dai trattati) mentre interrompere un peg è un battito d'ali.

Tanto che da poche ore (esattamente dalla mattina del 6 aprile) la Repubblica Ceca ha deciso di sganciare il vincolo tra corona ceca ed euro. La corona è così torna-

ta a fluttuare liberamente sul mercato, affidandosi alla legge della domanda e dell'offerta, senza l'interferenza della banca centrale che negli ultimi tre anni si è impegnata a forzare e mantenere il cambio nell'orbita di 1 euro per 27 corone. La reazione non si è fatta attendere. A poche minuti dall'annuncio la corona si è immediatamente apprezzata, sfruttando anche l'onda lunga delle elevate (50 miliardi in controvalore) posizioni rialziste precedentemente aperte. Il cambio si è ripositionato rapidamente intorno a 26,6. Anche ieri sono proseguiti gli acquisti (fino a quota 26,5) e secondo un sondaggio condotto da Bloomberg entro fine anno il cross potrebbe attestarsi intorno a 26,1, che equivarrebbe a un apprezzamento della moneta ceca annuo superiore al 3 per cento.

La storia ha inizio nel 2015 quando la Banca centrale ceca decise di introdurre un peg con l'euro per evitare che un eccessivo rialzo della propria moneta

inasprisse la deflazione. La Bce, come qualche anno prima la Fed, azionò nel 2015 il quantitative easing per tenere basso l'euro. La Banca di Praga rispose al "Qe" creando un'ancora artificiale.

Mantenere un cap su un cambio però comporta dei costi. In quattro anni l'istituto centrale ha acquistato 47,8 miliardi di euro per mantenere il cambio euro/koruna a 27.

Come si può spiegare la mossa di Praga di liberare la corona da vincoli? Il punto chiave è l'inflazione. Nell'estate del 2014 la Repubblica Ceca combatteva la spirale della deflazione, con cui l'economia ha dovuto convivere fino a metà 2016. Per questo motivo la Banca centrale corse ai ripari ponendo un argine alle possibilità di apprezzamento della corona, che avrebbe rinfocolato la spirale deflattiva. Ora invece Praga pare uscita dalle sabbie mobili. La deflazione non è più una minaccia (a febbraio l'inflazione si è attestata al 2,6%). E la disoccupazione viaggia al 5,1%. Numeri che potrebbe-

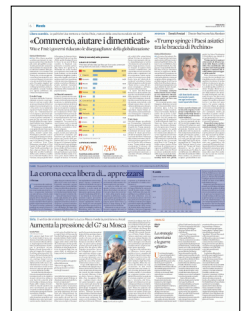
ro spingere presto la stessa banca centrale ad alzare i tassi dall'attuale minimo di 0,05%.

Praga non è però first mover. A gennaio 2015 fu la Banca di Zurigo a porre fine alla politica di difesa del tasso di cambio di 1,20 franchi per euro che manteneva da tre anni. In quel caso la reazione fu ancora più violenta con il franco che si apprezzò del 41% in una seduta (per poi ridimensionarsi a un +17% nei giorni seguenti). Non c'è due senza tre. Pare ora che anche la Danimarca stia pensando di fare altrettanto.

@vitolops

Il cambio

Corone ceche per un euro



Peso: 1-1%, 6-15%

Legge di Bilancio 2017. I piani individuali di risparmio devono investire in società o branch italiane

Pir con «vincolo» nazionale

Davide Cagnoni
Alessandro Germani

■ Per favorire l'afflusso del risparmio verso le imprese e sostenere l'economia reale, la legge di bilancio 2017 ha introdotto l'esenzione fiscale dei rendimenti riguardanti gli strumenti finanziari immessi nei **piani individuali di risparmio a lungo termine** (Pir). La misura è rivolta all'ambito retail. Non sono pertanto soggetti ad imposizione, se conseguiti da persone fisiche residenti che non svolgono attività d'impresa e che investono nei Pir (comma 100):

- i redditi di capitale (non relativi a partecipazioni qualificate)
- i redditi diversi ex articolo 67, comma 1 lettere da c-bis a c-quinquies del Tuir.

L'agevolazione è subordinata a dei limiti quantitativi, giacché ciascuna persona fisica può investire nel Pir al massimo 30 mila euro all'anno entro un limite complessivo di 150 mila euro (comma 101). Vi è inoltre il vincolo che in ciascun anno solare di durata del piano, per almeno 12/3 dello stesso (comma 102):

- le somme o i valori destinati al Pir devono essere investiti per almeno il 70% in strumenti finanziari, anche non negoziati nei mercati regolamentati e in siste-

mi multilaterali di negoziazione; ■ almeno il 30% del 70% (21%) va investito in strumenti finanziari di imprese diverse da quelle inserite nell'indice Ftse Mib della Borsa italiana o in indici equivalenti di altri mercati regolamentati.

Vige, poi, un limite di concentrazione verso strumenti finanziari di uno stesso emittente pari al 10% del totale delle somme e dei valori del piano ed uno analogo per l'investimento in depositi e conti correnti (comma 103). In ogni caso gli strumenti finanziari del Pir devono essere detenuti per almeno cinque anni (comma 106).

Sono altresì agevolate le forme di investimento indiretto, mediante quote o azioni di Oicr residenti in Italia o Stati Ue o appartenenti al See che investono per almeno il 70% del proprio attivo negli strumenti finanziari suindicati e alle stesse condizioni (comma 104).

La misura, quindi, è finalizzata a convogliare solo una piccola parte delle risorse in strumenti meno liquidi in quanto non quotati, ma presuppone, affinché operi la detassazione, una permanenza quinquennale superiore a quella media riscontrabile nei fondi comuni che è di due anni.

Esiste un meccanismo di recapture in caso di cessione degli

strumenti finanziari prima dei cinque anni: in tal caso i redditi realizzati attraverso la cessione e quelli percepiti durante il periodo minimo di investimento del piano sono tassati secondo le regole ordinarie, unitamente agli interessi, ma senza sanzioni.

Gli strumenti finanziari devono essere emessi da imprese residenti in Italia, ad eccezione delle immobiliari, o in Stati Ue o appartenenti al See purché dotate di stabile organizzazione in Italia: questo dimostra inequivocabilmente l'interesse ad agevolare le forme di radicamento sul territorio nazionale. Ciò che risulta meno chiaro è quali investimenti siano agevolabili. Infatti, il comma 101 richiama gli investimenti qualificati del comma 90, che a sua volta si riferisce a quelli del comma 89 che, per gli investimenti a lungo termine di casse e fondi pensione, circoscrive l'agevolazione alle sole azioni o quote, detenute in via diretta o mediante Oicr. Il successivo comma 102, invece, facendo riferimento agli «strumenti finanziari», sembra prevedere, condivisibilmente, nel Pir anche le componenti di debito oltre a quelle di equity.

Vista la duplice esigenza di diversificare gli investimenti e di

gestire una complessa fiscalità degli stessi, è indispensabile l'intervento di intermediari ad hoc con l'apertura di:

- un rapporto di custodia o amministrazione o di gestione di portafogli o altro stabile rapporto con opzione per il regime del risparmio amministrato (articolo 6, Dlgs 461/97)
- un contratto di assicurazione sulla vita o di capitalizzazione.

In conclusione il Pir, quale «contenitore fiscale» destinato a raggiungere il comparto retail, prevede un'interessante leva fiscale che potrà agire efficacemente solo se i costi di gestione applicati dagli intermediari non annulleranno il risparmio fiscale ottenibile. Allo stesso tempo, considerato che l'apprezzabile intenzione del legislatore sembrerebbe volta a ricomprendere nel Pir sia la componente equity sia quella di debito, andrebbe operato un restyling normativo per eliminare qualche refuso.

IL PUNTO CRITICO

La leva fiscale potrà agire con efficacia su equity e debito solo se i costi di gestione degli intermediari non annulleranno gli sconti

Gli altri aspetti

01 | PAESI NON COLLABORATIVI

Le somme o valori destinati nel Pir non possono essere investiti in strumenti finanziari emessi o stipulati con soggetti residenti in Stati che non consentono un adeguato scambio di informazioni

02 | RECAPTURE DA RIMBORSO ANTICIPATO

In caso di rimborso degli strumenti finanziari oggetto di investimento prima del quinquennio, il controvalore conseguito deve essere reinvestito in strumenti finanziari indicati ai commi 102 e 104 entro trenta giorni dal rimborso

03 | RECAPTURE DA MODIFICA DELLE CONDIZIONI

Il venir meno delle condizioni di cui ai commi 102, 103 e 104 comporta la decadenza dal beneficio fiscale relativamente ai redditi degli strumenti finanziari detenuti nel Pir, diversi da quelli investiti nel medesimo piano nel rispetto delle suddette condizioni per il periodo di tempo indicato quinquennale, e l'obbligo di corrispondere le imposte non pagate, unitamente agli interessi

04 | COMPENSAZIONE

Esiste la possibilità di compensare, nello stesso

periodo di imposta e nei successivi ma non oltre il quarto, le minusvalenze, le perdite e i differenziali negativi realizzati mediante cessione a titolo oneroso ovvero rimborso degli strumenti finanziari nei quali è investito il piano con le plusvalenze, differenziali positivi o proventi realizzati nelle successive operazioni poste in essere nell'ambito del medesimo piano e assoggettati a tassazione. Alla chiusura del piano gli stessi elementi negativi possono essere portati in deduzione non oltre il quarto periodo di imposta successivo a quello degli elementi positivi di reddito, nell'ambito di altro

rapporto con esercizio dell'opzione per il regime del risparmio amministrato intestato allo stesso titolare del Pir, ovvero portati in deduzione ex articolo 68, comma 5, Tuir

05 | TITOLARE UNICO

Ciascuna persona fisica non può essere titolare di più di un Pir e ciascun Pir non può avere più di un titolare

06 | SUCCESSIONI- DONAZIONI

Il trasferimento mortis causa degli strumenti finanziari detenuti nel piano non è soggetto all'imposta sulle successioni e donazioni



Innovazione. Contratto di alto apprendistato per 15 ingegneri con alte specializzazioni

Bosch forma in Italia i talenti digital

Luca Orlando

MILANO

■ L'inglese, naturalmente, spesso accoppiato ad un'altra lingua straniera. E poi esperienze di studio all'estero, la conoscenza dei linguaggi di programmazione, l'esperienza sul campo (in qualche caso anche facendo l'operaio), la laurea ottenuta con voti brillanti. Sono i quindici profili selezionati da Bosch Italia per avviare un talent program dedicato a Industria 4.0, avviando un percorso di alto apprendistato che possa integrare formazione in aula a esperienza diretta sul campo, all'interno delle aziende. Il progetto italiano, che anche per la multinazionale tedesca rappresenta un'esperienza pilota, prende il via dopo una fase di selezione che ha esaminato oltre mille candidature da tutta Italia.

Una ricerca orientata a profili in possesso di una laurea magistrale conseguita brillantemente in Ingegneria Meccanica, Eletttronica, dell'Automazione, Informatica, Meccatronica, Elettrica o in Matematica e Fisica. Trecentocinquanta colloqui individuali, 16 assessment e due sfide tecnologiche realizzate a Milano e Bari hanno prodotto la selezione finale, ponendo le basi per l'avvio del corso, avvenuto ieri. I giovani prescelti, in arrivo dai Politecnici di Milano, Bari, Torino, e poi da Pavia, La Sapienza, Brescia, Padova, Firenze, verranno inseriti in azienda all'interno del network del gruppo con un contratto di apprendistato di alta formazione di due anni, durante i quali frequenteranno un master esclusivo in Industry 4.0, frutto della collaborazione tra il Cefriel

- Politecnico di Milano e Tec, la Scuola di Formazione del Gruppo Bosch in Italia.

Il 60% del tempo verrà impiegato in esperienze dirette in azienda, con almeno un semestre svolto in Germania a Blaichach, uno dei plant d'eccellenza per l'Industry 4.0 di Bosch.

Lo stipendio di ingresso è nell'ordine dei 30mila euro l'anno, più alto rispetto alla media del mercato ma ben al di sotto del livello tedesco per posizioni equivalenti. «In Italia si parte da cifre più basse - spiega Roberto Zecchino, vicepresidente alle risorse umane per Bosch Sud Europa - ma va detto che il percorso di crescita successivo è diverso, con il gap che in un numero ragionevole di anni viene azzerato».

Il percorso, realizzato anche grazie ai fondi erogati da Regio-

ne Lombardia, punta a creare un nocciolo duro di competenze lungo le traiettorie di sviluppo tecnologico più promettenti: da internet delle cose alla manutenzione predittiva, dall'utilizzo dei big data all'integrazione dei processi sfruttando la digitalizzazione. Aree in cui il successo nell'utilizzo delle tecnologie dipende non solo dalla volontà di investire ma anche dalla capacità di mettere in campo un know-how adeguato, forse la sfida principale che in questo momento devono affrontare le nostre aziende.

Al termine del master i giovani saranno inseriti nelle diverse realtà italiane del gruppo Bosch (in Italia presente con seimila addetti, in grado di sviluppare oltre due miliardi di euro di ricavi) ed entreranno a far parte del team di riferimento per Industry 4.0.

IL PERCORSO

Per i neoassunti 50 giorni d'aula e altri 50 in progetti legati all'innovazione. Esperienza sul campo in aziende in Italia e Germania

TRA SCUOLA E AZIENDA

La struttura

- Partendo da una platea di oltre 1000 curricula, Bosch Italia ha selezionato 15 giovani in possesso di laurea magistrale in Ingegneria, Matematica o Fisica.
- I giovani, assunti a tempo indeterminato, entrano in un percorso di alto apprendistato di due anni, durante i quali frequenteranno il master messo a punto da Bosch in collaborazione con Cefriel-Politecnico di Milano
- Il 60% del tempo sarà utilizzato per la formazione sul campo, attraverso l'inserimento nelle aziende del gruppo in Italia, a cui si aggiungeranno sei mesi in Germania, in un impianto pilota 4.0 di Bosch



Peso: 13%

Innovazione Lettera di Arsenale 2022, manca la lista dei laboratori per fare ricerca. Ca' Foscari: «Rimpallo tra ministeri»

Italia 4.0, scontro imprese-atenei

Le categorie: «Competence center in ritardo». I rettori: «Aspettiamo il decreto del governo»

VENEZIA Le dieci associazioni del mondo dell'impresa riunite sotto l'egida di Arsenale 2022 hanno diffuso un appello rivolto alle nove università del Nordest chiedendo l'attivazione «urgente» dei laboratori che andranno fisicamente a comporre il Competence center, snodo centrale del piano sull'innovazione messo a pun-

to dal governo «Italia 4.0». I rettori replicano e parlano di un rimpallo tra ministeri: «Siamo in attesa del decreto».

a pagina 2 **Bonet**

Scontro sui laboratori dell'economia digitale Appello delle imprese agli atenei: «Fate presto»

Lettera di Arsenale 2022, Venezia e Padova rispondono: «Siamo partiti e con fondi nostri»

VENEZIA Competence center. Digital innovation hub. Smart specialization. Cluster. «Industria 4.0» seduce gli anglofili e appassiona gli analisti più smart ma allo stesso tempo angustia chi, da quasi un anno, divincolandosi tra gli inglesi tenta di capire come si declini nella prosaica realtà d'ogni giorno il piano messo a punto dal governo per sostenere la «quarta rivoluzione industriale» nel nostro Paese.

L'individuazione di un luogo fisico dove professori, ricercatori, imprenditori e finanziatori possano incontrarsi, sedere attorno ad un tavolo e discutere, ad esempio, potrebbe aiutare. Eppure ancora non c'è. O almeno così sostengono le dieci associazioni del mondo dell'impresa riunite sotto l'egida di Arsenale 2022 (si va da Confindustria a Confartigianato, dalla Cisl alla Legacoop), che ieri hanno diffuso un appello rivolto alle nove università del Nordest chiedendo loro l'attivazione «urgente» dei laboratori che andranno a comporre fisicamente il Competence center del Veneto. Quest'ultimo, scrivono i vertici di Arsenale 2022, «richiede una decisa accelerazione, a partire dalla definizione della lista dei laboratori per consentire alle imprese di sviluppare progetti di ricerca e innovazione, primo step necessario per dare opera-

tività» al piano. «Il progetto - prosegue la nota - non è infatti solo una concentrazione di conoscenza, ma deve rappresentare una rete di luoghi fisici in cui persone e aziende possano sperimentare l'applicazione delle nuove tecnologie. All'interno dei laboratori, i Digital innovation hub potranno accompagnare le imprese per cogliere le innovazioni e acquisire esperienza e cultura Industria 4.0, dall'automazione al digitale».

Università in ritardo, dunque? Il rettore di Ca' Foscari Michele Bugliesi smentisce ed anzi rilancia: «Siamo in anticipo rispetto al ministero dello Sviluppo economico che, ad oggi, non ha dato alcuna direttiva. Siamo in attesa dell'emanazione di un decreto, che ci dicono essere "sospeso" tra lo stesso ministero dello Sviluppo e il ministero dell'Economia, senza che vi sia certezza sui tempi di approvazione ed emanazione. Non c'è alcuno stop, stiamo procedendo in coordinamento con i diversi atenei e sono state identificate le tematiche di riferimento, ma è chiaro che si tratta di un progetto complesso, che necessita di partnership, condivisione e certo, anche finanziamenti importanti». Questi ultimi, in particolare, latitano, come sottolinea Fabrizio Dughiero, prorettore al trasferimento tecnologico dell'univer-

sità di Padova: «A differenza di altri, noi non vogliamo giocare allo scaricabarile, ma è un fatto che i bandi annunciati per 30 milioni, 20 quest'anno e 10 l'anno prossimo, ancora non si sono visti. Erano stati annunciati per gennaio, poi febbraio, marzo... alla fine, senza che ci fosse bisogno di sollecitazioni che lasciano il tempo che trovano come quelle di Arsenale 2022, il 5 aprile scorso le università si sono riunite e hanno deciso di finanziare di tasca loro, con 250 mila euro, un primo gruppo di lavoro per dar corpo al Competence center. Procederemo con quattro assunzioni e creeremo un'associazione temporanea di scopo, un processo che dovrebbe chiudersi entro maggio. Noi facciamo le cose - chiude Dughiero con accento polemico - non i comunicati stampa e il nostro sarà il primo Competence center italiano. Perché dev'essere chiaro che al momento non ne è partito uno in Italia, non è che il Nordest arranchi



Peso: 1-9%,2-50%

all'inseguimento di Milano o Torino».

Associazioni di categoria e università, peraltro, sono impegnate anche in un altro importante «progetto di sistema» per la diffusione dell'innovazione tecnologica, basato sulle 15 reti (o cluster) individuate dalla Regione e sui relativi programmi di ricerca, che riguardano per lo più automazione e digitalizzazione. A disposizione ci sono 120 milioni provenienti dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale. «Perché parliamoci chiaro - chiosa l'assessore allo Sviluppo economico Roberto

Marcato - anche le idee migliori senza risorse adeguate non camminano. Industria 4.0, per ora, è un piano nebuloso e va declinato nel concreto dal governo. Speriamo non si riduca tutto alle annunciate defiscalizzazioni, che premiano le grandi imprese, assai meno le nostre Pmi». Intanto giusto ieri il Distretto delle tecnologie digitali di Tavagnacco, Udine, ha fatto sapere di aver costituito al proprio interno il Digital innovation hub del Friuli Venezia Giulia, che avrà sede nella Lean Experience Factory di San Vito al Tagliamento, Pordenone.

Supporterà le imprese nel processo di digitalizzazione nei campi della metalmeccanica e dell'arredo legno.

Marco Bonet

Manca la sede fisica

Al momento non sono ancora state stabilite le sedi in cui dar corpo al Competence center

Bugliesi

Siamo in attesa delle direttive del ministero, il decreto è sospeso

Dughiero

Quest'anno erano attesi bandi per 20 milioni e non sono stati fatti

Marcato

Il piano è nebuloso, senza soldi pure le idee migliori non camminano

Domande e risposte

Un piano per il rilancio dell'industria italiana

1 Industria 4.0

È il piano presentato a gennaio (ma allo studio da settembre) dal governo per la «quarta rivoluzione industriale» basata sull'innovazione tecnologica digitale applicata alle imprese. L'obiettivo è rilanciare il manifatturiero

2 Competence center

Il governo ha individuato a livello nazionale sette centri di eccellenza su cui concentrare i fondi per l'innovazione. Sono l'Università di Bologna, i Politecnici di Milano, Torino, Bari, la Scuola Superiore Sant'anna di Pisa, le università del Veneto, la Federico II di Napoli

3 Digital innovation hub

Sono i laboratori dove fisicamente si incontreranno ricercatori e imprenditori per applicare ai processi produttivi le innovazioni tecnologiche scoperte negli atenei



Rilancio industriale

Il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda presenta a Milano il piano «Italia 4.0»



Peso: 1-9%,2-50%

Voucher, caporalato e dazi «Il governo ci dia risposte»

VERONA Al secondo giorno del Vinitaly esplode l'allarme per il settore agroalimentare. I produttori chiedono al governo di impegnarsi in tempi certi (e brevi) per trovare uno strumento legislativo alternativo ai voucher, aboliti per far saltare il referendum del 28 maggio.

a pagina 2,3 **Padovese**

VINITALY, I TEMI DELLA SECONDA GIORNATA



La rassegna ieri secondo giorno di Vinitaly

51° Vinitaly | Temi e problemi

Voucher, caporalato e l'incubo dei dazi Usa «Roma ci dia risposte»

Coldiretti: senza buoni lavoro in Veneto si perdono 25 mila posti. Confindustria: «Subito un'alternativa»

VERONA Al secondo giorno del Vinitaly esplode l'allarme per il settore agroalimentare. I produttori chiedono al governo di impegnarsi in tempi certi (e brevi) per trovare uno strumento legislativo alternativo ai voucher, aboliti per far saltare il referendum del 28 maggio. Dall'altra parte i sindacati che tutelano i lavoratori agroalimentari chiedono anche im-

portanti modifiche alla legge 199 sul fenomeno del «caporalato» che ha aspetti «iniqui ed eccessivamente penalizzanti anche per le imprese che operano nella legalità».

portanti modifiche alla legge 199 sul fenomeno del «caporalato» che ha aspetti «iniqui ed eccessivamente penalizzanti anche per le imprese che operano nella legalità».



Peso: 1-10%,2-30%

Queste richieste emergono in un clima dove c'è una forte preoccupazione per la possibile introduzione dei dazi ai prodotti simbolo dell'agroalimentare italiano. A lanciare l'allarme sui voucher è uno studio della Coldiretti. «Ci prepariamo alla prima vendemmia senza voucher con la perdita di 25 mila posti di lavoro tra le vigne per giovani e pensionati». «Occorre individuare una valida alternativa - ha detto il presidente nazionale Roberto Moncalvo - perché con l'abrogazione della disciplina del voucher il sistema agricolo è stato doppiamente penalizzato. Nel settore non si riscontravano indizi di abnorme e fraudolento utilizzo e in secondo luogo l'intero percorso di emersione dal 2008 a oggi rischia di andare perduto».

Nello studio della Coldiretti, presentato al Vinitaly, emerge che nella vendemmia 2008 era stato impiegato mezzo milione di voucher, mentre nel 2016 erano stati utilizzati 1,3 milioni di buoni lavoro. Appoggia la richiesta di Coldiretti anche Matteo Zoppas, presidente di Confindustria Veneto. «I voucher - ha detto a margine di una tavo-

la rotonda - erano uno strumento notevole di flessibilità. Ora governo e parlamento devono trovare quando prima una soluzione che dia altrettanta sensibilità, altrimenti la loro abolizione si rivelerà un costo aggiuntivo per le nostre aziende agricole». Va precisato che i voucher sono stati aboliti ma quelli già acquistati possono essere utilizzati fino al 31 dicembre. Il pensiero del numero uno di Confindustria Veneto, presente al Vinitaly con lo stand dell'Acqua San Benedetto, è in linea con quanto aveva già dichiarato all'indomani della decisione dell'esecutivo di cancellare l'intera normativa del lavoro accessorio: «È stato assurdo eliminare un istituto nato con lo scopo di far emergere il sommerso e di evitare così a famiglie, artigiani e piccole imprese pesanti adempimenti burocratici per prestazioni di impiego occasionale». Al governo è arrivata una precisa richiesta dall'Unione italiana dei lavori agroalimentari. Stefano Mantegazza segretario generale della Uila-Uil, ha chiesto al ministro delle Politiche agricole Maurizio Martina di mettere mano alla legge 199 sul ca-

poralato, giudicata troppo «repressiva» per le aziende in regola. «Dobbiamo stabilire subito un discrimine tra aziende che operano in un regime di sostanziale illegalità e chi opera in condizioni di sfruttamento e illegalità. Chiediamo al ministro Martina di presiedere una cabina di regia con imprese e sindacato per la gestione delle banche dati». Martina, nella tavola rotonda al Vinitaly, ha fatto i complimenti al mondo del vino che si è messo in prima fila nella lotta al caporalato, ha ribadito che «solo unendo i destini degli imprenditori agricoli e dei lavoratori è possibile costruire un fronte comune nel pieno rispetto dei diritti e dei doveri. Adesso, fatta la legge, dobbiamo continuare a monitorare il settore e a sviluppare le linee di condotta per mettere in sicurezza i tantissimi che lavorano nel settore con regolarità». Ma ha anche aggiunto che adesso il capofila non deve essere il ministero delle Politiche agricole ma quello del Lavoro. Di dazi ha parlato Riccardo Illy, che esporta il suo caffè nel mercato americano. «Sono preoccupato per il neoprotezionismo di Trump -

ha spiegato - ma è anche vero che il presidente degli Stati Uniti ha dimostrato che è capace di fare importanti cambi di idee». Il presidente di Confindustria Veneto Matteo Zoppas, reduce da un viaggio in la sua azienda negli Usa, ammette la preoccupazione ma aggiunge anche che «se gli Usa decidesero di imporre i dazi, sarebbero penalizzati gli imprenditori che esportano prodotti a livello di commodities, che non hanno la possibilità di competere sul prezzo. Chi ha un marchio forte rimarrebbe competitivo». Dazi a parte, le nostre aziende come stanno? Secondo un'indagine promossa da Crédit agricole FriulAdria, il settore ha vissuto un 2016 di forte crescita. I segni del primo trimestre del 2017 sono positivi ma più contenuti rispetto alla chiusura dello scorso anno.

Antonino Padovese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Martina
Monitorare il settore e mettere in sicurezza i tantissimi che operano nella regolarità



Zoppas
I dazi Usa penalizzerebbero coloro che esportano a livello di commodities



Peso: 1-10%,2-30%